

# Rassegna Storica dei Comuni

## STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

### IN QUESTO NUMERO

Memento 1

Atella e gli atellani: una integrazione

(G. Recchia) 5

Atti della traslazione di S. Sosio  
opera di Giovanni Diacono

(P. Pezzullo) 8

Quel matrimonio s'ha da fare!

(L. Moscia) 20

La fiera della Porziuncola nell'  
antico borgo di Ceppaloni

(G. A. Lizza) 28

Presenze pittoriche a Frattamaggiore tra la seconda metà  
dell'ottocento e il primo cinquantennio del novecento

(F. Pezzella) 32

La chiesa di S. Maria delle Grazie del Convento delle Suore  
Figlie di Nostra Signora del S. Cuore in Arzano

(A. Piscopo) 71

L'Aeroporto di Capodichino  
"Ugo Niutta"

(S. Giusto) 75

Don Nicola Mucci, creatore dell'Istituto Sacro Cuore di  
Frattamaggiore: profilo di un educatore

(G. Mozz) 79

Un pastore vicino alla gente

(A. D'Errico) 86

Il Ponte pensile sul Garigliano  
attende ancora di essere inaugurato

(C. D. Pontecorvo) 97

Recensioni 100

Vita dell'Istituto 109

Elenco dei Soci 111



Anno XXXI (nuova serie) - n. 128-129 - Gennaio-Aprile 2005

## INDICE

### **ANNO XXXI (n. s.), n. 128-129 GENNAIO-APRILE 2005**

*[In copertina: Frattamaggiore, Palazzo Muti, P. Pontecorvo, particolare degli affreschi del salone di ricevimento]*

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Memento (F. Montanaro), p. 3 (1)

Ricordo del Papa (S. Capasso), p. 5 (4)

*Atella e gli atellani*: una integrazione (G. Reccia), p. 6 (5)

Atti della traslazione di S. Sosio, opera di Giovanni Diacono (P. Pezzullo), p. 9 (8)

Quel matrimonio s'ha da fare! (L. Moscia), p. 19 (20)

La fiera della Porziuncola nell'antico borgo di Ceppaloni (G. A. Lizza), p. 25 (28)

Presenze pittoriche a Frattamaggiore tra la seconda metà dell'ottocento e il primo cinquantennio del novecento (F. Pezzella), p. 28 (32)

La chiesa di S. Maria delle Grazie del Convento delle Suore Figlie di Nostra Signora del S. Cuore in Arzano (A. Piscopo), p. 58 (71)

L'aeroporto di Capodichino "Ugo Niutta" (S. Giusto), p. 61 (75)

Don Nicola Mucci, creatore dell'Istituto Sacro Cuore di Frattamaggiore: profilo di un educatore (G. Mozzi), p. 64 (79)

Un pastore vicino alla gente (A. D'Errico), p. 69 (86)

Il Ponte pensile sul Garigliano attende ancora di essere inaugurato (C. D. Pontecorvo), p. 77 (97)

#### **Recensioni:**

A) All'ombra del Vesuvio (di Silvana Giusto), p. 80 (100)

B) Alessandro Poerio. Vita ed opere (di Anna Poerio Rivero), p. 81 (101)

C) Il brigantaggio post-unitario a Nord di Napoli (di Giuseppe Barleri Biondi), p. 81 (102)

B) La seconda guerra napoletana alla camorra (di Giuseppe Garofalo), p. 82 (102)

E) Magna Anima Aversae Civitatis (di Aldo Cecere), p. 84 (105)

F) Monumenti e ambiente. Protagonisti del restauro del dopoguerra (di AA. VV.), p. 85 (106)

G) Roberto Pane e la dialettica del restauro (di Luigi Guerriero), p. 87 (107)

Vita dell'Istituto, p. 88 (109)

Elenco dei Soci anno 2005, p. 90 (111)



**Sosio Capasso (18 gennaio 1916 - 19 maggio 2005)**

## MEMENTO

La scomparsa del professore Sosio Capasso - fondatore nel 1969 della *Rassegna Storica dei Comuni* nonché fondatore nel 1978 dell'*Istituto di Studi Atellani* e suo presidente ininterrottamente fino al gennaio 2005 - lascia un vuoto incolmabile nei suoi cari, in tutti noi suoi collaboratori, ed anche in coloro che ne hanno apprezzato l'opera, il magistero e la difesa continua del patrimonio culturale e della memoria storica locale.

Fortunatamente il Preside ha lavorato fino a poche ore prima del tragico evento: la sua celebrazione della figura di Papa Wojtila, che leggiamo in questo numero della *Rassegna*, è uno degli ultimi suoi scritti a riprova dell'impegno di intellettuale cattolico. Gli elogi ed i bilanci dell'opera di Sosio Capasso saranno più esaltanti quanto più ci si allontanerà dal luttuoso evento! Per il momento ciò che è più urgente per noi, suoi discepoli, è scegliere bene che cosa della sua azione deve essere continuato ed in quale modo: noi crediamo senza dubbio che debba essere continuato l'impegno per la difesa del patrimonio culturale del territorio atellano, e quindi conseguentemente dell'*Istituto di Studi Atellani* e della *Rassegna Storica dei Comuni*. Inoltre dobbiamo continuare a far risaltare nella nostra azione l'ispirazione umanistica, la stessa che sin dall'inizio Sosio Capasso ha voluto sottendere alla propria azione culturale e sociale.

Sosio Capasso ha avuto abbastanza carisma per riempire spazi immensi, ma anche noi suoi allievi potremo averlo. Ciò avverrà se saremo uniti negli intenti e se l'*Istituto di Studi Atellani* crescerà nella giusta misura, cioè se continueremo a dare risonanza a tutta la varietà culturale e storica della nostra zona.

In una sua intervista concessa qualche anno fa al prof. Avv. Marco Corcione, Direttore della *Rassegna Storica dei Comuni*, e al prof. Gerardo Sangermano il prof. Sosio Capasso affermò: *“In una comunità locale lo storico ha un posto di primo piano, perché è colui che guida i cittadini alla conoscenza del loro passato, li induce a soffermarsi sulle loro origini ed a sentirsi veramente continuatori dell'opera, del pensiero e delle virtù dei loro antenati. E' proprio in ciò sono i valori della storia. Essa ha la capacità di dilatare enormemente i limiti della nostra esistenza, facendoci sentire vicini a coloro che ci hanno preceduto e consentendo di tramandare ai posteri quanto abbiamo saputo ideare e costruire”*.

In qualità di attuale Presidente dell'*Istituto di Studi Atellani*, ed anche a nome dei soci e di tutto il Consiglio di amministrazione eletto nel febbraio di quest'anno - dott. Teresa Del Prete vicepresidente, ed i consiglieri dott. Bruno D'Errico, sig. Franco Pezzella e dott. Pasquale Saviano - ribadisco che questa sarà l'azione ispiratrice e questo il sentiero tracciato che noi continueremo a percorrere.

Infine preannuncio che è in preparazione per l'anno prossimo un convegno di rilievo nazionale sulla figura di *Sosio Capasso Storico* ed una pubblicazione per la quale si prevede il contributo di illustri studiosi e di esperti di storia.

Da questo momento la nostra azione sarà tesa a consolidare la già vasta esperienza acquisita e, soprattutto nel ricordo del caro maestro Sosio Capasso, ad aprire anche altri orizzonti, in special modo al contributo delle nuove generazioni.

FRANCESCO MONTANARO  
Presidente dell'Istituto di Studi Atellani

## **RICORDO DEL PAPA**

Non possiamo licenziare alle stampe questo numero della nostra Rassegna, primo del 2005, senza elevare un commosso pensiero, fervidi di grata ammirazione, alla memoria di S. S. Giovanni Paolo II, certamente uno dei più grandi Pontefici che la storia ricordi.

Egli ha avuto il merito particolare, la capacità eccezionale di sapersi portare, dalla eccelsa grandezza di un trono, onusto di ben duemila anni di storia, al livello di ciascuno dei tanti, ma veramente tanti, viandanti delle infinite strade del mondo e riuscire ad infondere alla coscienza di credenti e non, cristiani o di altro credo religioso, se non addirittura atei, la serenità necessaria per affrontare i tanti disagi, le molteplici incertezze, gli affanni, talora anche particolarmente penosi, che costellano l'esistenza dell'umanità nel corso del suo cammino terreno.

Egli ha posseduto il dono, quanto mai raro, di riuscire costantemente a comprendere i dolori, le ansie, le gioie rare della vita umana, al di là di ogni frontiera, al di là di ogni convinzione religiosa. Il suo felice tentativo di dialogo, peraltro più che ben riuscito, con esponenti delle diverse comunità monoteistiche, nella piena convinzione che Dio è unico, comunque lo si appelli o comunque lo si invochi.

E che la sua voce abbia veramente toccato nel profondo l'umana coscienza in ogni parte della terra ne è prova la risonanza enorme, mista di dolore e di riconoscenza, che la sua scomparsa ha avuto dovunque nel mondo.

Papa Giovanni Paolo II il Grande, hanno scritto tanti giornali, nelle lingue più diverse, in ogni parte della terra, anche là dove si pratica un credo religioso assolutamente diverso: prova questa più che mai sicura di quanto l'opera sua, costantemente rivolta alla conservazione della pace, al sollievo della povertà, a indirizzare ciascuno lungo la via del bene, sia stata certamente ricca di risultati di importanza eccezionale.

SOSIO CAPASSO +

# “ATELLA E GLI ATELLANI”: UNA INTEGRAZIONE

GIOVANNI RECCIA

Nell'anno 2002 è stata pubblicata la splendida raccolta di epigrafi ed iscrizioni latine aventi come tema la città osco-sannita di Atella ed i suoi cittadini<sup>1</sup>. In questa sede mi permetto di segnalare, ad integrazione di tale studio, alcune iscrizioni, ivi non contenute, presenti in CIL<sup>2</sup>, AE<sup>3</sup> ed IL<sup>4</sup> relative ad aree geografiche diverse dall'Italia. Abbiamo infatti:

• CIL XIII, 04499/AE 1894, 0133 – Francia (Differten)<sup>5</sup>:

*Atellus Cotirai / Caraddounus IR / [----] posuit*

• AE 1983, 0609/AE 1984, 0598 – Spagna (Galera/Tutugi)<sup>6</sup>:

*Imp(eratori) Caes(ari) M(arco) A[u] / relio [A]nt[oni] / no Aug(usto)P(io) F(elici) / trib(unicia) po[st]estate) / P(ublius) Atellius [Ser(gia)] / Chanus[ius] / [Pa]uli[n]u[s] / Iivir / ex d(ecreto) d(ecurionum) p(osuit)*

• AE 1971, 0351 – Croazia (Dunaujvaros/Intercisa)<sup>7</sup>:

*Sil(vano) Con(servatori) p(ro) sal(ute) Iuli / Barsimi vet(erani) / Sev(---) Celsus / et Aur(elius) Atella/nus v(otum) s(olverunt)*

• AE 1913, 0147 – Tunisia (Mahadia)<sup>8</sup>:

*Cn(aeus) Atell[anus] D(ecimi) (-) f(ilius) Mene(nia)*

• AE 1989, 0875 – Algeria (Tazoult/Lambaesis)<sup>9</sup>:

*[L]ucius [---] / [- V]alerius D[---] Iius T[uro(?)] / C(aius) Iulius Valens F[---] / L(ucius) Cetin(ius) Cornicinus [---] / C(aius) Attius Clemens S[a]rm(izegetusa) / [---] M [---] V [-] V[---] / [S]ex(tus) Gavius [- I]ulius Montanus M [---] L [---] Laud(icea) / P(ublius) Iulius Valens II / Iulius Montanus M [---] / C(aius) Iulius Maximus AVPO (?) [---] / C(aius) Oc[t]avius Amicus AVIIIO [---] / C(aius) Atellius Mar[tia]nus Apam(ae) r(etentus) / [-] A[---]ius Mastius C(h)alc(ide) / C(aius) Iulius Longinus A[-] b[---] / C(aius) Pompeius Cand[---] Cyrr(h)o / C(aius) Iulius Apollin(aris) [Cyrr(h)o] / Amullius Celer [Clau]dio(poli) / L(ucius) Iulius Nemaus [Dan]ab(a) / M(arcus) Passenius Or[---]*

---

<sup>1</sup> F. PEZZELLA, *Atella e gli atellani*, Frattamaggiore 2002.

<sup>2</sup> *Corpus Inscriptionum Latinorum*.

<sup>3</sup> *Annè Epigraphique*.

<sup>4</sup> *Inscriptiones Latinae*.

\*Per i segni critici:

- le parentesi tonde ( ) indicano lo scioglimento delle abbreviazioni;

- le parentesi quadre [ ] si riferiscono alle integrazioni di una lacuna dovuta alla perdita di una parte della superficie scritta;

- la barra / pone un cambiamento di linea.

<sup>5</sup> M. SCHEITHAUER in *Epigraphische Datenbank Heidelberg* (EDH), Heidelberg 1997 e sito internet [www.rzuser.uni-heidelberg.de](http://www.rzuser.uni-heidelberg.de).

<sup>6</sup> J. ALVAR, *Inscriptions*, Madrid 1980, J. GONZALEZ, *Mainake* 2, Madrid 1980 e R. KREMPPL in <EDH> cit., Heidelberg 1990.

<sup>7</sup> C. NIQUET in <EDH> cit., Heidelberg 1997.

<sup>8</sup> M. SCHEITHAUER in <EDH - 1997> cit.

<sup>9</sup> M. SCHEITHAUER in <EDH - 1997> cit.

] *Apam(ea) / L(ucius) Clodius Roga[tu]s Volub(ili) / C(aius) Domitius Valens Tyro / C(aius) Cassius Tarentianus castr(is) / C(aius) Valerius Crispus c[astris] / L(ucius) Gemellius Apollin(aris) castr(is) / [-] Terentius [S]aturninos Antio(chia) / C(aius) Iulius [---]nacios C(h)alc(ide) / M(arcus) Antonius Valens Antio(chia) / M(arcus) gavius Priscus Hier(apoli) / L(ucius) Varius Nero Hiera(poli) / L(ucius) Valerius Longinus Dolic(he) / Sex(tus) Iulius Equitus Cirt(a) / M(arcus) Valerius [---]nus V[olubili] / C(aius) Iulius [---] / C(aius) [---] / [---] C(aius) Eu[---]nus / P(ublius) Aurelius [---] / Q(uintus) Valerius Po[---] / M(arcus) Iulius Latinus Tham(ugadi) / Cornelius Bassus Co[---] /*

• AE 1917, 0038/ILAlg 01, 3018 – Algeria (Tèbessa/Theveste)<sup>10</sup>:

[sac]erd(os) quos inposuit / [--- N]on(as) Iun(ias) ipse ascendit / [---] G Porcium Felicem / [---]em Hiberianu(m) Datulu(m) Augurino(m) / [---] Privatu(m) Felicissimu(m) / [---] Exceptu(m) Vernulu(m) / [---] V / [---] AI **Atelliu** (?) / [---]alem Martiale(m) fil(ium) et Silvanu(m) / [---]ulian(um) et Pullaenianu(m) / [---]ctorinu(m) / [---] IN Donatu(m) Saturninu(m) / [---]nu(m) Dextru(m) / [---]an Maiu(m) et Caccaban(um) / [---]an Rufinu(m) et Rufinianu(m) / [---]art Rufione(m) / [---]un Iucundu(m) et Iucundu(m) fil(ium) et Nivasiu(m) / [---]nu(m) Fortunatu(m) Priscu(m) filios / [Sa]turninu(m) et Inventu(m) libertu(m) / [---] E fil(ium) / [---]toniu(m) et Ciripittate fil(ium) / [---] co(n)s(ule) XV K(alendas) Iun(ias) Aureliu (?) Lollianu (?) / [-] T [---]

Riporto ancora le seguenti iscrizioni<sup>11</sup>, in parte mutile che non consentono di comprenderne completamente il contenuto:

• CIL II, 1012/AE 1994 - Spagna:

*Dis [Manibus] M(arcus) **Atel[lius]** Annorum [---] Diadu[menus] Contub[ernalis] [---]*

• CIL II, 3003 - Spagna:

*Dis M[anibus] Attelius Ser[---] Paulinus Annorum LXXV **Atel[lius]** Procula et Paul(um) Fili(um) Patri Pientissimo H S ES S T T L*

• CIL XII, 1780:

] **Atel** [---] [Anno]S V Pare[ntes]

In Italia sono invece rilevabili le seguenti ulteriori iscrizioni latine:

• AE 1972, 0028 – Roma<sup>12</sup>:

*/NOE qua[e] vixit annos] / LXXIII m(enses) [---] T(itus) **Atellius** [---] / matri ben[er]merenti fecit]*

• AE 1975, 0411c. (B) – Aquileia (UD)<sup>13</sup>:

***Atel<I=I>a** / Pascentius / et Severa cum / suis f(e)cerunt) p(edes) CCC*

• AE 1989, 0349d. – Santa Teresa di Gallura (SS)<sup>14</sup>:

<sup>10</sup> M. SCHEITHAUER in <EDH> cit., Heidelberg 1996.

<sup>11</sup> Sito internet [www.gnomon.org](http://www.gnomon.org).

<sup>12</sup> M. SCHEITHAUER in <EDH - 1997> cit.

<sup>13</sup> C. NIQUET in <EDH> cit.

*Cn(aei) Atelli Cn(aei) l(iberto) Bulio*

• AE 1980, 0225 – Santa Maria di Capua Vetere (CE)/*Capua*<sup>15</sup>:

/ [leg(ionis) I ] *Min(erviae) doni*[s militarib(us)] / [do]nato *torquib[us armillis] /*  
[phale]ris *corona vallar[i ob] / [expedit]ionem Dacicam* [---] a [---] / [---] NUMATIA [-  
--] T [---] XXXII / [---] *ordini* MIIA [---] *nna* / [---] *statum priorem* [---] / [---] RAM  
NAT [---] / [---] *Atellius* IAI [---] / [-----] / [---] XXXV

Le iscrizioni citate evidenziano come gli Atellani fossero conosciuti e riconosciuti anche al di fuori del *territorium italicorum*. Difatti li riscontriamo nei territori romani della *Hiberia*, della *Belgica*, in *Pannonia* ed in *Numidia*. In particolare sono d'interesse i legami che intercorrono tra gli atellani e le divinità di *Marte*, ossia della guerra, e *Silvano*, dei boschi. Cittadini atellani ovvero originari di Atella si rinvennero nell'onomastica epigrafica in Publio, Caio, Tito e Marco *Atellius*, nonché Aurelio e Gneo *Atellanus*.

---

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> S. PANCIERA, *Epigraphica*, n. 22, Roma 1960 e M. SCHEITHAUER in <EDH - 1997> cit.



# ATTI DELLA TRASLAZIONE DI SAN SOSIO, OPERA DI GIOVANNI DIACONO

PASQUALE PEZZULLO

La traslazione di S. Sosio scritta da Giovanni Diacono<sup>1</sup>, fecondo scrittore di sacra storia napoletana del secolo IX, cronista vissuto esule a Napoli fin circa il 914, va considerata più sul piano storico narrativo, che nel campo agiografico. Essa è connessa alla distruzione dell'antico centro abitato di Miseno a seguito delle incursioni dei Saraceni. Le *inventiones* (ritrovamenti) e le *traslationes* (trasferimenti) furono tra le tante ragioni che resero la Chiesa di Napoli fra le più prestigiose di tutta l'Europa occidentale cristiana, durante il Medio Evo, e che dettero autorità e potenza ai suoi vescovi. Il testo è riportato nell'opera principale di Bartolommeo Capasso, *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Napoli 1886, vol. I, da pag. 300 a 306. Questo documento viene tradotto in italiano per la prima volta dal parroco emerito di S. Sosio di Frattamaggiore, mons. don Angelo Perrotta, già docente di lettere classiche ed insegnante di diverse generazioni di studenti frattesi; il quale è stato bravissimo nel tradurre soprattutto i dialoghi vivacissimi dei protagonisti, in maniera ritmicamente perfetta, che Giovanni Diacono inserisce nella sua storia. L'autore obbedisce alla tradizione dei classici della storiografia, quali Polibio e Livio, che fanno parlare i loro protagonisti ed era questo un modo per dare non solo una maggiore animazione, ma anche più veridicità al racconto. Con mia somma soddisfazione si è avverato un mio vecchio desiderio: veder tradotto dal latino in italiano gli atti della traslazione del Santo protettore della nostra comunità, da Miseno a Napoli. Dai tempi antichi e fino alla fine dell'Ottocento, il latino era la lingua ufficiale utilizzata da tutti gli studiosi del mondo per far conoscere le loro opere. L'importanza della traduzione di questo testo, risiede nel fatto che il loro contenuto diviene accessibile ora, anche a coloro che non conoscono il latino e quindi ad uno strato più largo della popolazione. La collettività frattese e quella napoletana devono essere grate al prof. don Angelo Perrotta, per aver tradotto questo documento e al nostro benemerito Bartolommeo Capasso, figlio di frattesi, di aver

---

<sup>1</sup> Giovanni Diacono, storico della Chiesa napoletana vissuto tra il nono e il decimo secolo, ci fornisce notizie, sia di storia locale che di storia generale, che risultano attinte dalla viva tradizione o raccolte di prima mano, senza che noi possiamo indicarne le fonti scritte da cui potrebbe averle ricavate. Autore di traduzioni dal greco e di testi agiografici proprio del santo napoletano, della sua scarna biografia possiamo affermare soltanto che fu rettore della diaconia di S. Gennaro, non però della chiesa *extra moenia*, ma di quella che era sorta presso la porta detta poi di S. Gennaro. Queste notizie si ricavano dal prologo della *Passio* di S. Gennaro e dagli atti relativi alla traslazione di S. Sosio da Miseno, dei quali testi era l'autore. Infatti nel 906, partecipò alla ricerca e al rinvenimento a Miseno delle reliquie del martire S. Sosio, traslate nel monastero intramurano di S. Severino, insieme ad Aligerno, primicerio della cattedrale, e a due monaci, Atanasio e Giovanni, quest'ultimo preposto del monastero di S. Severino. In questo racconto Giovanni Diacono ci rappresenta in maniera drammatizzata l'ansia della ricerca, la veglia notturna ansiosa, il viaggio piuttosto burrascoso per mare. Si tratta di un racconto agiografico che nella sua completezza, comprendeva tre parti: la vita, con la eventuale *passio*, dei singoli personaggi, i *miracula* compiuti presso la loro tomba, e le *translationes*, ossia i trasferimenti delle loro reliquie dal primitivo sepolcro, che avvenivano per molteplici ragioni: o per sottrarle alle invasioni dei barbari e degli infedeli o per spregiudicato commercio, o addirittura per ruberia. Anche la traslazione di S. Sosio si connette al pericolo saraceno: infatti una sessantina di anni prima l'*oppido* di Miseno era stato distrutto dagli stessi incursori. Costruito nell'ambito della città il monastero di S. Severino, si desiderò trasferire le reliquie del martire S. Sosio nella cerchia dello stesso monastero (A.A. V.V., *Storia di Napoli*, E.S.I., Napoli 1968, pag. 584).

inserito nella sua opera questa narrazione, che conservandosi per tanti anni, ci consente qualche specifico approfondimento sulla nostra storia comunale e provinciale, ancora oggi non completamente nota. Le note al testo sono del curatore.



**A. Gentileschi, *San Gennaro e compagni  
esposti alle fiere nell'anfiteatro di Pozzuoli***

**ATTI DELLA TRASLAZIONE DEL SANTO SOSIO<sup>2</sup>,  
OPERA DI GIOVANNI DIACONO  
(DALL'EDIZIONE *BOLLANDIANA* CONFRONTATA  
CON IL CODICE DEL CHIOCCARELLI).**

**1. Prologo.**

Dopo alcuni piccoli lavori del mio esordio, in non pochi dei quali per l'animo giovanile sembrava che avessi operato per comando di carità, disponevo che non avrei avuto alcuna intenzione, a meno che l'inoperosità non mi avesse reso ancor più ottuso, di fornire i balsami della livida collera a qualcuno in cambio di tali esperimenti. Avevo appreso, e certamente avevo a sufficienza appreso, come la bile infuocata ardendo la torcia della lingua, bruciasse i denti contigui. Perciò avendo aderito con animo incline a questa decisione, frattanto incominciai a respingere le implorazioni di molti compagni e anche quella del venerabile signor Giovanni, abate del santo Severino, che mai io avevo ritenuto opportuno di confutare l'ingiusto, a tal punto vale a dire, che a riguardo di ciò che si pretendeva fosse avvenuto per il santo Sossio, evitando dicerie diverse per ambiguità, in nessun modo avevo impedito una sorta di giustificazione. Appena il valorosissimo uomo si accorse di ciò, non sopportò che si prolungasse ancora il vincolo del travisamento, e anzi mediante idonei intermediari suggerì al signor vescovo Stefano<sup>3</sup> che ottenesse con l'intervento della sua autorità quel che per sua richiesta non poteva ottenere.

---

<sup>2</sup> Nel testo è talora riportato *Sosius* e altre volte *Sossius*. Nella traduzione è rispettata la dizione dell'originale.

<sup>3</sup> Stefano III, vescovo di Napoli.

2. Immediatamente la pontificale altezza, fattomi venire, mi accolse rimproverandomi in tal modo: *Sfugge forse a te, o diacono, quale sia il frutto dell'obbedienza? Sfugge forse a te il giusto sdegno di Samuele quando dice: E' meglio obbedire che sacrificare? Perché dunque tralasci, con sordo orecchio, ciò che ti è chiesto tante volte dall'abate Giovanni? Ignori, forse, quanti vantaggi raccoglieranno gli scritti di tali narrazioni? Se infatti in essi si vedono chiaramente i vantaggi di tutta la cristianità, perché tu che vai in cerca delle cose tue dimostri di non essere disciplinato ai rabbuffi apostolici?* Così il presule. E al presule, a bassa voce così risposi: *Se prima si pensa all'acume della vostra discrezione, da cui soprattutto la nostra accusa è rivolta, giustissimamente siamo castigati, ma se altrimenti perché siamo colpiti da tanti rimproveri? E' – dissi - è sufficientemente nota all'acutezza del vostro ingegno, come parecchie passioni di martiri sono ricavate dalle storie e dagli annali nei quali si ricordava in ordine successivo tutto ciò che quella nobile ricerca riusciva ad ottenere. Ma noi, a cui nessuna possibilità di tali cose trovasi a sufficienza, saremmo costretti a procedere in tal modo che giustissimamente saremo censurati per favorevole menzogna e incorreremo nell'inevitabile rischio di falsa scrittura.* Quel presule interruppe subito questa apologia con siffatta autorità: *Lungi di qui, lungi, se piace, si allontani l'ambiguità di tutta l'obiezione. Vi è quindi infatti un tale scritto, garbato, come penso, composto con ordine, che io ricordo di aver visto una volta. E in verità, poiché si allontana il termine di così grande tempo, per questo motivo aggiungo, esitando, se forse, oppure no, qualche cosa vi sia altrove nelle gesta del santo Gennaro, col quale il fortissimo atleta di Cristo compì l'immortale gara. Tuttavia queste cose, da qualunque stilo risultino manifestate, debbono essere raccolte da te e, come è certo che abbiano fatto i tuoi predecessori, tronca quelle cose che sono superflue, aggiungi le necessarie, scarta le sciocche ... E insieme a queste, quelle che vi sono sul ritrovamento del suo corpo, per tua testimonianza, tu che fosti presente<sup>4</sup>, raccogli in composizione di pubblica utilità, affinché tu alfine possa meritare, a compenso di tanto lavoro, di godere, col favore di Cristo, la comunità dei martiri.*



**Chiesetta di Miseno**

3. A queste cose, quindi, ritenendo di non poter rispondere ulteriormente, misi mano, forzato a ciò che di mia volontà ricusavo. Ma perché negli scritti menzionati, intrisi di cose del tutto insipide, nessun accenno vi era dei suoi genitori e nemmeno del pontefice

---

<sup>4</sup> Giovanni Diacono scrisse gli atti della traslazione del corpo di San Sosio da Miseno in Napoli, come testimone oculare.

che lo aveva consacrato con cintura sacerdotale, e scorgemmo uomini, anche di dignità da non disprezzare, che si dolevano di ciò, mi fu perciò gradito di ricordare sommariamente queste cose, affinché io d'ora innanzi non sia accusato di ciò né si incolpino pertinacemente gli scrittori di quel tempo. Poiché un importante evento poté accadere, vale a dire di fuga o di morte, o anche di ignoranza o altra cosa verosimile, da cui poté nascere una giusta motivazione del perché erano stati silenziosamente trascurati. Tuttavia in qualunque modo sia avvenuto, perché ora nessuna supposizione è valida, è certo che si riconosca che io con ordinaria credulità non ho posto niente di ambiguo in queste narrazioni. Ora si deve trattare di tutto il resto, venerabile abate, affinché così aiuti la mia inerzia con le preghiere poco prima promesse, affinché sia accetto a Dio e gradito agli uomini lo sforzo di questo mio lavoro . . . . .

24. Dunque, dopo la distruzione del castello Lucullano<sup>5</sup>, così come risulta esposto in un altro libretto, avendo il ricordato abate meritato di ottenere il corpo del santo Severino, incominciò a predisporre tutto quanto necessario per poter costruire mediante lavoro collettivo, con l'aiuto di Dio, una basilica in suo onore; e per questo, mentre sollecito ricercava ovunque, affinché potesse trovarsi materiale conveniente a tale opera, si diresse al castello di Miseno<sup>6</sup>; infatti erano trascorsi sessanta anni che quella città era stata distrutta dagli Ismaeliti<sup>7</sup> e rasa fino al suolo. I monaci, invero, che per questo erano stati inviati, mentre per umana curiosità, che abitualmente sprona sempre a ricercare cose ignote, andavano per vari luoghi, andarono ad ammirare la costruzione<sup>8</sup> dello stesso vescovo. Di poi essendo entrati nella chiesa del santo Sossio e avendo esaminato in dettaglio tutto ciò che apparteneva a quel grande tempio, scorsero tre lettere quasi cancellate del nome dello stesso santo. Subito rallegrati alla comparsa di esse: *Andiamo, dicono, andiamo e non indugiamo a riferire tali cose al signor abate*. Ed essi, ritornando dal luogo ed esaminando tutto quello che avevano fatto secondo la regolare

---

<sup>5</sup> Il castello Lucullano si erigeva sulla collina di Pizzofalcone (monte Echia), fra le splendide rovine di quella che era stata la villa di Lucullo e poi il palazzo imperiale in cui aveva chiuso i suoi giorni l'ultimo imperatore romano d'Occidente, il giovinetto Romolo Augustolo. La ragione di questa distruzione si connette con la consuetudine che, in questo secolo, i Saraceni ebbero di costruire i loro *ribat*, ossia le loro colonie, in luoghi naturalmente fortificati e dove precedentemente erano sorti grossi edifici pubblici romani. Alquanto tempo prima erano diventati fortilizi musulmani l'anfiteatro romano di Minturno, quello di Capua, e la zona archeologica dei templi di *Paestum* presso Agropoli. Fu questo il motivo che indusse i napoletani a radere al suolo il borgo di Monte Echia. (*Storia di Napoli* cit., pag. 584).

<sup>6</sup> Nella prima metà del nono secolo Miseno, verso l'anno 845, fu distrutta dai Saraceni, e tutto il litorale Puteolano fu soggetto a continue invasioni di quei barbari. Siamo ai tempi del ducato di Napoli, e il duca Sergio I unì i latifondi della distrutta chiesa Misenate a quella di Napoli, allora governata dal grande vescovo, poi santo, Attanasio suo figlio. Attanasio fu sollecito ad investigare il luogo ove giacesse il corpo di San Sosio, non essendovi dubbio che fosse nella distrutta cattedrale, ma non fu dato ritrovarlo. A Santo Attanasio successe Attanasio II suo nipote ed a questo Stefano III, fratello del santo, che tenne la cattedra napoletana dal 902 al 907. Giovanni, abate del monastero intramurano di San Severino, che ricevette il corpo di questo santo dal distrutto castello Lucullano nella sua chiesa, volendo decorarla, spedì alcuni suoi monaci a raccogliere marmi tra le rovine di Miseno. Quei cenobiti si misero ivi ad osservare la crollata cattedrale e sembrò loro leggere in una evanescente epigrafe da alcune residui lettere il nome di San Sosio. Ne diedero subito avviso all'abate, nella speranza che ivi si nascondesse il corpo del Santo Martire (Gennaro Aspreno Galante, *L'antico sepolcro di San Sosio a Miseno*, 1904).

<sup>7</sup> Saraceni o Arabi.

<sup>8</sup> La cattedrale in rovina.

disposizione, aggiunsero: *Se è tua volontà, padre venerando, possiamo ritrovare il santo Sossio. Abbiamo visto infatti sulla stessa parete, a cui il medesimo altare soggiace, tre lettere quasi nascoste, le quali per certo suggerirono alle nostre menti che se qualche lettore idoneo fosse stato presente, indiscutibilmente saremmo arrivati alla verità della cosa.* Adunque lo stesso abate, valutando silenziosamente nel suo animo le loro affermazioni, dapprima cercò di frenarli con onesta prudenza. Poi, poiché quelli per un certo impulso sempre più ripetevano tali cose, e per di più le affermavano con aperte testimonianze, alfine acconsentì; ma poiché ritenne che non sarebbe stato secondo la norma traslarlo senza il consenso del vescovo, del quale era anche di diritto, mediante Ausilio, sacerdote del Signore, precettore del mio animo, si rivolse supplicando al signor vescovo Stefano, affinché se per divina liberalità fosse stato fatto il dono di un favore così grande e tanto splendido, col suo consenso sarebbe stato posto nel suo monastero.



**I resti del castello Lucullano a Pizzofalcone**

**25.** Allora il presule, desiderandolo vivamente, con devoto affetto: *Acconsenta*, disse, *il Signore alle preghiere dei suoi servi e apra loro il tesoro della sua misericordia; perché molti furono, di certo molti, quelli che si sono impegnati con ogni diligenza a ritrovarlo, ma per nascosto disegno di Dio mai potettero giungere poi allo scopo. Infatti Sicardo, principe dei Longobardi, dopo gli innumerevoli mali con i quali afflisse le città dei nostri compatrioti, anche si scatenò acciocché si scavassero i sepolcri e si portassero via i corpi dei santi. Ma giammai poté reperire questo martire, sebbene avesse ritrovato un altro al posto suo e avesse consacrato una chiesa al suo nome. In seguito anche il signor vescovo Attanasio di santa memoria, fratello mio, con estrema bontà, fu ricercatore di questa perla: ma neanche a lui fu offerta. Ora poi se è per volontà divina che a loro sia fatto conoscere, chi è tanto insensato da tentare di contrastare la superiore disposizione?* Subito l'abate stesso incoraggiato da tali buone parole si rivolse a me Giovanni, diacono del santo Gennaro, e ad Aligerno primicerio e a Pietro suddiacono; e dato a noi l'ordine, aggiunse che con Giovanni di cognome Maiorino, suo preposto, e Attanasio illustre monaco, partendo per Miseno, si valutasse a nostro arbitrio se la così grande affermazione dei monaci portasse a qualcosa di accettabile.

**26.** Noi in verità consenzienti non pigramente a così ragguardevole uomo, il giorno dopo, già giunti al vespro, salimmo su di una navicella e andammo a Pozzuoli, ed ivi, mentre avevamo cura dei corpi con un po' di riposo, il monaco Attanasio e il suddiacono Pietro<sup>9</sup> ci allietarono con un sogno verosimile sul ritrovamento del martire.

---

<sup>9</sup> Pietro Suddiacono fu uno dei più noti scrittori della letteratura agiografica, a cui vanno attribuite le relazioni della *Passio* di S. Artema martire a Pozzuoli e dei miracoli del vescovo

Ma proprio perché i sogni hanno fatto sbagliare molti, non diminuimmo affatto né commisurammo la fiducia; tuttavia ci levammo dal luogo e prima dell'alba ci affrettammo verso quel tempio del santo Sosio, dove mentre per consuetudine recitavamo cantando il mattutino, e come uomini a lungo ci stupivamo per l'enormità di tante camere, tuttavia chiamammo i rinventori delle lettere e ordinammo che ci mostrassero tali caratteri. Avendoli perfettamente ponderati e considerata la semplicità dei fratelli, senza schernirli ma con comprensione dicemmo: *O fratelli, - dissi - queste tre lettere, risultano evidenti alla vostra intelligenza piuttosto che aggiungere qualcosa di utile; se infatti volete chiaramente conoscere ciò che questo ritrovamento indicava, è stato un tempo la parte sconquassata di questa immagine cancellata che sta al di sopra.* Subito l'animo di tutti cambiò, e quanta gioia prima aveva fatto esultare, all'istante tanta mestizia era riportata, cosicché il ricordato preposto pieno di turbamento disse agli stessi monaci: *Oh, voglia il cielo che giammai fossero state ascoltate le vostre parole, ecco questi uomini che accettano così grande lavoro per amore di fraternità, temono di andar via di qui a mani vuote: infatti avevano incominciato a scavare attorno all'altare che io avevo loro mostrato, ma niente trovarono se non sepolture vuote.*

**27.** Ma intanto io osservavo una finestra e silenzioso ammiravo non solo il suo posto che in così grande mole appariva espresso tanto angusto; ma massimamente l'ingegnosità degli antichi, che nel riporre i corpi, anzi in ogni artificio, fu forte di tanta astuzia affinché più difficilmente si manifestasse all'attenzione dei posteri. Mentre appunto queste cose andavo rimuginando tra me stesso, all'improvviso colpito da una certa ispirazione, dissi al primicerio Aligerno e al monaco Attanasio che erano alla mia destra: *Se qualcosa di vero la mia mente può congetturare, questa finestra era più per fuorviare che per dare luce.* E quelli dicono: *In che modo?* Ed io a loro: *Se avessi potuto esaminare al completo come risulta posta, sarebbe stato subito manifesto come ingannò tutti i ricercatori di questo martire.* Avendo così parlato, subito uscendo fuori insieme con loro, a gara, tra cespugli e rovi, cercavamo l'entrata; era colà infatti cresciuto uno spaventevole bosco che da ogni parte densi spini avevano riempito. Mentre quindi venivamo impediti assai sconsigliatamente dalle loro lacerazioni, Atanasio, monaco di piena devozione, sebbene straziato, infine riuscì a passare, e per la gioia chiamandomi tre o quattro volte per nome, gridò che si sarebbe accostato da vicino. Allora noi ritornando nella stessa chiesa alacremenente, e vedendolo appoggiato sulla finestra stessa, cercammo di sapere su quale cortile quella guardava, per quale motivo quell'incavo si ergeva? Avendo lui molto prudentemente risposto ad ognuno, chiamati subito gli scavatori: *Orsù muovetevi, dissi, non indugiate, e sorgete a distruggere con tutte le forze questo altare. Non esitate per alcuna riverenza, perché è meglio che venga ora distrutto dalle vostre mani con onore, piuttosto che saccheggiato dopo con disprezzo dalla perfidia dei Saraceni o dei sacrileghi, se sarà stato lasciato integro fra tante rovine. E spero in verità nel mio Dio, che oggi immemori di tutta la fatica e la stanchezza, parimenti esultiamo per i beni del Signore.*

**28.** Subito quelli, come se fossero stati esortati da un oracolo celeste, celermente danno mano ai picconi e festosamente eseguono con zelo i nostri ordini. Presto, motivatamente al più presto, distrutto l'altare, apparve un mosaico che sotto di quello era nascosto, e un'immagine del santo Sosio col nome a piccole lettere e incoronata da mani angeliche,

---

napoletano S. Agrippino e di S. Agnello, abate del monastero di S. Gaudioso, nonché le *Passiones* dei martiri S. Giuliana e S. Massimo, che si veneravano nella chiesa di Cuma, dove anche si conservavano le loro reliquie fino alla loro traslazione del 1207, avvenuta in seguito alla distruzione di quella antichissima colonia calcidica (cfr A.A. V.V., *Storia di Napoli*, 1969, pag. 572).

il cui conveniente splendore allettava tutti, di modo che il preposto Giovanni desiderava che non la strappassero da quella parete se non intatta, e con loro poi la portassero integra. Ma poiché tutta questa intenzione fu resa vana sotto il colpo di un muratore, rivolto a trapassare la stessa parete incominciò a fremere insieme a noi con ogni avidità. Infatti, vista quella immagine, indizio del ritrovamento, l'animo di tutti si era acceso in tal modo che era a vedere come se ognuno si sforzasse di escludere l'altro, mentre ognuno in modo particolare si preoccupava di manifestarsi preso da fervore. A seguito di questa certamente lodevole gara, abbattuta piuttosto ampiamente la parete, scoprimmo un inestricabile apparato a guisa di cavità, che occupava per intero il nostro sguardo. Vi erano infatti quattro sepolcri vuoti, disposti l'uno sull'altro e due di qua sottoposti, ma a se stessi uniti con colla di arte meccanica, di cui per descrivere la loro mirabile costruzione, anche il fecondissimo Omero, come penso, avrebbe avuto difficoltà se fosse venuto fuori dagli inferi. Ma che cosa può valere l'avvedutezza umana di fronte alla benevola liberalità di Dio, quando la scrittura proclama: *Non vi è sapienza, non vi è prudenza, non vi è decisione contro il Signore?* Distrutti celermente quindi anche questi, un profumo di così grande soavità, come se cioè fosse stato emesso dagli intimi di un cipresso, ci riempiva, e non solo noi in quello stesso giorno insaziabilmente, ma quasi per mezzo mese tutti quelli che si avvicinavano: e mirabile nel modo, quanto più quel profumo di ambrosia era avvicinato alle narici, tanto più piacevolmente era assorbito. Pertanto spandendosi la fragranza di questa soavità, - che cosa se non ciò che innanzi avevo promesso confidando nel Signore? - fu subito annullato tutto il peso del lavoro, svanì ogni fastidiosa ambiguità, e subentrando la letizia esaminavamo i segreti dei nascondigli con occhi curiosissimi.



**Immaginetta di san Sosio  
degli inizi del '900**

**29.** Ma poiché sotto quelle cavità era frenata in vario modo la vista degli osservatori, fu portato un lume; e esaminando chiaramente, avendo visto una tomba arcuata, evidente a forma di basilica più piccola, subito sono colpito dal racconto dei protetti del signor vescovo Atanasio maggiore, i quali sentirono un certo sacerdote in età avanzata, e superstite dell'eccidio di Miseno, mentre suggeriva allo stesso presule, che il santo Sosio (come aveva appreso dalla ininterrotta tradizione dei suoi predecessori) era nascosto in una piccola chiesa che lo sovrastava. Avvicinandoci quindi dappresso a

questa, e contemplando il santissimo corpo, se avessi cento lingue e cento bocche e una voce fermissima, non potrei esprimere quanta gioia provammo. In verità, infatti, per la grande letizia, spargemmo anche lacrime copiose, e innalzando a Dio onnipotente le dovute grazie con voce armoniosa, per decisione presa comandammo per ogni dove nelle vicinanze che accorressero tutti e fossero non solo partecipi del nostro ineffabile banchetto ma anche testimoni di così grandi prodigi di Cristo. Frattanto noi davanti allo stesso mausoleo, divisi in piccoli cori, cantando i salmi di David, restavamo ammirati del tanto celere e tanto numeroso concorso di popolo. Affluivano infatti moltissimi non solo dai castelli adiacenti, ma anche fra quelli che per curare i corpi erano venuti alle stesse terme; poiché la notizia, meraviglioso a dirsi, aveva già prevenuto i nostri messaggeri ed era arrivata alle orecchie di tutti.

**30.** Avendo appunto per tutto il giorno sostenuto l'arrivo di costoro, mentre nella stessa notte colà vegliavamo, vidi un piacevole sogno prova della verità, senza dubbio come poi il risultato dimostrò. Infatti essendomi sdraiato un po' lontano, spossato per le veglie e le incombenze, e, come per lo più suole accadere nelle ore mattutine, essendo preso da un sonno profondissimo, vidi venire dagli ingressi del tumulto due giovanetti, nerissimi di capigliatura, sfolgoranti negli occhi, limpidi nel volto, nivei per l'abbigliamento e, come brevemente dirò, angelici per la completa letizia, la cui bellezza mi rese così sbalordito da non essere in grado di domandare chi fossero. Tuttavia, mentre essi si impegnavano a venire presso di me quasi con attenzione, di certo affinché il piede non urtasse con le lapidi colà accumulate, ed io aspettavo con una certa commozione d'animo di intavolare discorso con loro, il preposto Giovanni, gridando ad alta voce mi scosse dal pesantissimo sonno. Contro il quale vivamente turbato dissi: *Che tu mai, o focoso fratello, sia lasciato non molestato, tu che con la tua scortesia mi hai improvvisamente privato di tanto bene.* Ed esposta a loro la visione, anche per lo stesso preposto si ripeteva la miserevole confusione, cosa fastidiosa a me e agli altri, nella misura in cui invero discutendo fra noi ci preoccupavamo di interpretare con vario consenso che cosa volesse significare quella visione. Mentre poi alcuni valutavano in un modo e altri diversamente, ecco giunse Giovanni, vescovo di Cuma, anch'egli chiamato, con tutti i suoi. E quello, scrutando diligentemente tutte le membra del martire e meravigliandosi che tutte erano ancora in solida compagine: *Veramente, disse, una volta Davide, osservando l'incorruttibilità dei santi, cantò: Il Signore custodisce tutte le loro ossa, non viene distrutto alcuno di essi.* E rivolto al popolo esclamò: *Nessun dubbio persista, o fratelli, nessuna traccia di qualsiasi indugio rimanga nel cuore; perché questi è certamente Sosio levita e martire il cui capo già troncato per Cristo, ricollocato in quel modo sulla nuca del collo e inclinato leggermente a destra, noi contempliamo più chiaramente della luce.* Disse, e celebrate ivi le solennità delle messe, insieme a noi che alternandoci cantavamo dinanzi alla bara, discese fino al mare.

**31.** Tornando poi alle loro sedi lui e il suo popolo, noi salimmo sulla barca e con grandissima gioia incominciammo a remare per il mare tranquillissimo, e lì accadde un miracolo da non tacere. Infatti, avendo oltrepassato con sicuro corso il litorale di Averno e già accostandoci alle spiagge di Pozzuoli, improvvisamente si alzò un vortice tempestoso che sembrava ruggire contro di noi con ogni stridore e intenzione. Subito ai monaci conturbati e grandemente incerti: *Non vogliate fratelli, dicevo, non vogliate inutilmente temere; se infatti questo santo vuole accostarsi glorioso a quei luoghi dai quali uscì una volta forte lottatore, non a caso ma per una certa superiore volontà noi crediamo che ci abbia scatenato addosso questa violenta tempesta, e perciò né resistervi, né contrastarla è lecito: ma se sempre più cresce niente altro è se non per dare se stesso a questi, affinché dopo seicento e quindici anni, da quando si ritiene sia*



*passato tra quelli che si trovano in cielo*<sup>10</sup>, venga lavato da acque marine. Perciò, se ho ben intuito, davanti a tutti quelli che siedono vicino, premo sul capo di questa bara con queste onde tanto a lungo fin quando risulti ben lavata da esse; ovvero, se vuole, se non vuole, mostri di calmare questi flutti ondegianti. A cose meravigliose seguono cose ancor più meravigliose; avevo a mala pena rivelato queste cose che seguì tanta tranquillità, che per il mare già calmo potemmo avvicinare la barca al lido, meravigliati oltremodo del valore del martire, efficace anche nelle arguzie delle parole.

**32.** Riparate dunque rapidamente nella stessa poppa della barca le cose che erano necessarie, proseguimmo il viaggio. Ma perché per l'innumerevole accorrere di gente di diversa condizione ed età non potemmo raggiungere nello stesso giorno Napoli, entrammo nel castello Lucullano quantunque distrutto e posta la bara nella chiesa, dove prima aveva riposato il santo Severino, ci vennero incontro folte schiere di illustri donne ascetiche<sup>11</sup>. Allora, nondimeno, anche l'abate Giovanni chiamato dal nostro messaggero accorse con tutti i monaci che aveva fatto venire; e, celebrato davanti a Dio l'atto di grazia, per tutta la notte con voci armoniose concordi cantavano salmi greci e latini. Fattosi poi giorno, il vescovo Stefano e il console Gregorio, con tutto il popolo, accorsero alle sante spoglie mortali, e per la gioia insaziabile ci ordinarono di riferire loro ogni cosa a riguardo del ritrovamento delle stesse. Avendo ordinatamente fatto sapere loro ogni cosa, come prima sono state scritte, e anzi avendo anche opportunamente aggiunto come l'ampiezza del suo corpo, secondo la statura più eguale alla quale poté essere misurata e confrontata con degna licenza, fosse stata ben lunga cinque piedi e sei dita, subito lo stesso vescovo, acceso da ammirevole amore disse: *Felice colui che anche in questo secolo Cristo fece robustissimo per vincere la perfidia dei pagani ed ora incorona vincitore primo tra i primi in quel gregge di trionfatori.* Avendo noi rivelato con le parole di un lungo sermone queste cose e altre ad esse simili, e la devozione insaziabile degli ascoltatori più e più volte desiderando che si ripetessero, il corpo santissimo fu portato con ogni onore nel monastero del famoso abate, e non molto dopo, per mano del predetto vescovo fu riposto nascostamente nell'altare della chiesa prima dedicata al nome del santo Severino, dove non smise di elargire innumerevoli benefici a tutti quelli che li chiedevano. Tra i quali, con questo piccolo scritto, ne ricordiamo tre soltanto, e i restanti, poiché sono tanti e di difficile comprensione siano meglio celebrati con l'ardore della fede.

**33.** Di poi, una certa fanciulla, ancella di nobili, afflitta da miserevoli dolori delle articolazioni dopo essere stata portata alla chiesa di questo santo e unta membro a membro con l'olio stesso della lampada che ardeva incessantemente davanti all'altare, fu riportata a casa, e qui dopo alcuni giorni, conseguì tanta salute, che nessun fedele era in dubbio che quella fosse stata guarita per intercessione del martire.

**34.** Inoltre, un figlioletto, poiché vomitava piuttosto di frequente sangue spesso dalla bocca per un orribile dolore di testa, e non poteva ottenere alcun giovamento dall'arte medica, fu portato già semimorto dai genitori e collocato davanti allo stesso altare. Il custode della chiesa, uomo di prontissima compassione, come vide la fede di quelli e le grida lamentevoli, subito con l'olio della suddetta lampada unse la fronte e le tempie del fanciullo, e così, com'era stato portato, permise che giacesse moribondo.

---

<sup>10</sup> Nel testo è scritto *ad superos migrasse*, ma è verosimile che sia una corruzione di: *ad supernos migrasse*.

<sup>11</sup> Nel testo è scritto *ascaetiarum*. Nel Du Cange è riportato: *Ascetriae. Feminae continentis, quae a Monachabus differebant, ut Asceterium a Monasterio*.

All'improvviso, in modo meraviglioso incominciarono ad uscire dalle sue orecchie moltissimi vermicelli, e, come se agissero per un certo stimolo, a scivolare precipitosi giù in terra. E, venuti fuori questi insieme, lodevole a dirsi, il fanciullo fu lentamente restituito al primitivo vigore e quello che i genitori poco prima piangevano per morto, improvvisamente godevano sano e salvo, magnificando Dio che mediante il suo martire rendeva così grandi benefici a indegni.

**35.** Infine, un tale di nome Stefano, colto da quotidiana spossatezza, era giunto dopo tanto tempo a questo, che già aveva incominciato a disperare di tutto. Dunque egli, una certa notte, mentre giaceva alquanto triste, logoro per l'affanno della condizione umana e nel contempo sofferente per la cattiva salute, vide, come in un sogno, un certo giovane, risplendente di ogni decoro e che soavissimamente cercava di conoscere come egli stesse. Scosso dallo spavento della morte, avendogli risposto: *Male certamente, e in tanto male che in nessun modo credo di uscire da questa infermità*, subito sentì: *Sii fermo e vieni a me*. Allora quello turbato chiese, dicendo: *Tu chi sei, o signore, che mi ordini di venire a te?* E dalle parole di quello che rispondeva dolcemente, avendo riconosciuto Sosio, svegliatosi, esitò molto e a lungo della visione. Alfine, avendo raccontato tutto a sua moglie che aveva chiamato, quella incominciò ad esortarlo virilmente: *Parti, perché questi è senza dubbio il santo Sosio che il Signore celeste diede in dono per la salvezza di tutti in questa terra*. Incoraggiato da questi moniti l'uomo venne e fermo nella speranza, perseverò così a lungo, finché non recuperò la salute, secondo la veridica promessa che in sogno aveva ricevuto. Memore di questo beneficio, soddisfatto del voto, sempre ricorda e nel valore del martire loda Cristo autore di ogni salvezza.

## QUEL MATRIMONIO S'HA DA FARE!

LELLO MOSCIA

«Quel matrimonio s'ha da fare!» No, quest'*incipit* non è un'errata trascrizione dell'intimazione dei bravi al don Abbondio manzoniano. È invece la sottintesa ingiunzione del vescovo di Aversa a don Giovanni Antonio Lillo, parroco di s. Audeno nel 1643. Verrebbe voglia, consumando un po' d'infedeltà di metodo, presentare, il documento di seguito trascritto, in modo inusitato, assumendo la maschera di uno pseudo romanziere e dare sfogo ad un esercizio d'invenzione, che non tradisca i fatti e non travisi il contesto in cui va considerato l'atto in esame. Anzi, rispettando i margini storici, vorrei tentare un po' d'ironia, marcando appena appena quella che doveva essere, sul piano sociale, la stereotipia delle convenienze intersoggettive, non senza approfittare di quella vena di comicità suggerita dai personaggi che saranno tra poco in questione.



**Chiesa di Sant'Audeno**

Gli ingredienti per tentare l'esperimento vi sono tutti: v'è, infatti, il luogo comune del prepotente contro il debole e quindi la conseguente tematica che scaturisce dal loro rapporto.

Per portare ad effetto l'operazione avevo pensato per prima cosa di diventare parte in causa nella vicenda, ponendomi, con un po' di fantasia, nella sacrestia della «parochiale ecclesia» di s. Audeno il 22 novembre del 1643, però senza dimenticare che, nonostante la marachella, l'intento è sempre di carattere informativo, di mettere in evidenza, in altre parole, aspetti di vita locale appartenenti tuttavia ad un'epoca che insisteva comunque e quasi dovunque in Italia. Ma il filtro dell'ironia mi ha portato ad un tal montaggio della vicenda, che mi è sembrato di rifare indegnamente il verso al Manzoni, il quale, com'è noto, aveva il gusto di trasformare, in funzione della *dicitura*, i documenti storici, combinando, in un gioco che ha fatto storia, situazioni e figure tipiche del seicento. Ma, pur abbandonando lo schema, penso che si possa stare in ogni caso un po' al gioco, rincantucciandomi (per me e per gli eventuali lettori) fantasticamente in un angolo della sacrestia, meglio in alto (per assumere un ottimo posto d'osservazione) e da quest'anonima posizione incominciare a seguire la vicenda. Incursioni non ne faremo, guarderemo soltanto, riservandoci, per simpatia verso il parroco (che nonostante tutto un

po' la merita), qualche considerazione storica, per evidenziare le motivazioni di fondo di una preoccupazione, di uno scrupolo che don Lillo non sa far esplodere in un coerente atto di rifiuto, evitabile solo se... Sono scivolato in discorso al plurale e dunque, prima di tutto, perché i lettori partecipino con una certa sintonia, è bene che leggano prima il seguente documento.

«Ioannes Thomas Giovinus D.<sup>r</sup> phisicus Neapolitanus, et Lucretia Bortona Aversana. Anno Domini 1643 Dive<sup>1</sup> 22<sup>o</sup> mensis novembris Demissis publicationibus ex licentia Illustrissimi et Reverendissimi Domini Antistitis<sup>2</sup>, habito consensu affirmativo praedicti Ioannis Thomae, et Lucretiae fuit contractum domj propriae habitationis ipsius Lucretiae matrimonium per verba de presenti<sup>3</sup> per me D. Ioannem Antonium Lillum, parochum Sancti Audoenj inter ipsos Ioannem Thomam, et Lucretiam iuxta ritum Sanctae Romanae Ecclesie, presentibus Iosepho de Albano, U.J.D.<sup>4</sup>, Dominico Assalto, Ioanne Baptista de Auxilio, Subdiaconi Natali Angelo Coppula, et Alijs Die 22 quo supra. La qual licenza s'ottenne in questa maniera, venne la mattina del praedicto giorno in mia casa il Sig.<sup>or</sup> Ferrante della Citogna, dicendomi, che il Sig.<sup>or</sup> Capitanio Dominico Assalto have havuta licennza da Monsig.<sup>or</sup> Ill.<sup>mo</sup>, che si si faccia il matrimonio della Sig.ra Zeza<sup>5</sup> in casa, figlia di zia Beatrice con un Napolitano medico, a cui risposi, Io credo alle signorie loro, ma vorrei uno memoriale, ò una cartella in scriptis per tal licenza, mò disse, la porterò; Da là due hore venne, e mi disse, Monsig.<sup>or</sup> non la vuole dare in scriptis, ma la dà à bocca, be risposi, andiamo insieme perche voglio venir'io da Monsig.<sup>re</sup>, e così andammo e trovanimo che Monsig.<sup>or</sup> mangiava, et havendo aspettato un pezzo, fecimo far l'ambasciada dal Sig.<sup>r</sup> D. Francesco Crinito, cappellano di Monsig.<sup>or</sup> Ill.<sup>mo</sup>, chiedoli io, Sig.<sup>r</sup> D. Fran.<sup>co</sup>, faccia V. S. un favore, se pur lo può fare, di dire à Monsig.<sup>or</sup> Ill.<sup>mo</sup>, che D. Gio: Antonio è venuto à vedere, se è vero, che Sua Signoria Ill.<sup>ma</sup> ha dato licenza al Sig.<sup>r</sup>, Capitanio Assalto (sic), che si faccia il matrim.<sup>o</sup> in casa della figlia della Sig.ra Beatrice Salsana con un Napolitano, e se Sua Sig.<sup>ria</sup> Ill.<sup>ma</sup> comanda qualchecosa, che io stò quà, ci rispose il Sig.<sup>r</sup> Crinito, mò mò vedrò, se possa servirli; Di là à poco venne da Monsig.<sup>re</sup> il d.<sup>to</sup> Crinito, e mi disse, ha detto Monsig.<sup>re</sup>, è vero, che hà dato licenza, si contenta, andate á fare il matrim.<sup>o</sup>, ed io obedendo, andai à fare il matrimonio.

Die 30 mensis Novembris 1643 inter missarum Solemnia factam fuisse primam publicationem pro pd.<sup>to</sup> matrim.<sup>o</sup> contracto inter pd.<sup>tos</sup> Thomam Giovinum Neapolitanum, filium quondam Ioannis Paulis Giovinus, et quondam Iuliae Sopinae, et Lucretiam Bortonam, filiam quondam Francisci Bortonj, et Beatricis Salsanae, 2.am denunciati.<sup>em</sup> fuisse publicatam die 6<sup>o</sup> Decembris inter missarum solemnia 1643 die Dominico: Etiam 3.<sup>am</sup> denuntiati.<sup>em</sup> fuisse publicatam die 13<sup>o</sup> eiq. Die mensis, dico die 13<sup>o</sup> item die Dom.<sup>co</sup> inter missarum solemnia, et nullum repertum fuisse canonicum impedimentum pro praedicto matrimonio; Etsi si finì il tempo della prohibitione, à causa che Io, dopo contratto il matrim.<sup>o</sup> subito eodem Instanti, li feci il precetto, che

---

<sup>1</sup> Così nel testo: sta per *Die*.

<sup>2</sup> Antistite dal lat. *antistes -istitis*, anticamente con questo termine s'indicava il primo sacerdote di un tempio pagano. Poi nei primi secoli del cristianesimo chi aveva l'incarico dei riti sacri; dal IV secolo con questo termine s'indicò il vescovo.

<sup>3</sup> La formula *verba de presenti*, nel diritto canonico dell'epoca, era usata per indicare che un uomo e una donna avevano contratto un matrimonio valido e vincolante. La formula *verba de futuro* solennizzava invece il vincolo di una promessa di matrimonio, che si poteva rompere solo ricorrendo circostanze eccezionali.

<sup>4</sup> *Utriusque Juris Doctore*: dottore nell'uno e nell'altro diritto, ossia laureato in diritto civile e in diritto canonico.

<sup>5</sup> In antico dialetto napoletano, diminutivo di Lucrezia.

s'astinessero da consumar il matrim.<sup>o</sup> insin'à tanto che non si facessero le tre debite publicationj».

Il ritratto d'ambiente, sottinteso nell'annotazione del povero parroco, ha tutti gli elementi del *topos* da romanzo. Le pose e i gesti probabili dei personaggi sono facilmente intuibili, definibili.

Noi conosciamo bene l'ambiente dell'epoca e la mancanza di *facultas agendi* d'alcune categorie di persone, vuoi per motivi storico-politici che culturali, ma non possiamo non cogliere quella linea caricaturale che definisce il nostro personaggio, il quale subisce la volontà dell'innominato monsignore.

Don Giovanni Antonio Lillo, parroco seicentesco di s. Audeno, vive la sua subalternità, addossandosene incondizionatamente tutte le conseguenze. Dopo una piccola e spontanea nonché ovvia reazione all'iniziale anomalo comando, don Lillo esegue passivamente l'imposizione. Non ha altri mezzi per disattendere quella disposizione, tranne quello di mantenere ferma la sua eccezione all'anonimo monsignore, insistendo per avere l'ordine *in scriptis*. Ma non lo fa, non si sa se perché teme qualche ritorsione o se perché teme che il suo rifiuto possa dare adito ad altri inimmaginabili inconvenienti. L'ambiente culturale che fa da quinta alla vicenda, del resto, sembra non consentire anarchie di sorta. Se solo tentasse, questo parroco si porrebbe senz'altro al di fuori dello spazio in cui ognuno in quell'epoca gioca un ruolo per mantenere in linee stereotipe il sistema e garantirsi così la necessaria coerenza alle regole vigenti. Perciò disarmo subito, dopo l'inutile tentativo d'avere un chiarimento col monsignore. L'episodio fa registrare la concreta prepotenza che prevarica spudoratamente la dignità del sottoposto. E, infatti, l'innominato di questa vicenda a dare una chiave di lettura dello spirito ambientale dell'epoca. La prepotenza, oltre ad offendere chi la subisce, degrada, secondo una regola atavica, anche chi la pratica. Il povero parroco attende fuori la porta della stanza in cui sta pasteggiando il monsignore, è dimenticato in quella particolare anticamera, poi «havendo aspettato un pezzo» sollecita «il cappellano di Monsignore», che riporta, di lì a poco, perentorio l'ordine di celebrare quel matrimonio, perché tanto non sarebbe stato messo alcunché per iscritto.

È senz'altro un'imposizione di ripicca quella dell'innominato gerarca, quasi questi temesse, ascoltando le ragioni del parroco, di perdere in prestigio. Perciò non ammette contestazioni di sorta al suo operato e mantiene quindi le distanze nel modo più scortese possibile.

Si converrà, spero, che è certamente un documento emblematico del modo di vita di un'epoca qual è quella del '600, un'epoca, come sappiamo, dove la prepotenza è un canone animato da una boria tutta spagnola e di nobiltà. Ma il fatto che colpisce di primo acchito è che per alcuni versi la didascalia del parroco in questione, potrebbe essere don Abbondio: *mutatis mutandis* pare assumerne la stessa identità. Infatti, anche il nostro, come il personaggio manzoniano, è vittima di un rigoroso tabù seicentesco: l'autorità. Quali interferenze dietro le quinte? Che valore, che peso ha avuto l'intervento del capitano? Che interesse poteva avere costui a che si celebrassero con tanta sollecitudine quelle nozze? Non potevano gli interessati provvedere da sé anziché farsi raccomandare? Probabilmente il buon don Lillo non si sarà posto alcuna di queste domande. E allora da che scaturisce quell'impulso spontaneo di diffidenza, manifestata in modo diplomatico<sup>6</sup>, e di preoccupazione? Per comprendere a fondo le ragioni di questo stato d'animo occorre fare una piccola digressione storica ed espletare qualche indagine discreta nei registri d'altre parrocchie, che hanno avuto la fortuna d'aver ereditato quasi per intero il loro patrimonio archivistico.

---

<sup>6</sup> «Io credo alle Signorie loro, ma vorrei uno memoriale o una cartella *in scriptis* per tal licenza».

La Chiesa, con le disposizioni elaborate dal IV Concilio Laterano nel 1215, in tema di matrimoni, aveva ridotto dal settimo al quarto il grado di parentela entro cui era ravvisabile l'ipotesi d'incesto. Ciò, come ha messo in evidenza lo storico medievalista Georges Duby<sup>7</sup>, fu decretato per disattivare un espediente di cui s'avvalevano spesso i principi del primo Medioevo per ripudiare mogli scomode, inventando, talvolta di sana pianta, legami di consanguineità risalenti al settimo grado appunto e quindi sostenendo facilmente che tali vincoli di parentela non erano evidenti al momento delle nozze. Secondo punto da tener presente è che la Chiesa nel 1348 al Concilio di Firenze aveva ufficialmente conferito dignità di sacramento al matrimonio, pesando al riguardo, in modo determinante, sul piano della coscienza individuale, sia dei sacerdoti sia dei nubendi. Terzo: il decreto *Tametsi* sancì in modo vincolante che le nozze, alla presenza di un prete e di almeno due testimoni, normalmente dovessero essere celebrate *in facie ecclesiae e tribus denunciationibus in tribus festivis diebus habitis in missa sollemnia* cioè che le pubblicazioni dovevano in pratica essere effettuate per tre festività consecutive prima della cerimonia, proprio per avere in chiesa quel concorso di popolo tale da assicurare la massima pubblicità possibile. Infine il Concilio Tridentino aveva sollecitato scrupolosa vigilanza sull'immoralità sessuale, regolando di conseguenza le competenze dei parroci e del vescovo in presenza di relazioni illecite (adulterio, concubinaggio ecc.).



**Card. Carlo Carafa**

L'indagine presso altre parrocchie mette in evidenza una procedura in cui la curia locale aveva una funzione importante per prevenire il crearsi di situazioni sconvenienti. Infatti spesso nel corpo dell'atto è annotato: «*et comperto impedimento si maritus mulieris esset mortuus in bello* (o altrove, n.d.A.), *fuit tum in curia episcopali Aversana demonstratum, ac per testes examinatum, qui erat morutus*» oppure si fa riferimento ad un «*decreto ab episcopalis curia (...) super exhereditate*» di uno o d'entrambi i coniugi; oppure, ancora, è riportata per intero la *licentia* curiale il cui tenore poteva contemplare o «*la dispensa Apostolica ottenuta per (Tizio) et (Caia)*», per cui si dava la seguente autorizzazione: «*li potrete absolvere dal incesto<sup>8</sup> et anco dall'excomunica una con li complici*» o l'ordine ai parroci: «*sollennizzate lo matr.<sup>o</sup> ad S.T.C.<sup>9</sup> prescriptum tra (Tizio) et (Caia) non obstante che ambe dui siano forastieri<sup>10</sup>* mentre hanno fatto costare

<sup>7</sup> DUBY G., *Il cavaliere, la donna e il prete: il matrimonio nella Francia feudale*, Roma - Bari, 1989.

<sup>8</sup> Incesto.

<sup>9</sup> *Sacrum Tridentinum Concilium*.

<sup>10</sup> Nel caso che ad essere *forastiero* fosse uno solo dei nubendi, a questo punto la variante era la seguente: «*atteso per lettere testimoniali della Corte vescovale di (...) ha provato il suo stato libero in resta corte Vescovale*».

alla corte Vescovale per testimonij esserli liberi da peso matrimoniale, non obstante che non siano Instrutti bene nelle cose necessarie juxta (sic) *constitutiones sinodales*, et l'Assolverete una con li complici dalla censura incorsi per haverno insieme praticati, et non obstante che siano posposte le tre denuntie non fatte ancora nella parrocchia dello sposo purché (sic) si facciano appresso, et non obstante trasferisca la benedittione alio canonico impedimento non esistente. Datum (...)»<sup>11</sup>. Ma tutto questo presupponeva un'istanza al vescovo o al vicario, con la quale lo sposo «espone a V.S. R.<sup>ma</sup> come ispirato da Dio benedetto intende contraher matrimonio per verba de presenti con (Caia), con la quale tanto tempo ha tenuto pratica, e perche sono incorsi nella censura per concubinato e per buoni rispetti vogliono soleñizare detto matrimonio in casa senza le publicat.<sup>ni</sup> che poi si faranno appresso; perciò la supplica si degni ordinare a (...) curato di (...) di d.<sup>a</sup> città, che solennezzì detto matrimonio in casa etiam post prandium absque publicationibus e che l'assolvi da detta censura ut Deus».

Tutti questi appunti premessi danno la misura del perché l'ingiunzione è traumatica per il nostro povero parroco. Don Lillo non riesce a concepire come si possa, data la natura sacramentale dell'atto da celebrare, abolire un passaggio così importante, che contempla la responsabilità della curia di dare, se richieste e possibili, le debite dispense *in scriptis* da «*servare infilo ad cautelam*». Quello della curia perciò, in casi del genere, era un coinvolgimento importante in quanto aveva, com'è evidente, delle prerogative precipue e soltanto essa con la sua autorità delegata dalla santa Sede poteva sopperire a quelle imperfezioni, contaminazioni, ostacoli canonici che escludevano assolutamente l'azione del parroco. E tale intervento, come si comprende, doveva essere documentale. Pertanto è totalmente comprensibile il patema d'animo del parroco, di fronte alla circostanza di dover privare il suo ministero di tutte quelle cautele cui la Chiesa l'obbliga prima di giungere alla formula «*per verba de presenti*», che sacramentalizza l'unione davanti a Dio e «*in facie ecclesiae*».

A questo punto sarebbe occorsa dunque una coraggiosa presa di posizione da parte di don Lillo, invece il nostro parroco, dato il tempo, non se la sente d'assumere l'insolito ruolo di chi contesta, a buon diritto, l'autorità.

Il repertorio comportamentale, così promettente di sviluppi, raggiunge il massimo della sua intensità con quella quasi sfida fin alla soglia della sala da pranzo dello sgarbato monsignore per poi cadere a picco con quello sconsolante: «*Ed io obedendo, andai a fare il matrimonio*». La vicenda si consuma sull'onda di una dialettica teatrale comica: fisicamente e psicologicamente vinto<sup>12</sup>, don Lillo rinuncia ad un suo legittimo atto d'opposizione proponibile sul filo della normativa canonica, eccependo al suo prevaricatore, di volervisi attenere senza deroghe di sorta.

Don Lillo sinonimo di don Abbondio dunque? Sì, è da credere proprio di sì. E indubbio che qualcosa li accomuna: con un gioco (non tanto spregiudicato) di fantasia o, meglio, d'immaginazione, non è difficile pensare che il parroco di s. Audeno possa assumere le sembianze di don Abbondio, perché tipi della sua categoria ne sono il prototipo. Il raffronto viene spontaneo, perché un rapporto di mondo temporale li lega.

C'è tra le due figure un'equivalenza di fondo, nonostante la diversità dell'abito indossato dal potere e la diversità di luogo in cui svolge, per così dire l'azione. Infatti, pur essendo analogo l'oggetto (un matrimonio) e diversa la trama che coinvolge i due attori (don Abbondio non deve celebrare il matrimonio, don Lillo invece deve celebrarlo), la figura di questo parroco sembra articolarsi sugli identici chiaroscuri del

---

<sup>11</sup> Talvolta la *licentia* episcopale riportava anche l'ulteriore clausola: «*et l'assolverete (...) anco dal interdetto per non havere adimpito lo precetto pascale*», e la raccomandazione di imporre «*la salutare penitenza*».

<sup>12</sup> Non dimentichiamo che, tra l'altro, il nostro parroco è digiuno e teso.

personaggio manzoniano: è motivato anch'egli da un groviglio di scrupoli, timori, coscienza religiosa, patemi per il vincolo d'obbedienza ... Quella del monsignore è una sfida bell'e buona all'ordine, alle *sinodales constitutiones*, ma il nostro parroco accetta come inevitabile l'acquiescenza e rimane nello schema di una realtà che fissa i ruoli: da una parte, di un potere che sublima sempre la sua prepotenza in manifestazioni prive di tatto e tracotanti; dall'altra, dell'*homo subiectus*, che trova nell'acquiescenza comportamentale la sua risposta più razionale a quella forma d'autoritarismo d'epoca, più conveniente a quella costrizione politica all'obbedienza.

In conclusione, il parametro con don Abbondio è definibile con le parole del Manzoni, quando questi nel capitolo secondo del suo famosissimo romanzo stigmatizza perché tipi come il suo curato sono così acquiescenti di fronte alla prepotenza: «Non si tratta di torto o ragione, si tratta di forza».

Nel documento il monsignore non appare convenientemente oggettivato nella sua identità: è il vescovo o il vicario? Noi però possiamo dargli una fisionomia a tutto campo, sol che ci soffermiamo a fare qualche piccola e opportuna considerazione sul termine «monsignore». Questo titolo onorifico, proveniente dalla Francia, dove era riservato solo al Delfino e agli eventuali altri probabili eredi al trono, approdò alla corte pontificia durante il periodo avignonese (1305-1376), quale prerogativa solo dei cardinali. Poi divenne consuetudine attribuire quest'appellativo ai patriarchi, ai vescovi e agli abati secolari insigniti della dignità vescovile, soprattutto quando il papa Urbano VIII, con proprio decreto del 10 giugno 1630, distinse i cardinali col titolo di «eminenza». In tutti gli atti, poi, sia di matrimonio che di morte, il vicario generale, quando è intervenuto per dare qualche *licentia* particolare, è sempre ricordato come *Reverendissimus Dominus Vicarius Generalis* (o *Capitularis*). Dunque è il vescovo, quel vescovo che l'elenco cronologico ci indica nella persona di Carlo I Carafa, dei principi di Roccella, detto il Munifico (probabilmente in tutti i sensi? anche in quello di regalare gratuite scortesie e abusi?).



# **LA FIERA DELLA PORZIUNCOLA NELL'ANTICO BORGO DI CEPPALONI**

GIUSEPPE ALESSANDRO LIZZA

L'origine del toponimo Ceppaloni deriva, con molta probabilità, dal termine longobardo *zippel*, estremità. L'abitato infatti si colloca all'estremità di una collina, sulla cui sommità svetta l'antico castello a controllare la valle del Sabato, in corrispondenza dello stretto di Barba, dove, risalendo il fiume Sabato, si lascia il Sannio beneventano alla volta dei confini dell'Irpinia, in un territorio ricco di storia, tradizioni e mistero.

Il sito fu abitato sin da tempi remotissimi e la valle fu in passato teatro di grandi e violenti avvenimenti storici.



**Castello di Ceppaloni**

Ceppaloni già nell'VIII secolo d.C. risultava compresa nel Gastaldato di Benevento, tenuto dal gastaldo Vaccone che la donò, nel 796, ai cassinesi.

Nel 1125 ne risultava possessore il normanno Raone di Fragneto. In quel tempo il Rettore di Benevento, a causa di gravi misfatti, marciò con le proprie milizie verso Ceppaloni per attaccare Raone che, nascosto con circa 50 cavalieri lungo il fiume Sabato, assalì di sorpresa i beneventani sconfiggendoli. I prigionieri furono liberati solo dopo il versamento di un oneroso riscatto in oro e argento.

Nel 1129 Papa Onorio II si recò a Benevento e adiratosi con i beneventani si portò a Ceppaloni e fece depredare Benevento.

Nel 1138 re Ruggiero, su invito dei beneventani, si recò con il suo esercito a Ceppaloni, conquistò la fortezza e ne permise la distruzione, anche se poi, terminata la sua politica di conquiste, la fece ricostruire e fortificare.

Già nel IX secolo alcune chiese censite nel territorio, dipendevano dall'abate di San Modesto in Benevento, mentre nel 1194 il paese era sede arcipretale e vi si riuniva il capitolo.

Nel 1229 Ceppaloni fu incendiata dall'esercito papale e poi fortificata nuovamente.

La terra visse comunque alterne vicende, passando per le mani e sotto il controllo di numerosi feudatari. L'attenzione verso quei territori era legata soprattutto alla loro posizione strategica. I normanni tolsero Ceppaloni a Montecassino; venduta più volte, ospitò re e principi aragonesi, passando dai d'Angiò ai della Marra, ai d'Avalos e ancora ai Cosso per poi divenire, nel 1634, ducato dei della Leonessa di San Martino. Fu questa famiglia a restaurare la rocca, grazie all'intervento del duca della Leonessa arcivescovo di Conza.

I beni dei della Leonessa in Ceppaloni passarono nel 1834 ai Pignatelli di Monterotondi di Napoli, i quali li alienarono successivamente ai contadini del luogo, compreso lo stesso castello.

Nei pressi dello stretto di Barba, luogo da sempre oggetto di leggendarie quanto fantasiose storie su accadimenti e riti, che si offrivano ai viandanti, suggestionati dall'arrivo in quei luoghi, fin dall'antichità vi era il passaggio della via Aquilia, diramazione dell'Appia, che ricongiungeva da Apollosa con la via *Antiqua maiore*.

I passaggi, i traffici, fecero di questi luoghi, particolarmente votati all'attività rurale, punti di stazionamento per i viaggiatori: nacquero così sul territorio numerose taverne, dove era possibile rifocillarsi. L'attività commerciale cominciò ad incrementarsi e così i punti di incontro, dove era possibile scambiare o vendere le mercanzie. I mercati, le fiere erano ricorrenti sul territorio, tra questi la Fiera della Porziuncola, che ha una storia particolare. Questa è una fiera che affonda nei secoli la propria origine. Ne troviamo notizia già nel 1437, quando su iniziativa dei feudatari del luogo, veniva richiesto al re Alfonso d'Aragona di tenere nel feudo un mercato con cadenza annuale, e fu accordata la concessione di variare la cadenza nel giorno domenicale anziché nel martedì, come precedentemente prescritto dalla regina Giovanna II.



**Ceppaloni, piccionaia**

Questa fiera vedeva allestita una quantità di prodotti e richiamava una moltitudine di partecipanti, ma si ricollegava anche ad un'altra importante ricorrenza, un evento religioso che trova la sua radice nel XIII secolo, alle origini del francescanesimo in quel di Assisi. Il termine Porziuncola nasce infatti da quando san Francesco d'Assisi ottenne da Papa Onorio III, nel 1219, il famoso "perdono di Assisi": chiunque avesse partecipato alla messa, celebrata ogni 2 di agosto, avrebbe ottenuto il perdono dei peccati. Porziuncola era il nome con cui si indicava proprio la chiesetta nella quale si celebrò il primo rito (chiesetta prediletta da san Francesco, situata nei pressi di Assisi, che aveva annessa una piccola porzione di terreno, da cui la definizione. Il diritto del "perdono" fu esteso poi ad ogni chiesa francescana.

Nel XIV secolo nel centro del borgo di Ceppaloni fu edificata la chiesa dell'Annunziata, con l'attiguo convento di Sant'Antonio, attualmente sede del Municipio. Fu questa chiesa a divenire centro religioso assai rilevante per la comunità del borgo e non solo. Con lo sviluppo dell'ordine francescano in tutta Italia, si diffusero i termini dell'ambiente francescano-assisense, così che la fiera domenicale annuale concessa dal re Alfonso ai coniugi Ilaria Scillato e Francesco Orsini prese il nome di Fiera della

Porziuncola, proprio perché collegata con l'atto di indulgenza tradizionalmente volto a chi visitava un luogo francescano, in questo caso la chiesa dell'Annunziata dai vesperi del 1° agosto ai vesperi del giorno successivo. I pellegrini e i mercanti erano ospitati presso il convento di Sant'Antonio. Durante la fiera vi era non solo la concessione dell'indulgenza ma anche l'esposizione degli animali con annesse alcune competizioni: la gara dell'animale «meglio preparato»; la gara del miglior formaggio pecorino, ma anche degustazione di prodotti tipici, insaccati stagionati o freschi cotti alla brace, nonché la preparazione nelle numerose taverne di piatti tipici accompagnati da ottimo nettare d'uva. Ancora oggi la produzione vinicola è rilevante e di successo nella zona. Nel 1808 Gioacchino Murat, re di Napoli, con apposito decreto, autorizzò il borgo di Ceppaloni a tenere la fiera dall'ultimo giorno di luglio al 3 di agosto di ogni anno. A giorni nostri la tradizionale fiera continua riscuotendo una massiccia partecipazione, accogliendo i pellegrini con immutata bontà.

# **PRESENZE PITTORICHE A FRATTAMAGGIORE TRA LA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO E IL PRIMO CINQUANTENNIO DEL NOVECENTO**

FRANCO PEZZELLA

Frattamaggiore conserva, alla pari di quasi tutti i paesi grandi e piccoli che lievitano attorno a Napoli, un discreto patrimonio storico-artistico ed architettonico, il quale, essendo per lo più di destinazione ecclesiastica, è costituito prevalentemente da chiese, cappelle, affreschi, dipinti, statue, altari e suppellettile sacra, quantunque non manchino alcune notevoli espressioni architettoniche ed artistiche di carattere civile<sup>1</sup>.



**Chiesa di San Rocco**

Sia nell'uno sia nell'altro caso, la produzione artistica più consistente è costituita da dipinti realizzati tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo cinquantennio del secolo successivo, allorquando, in coincidenza con un discreto sviluppo commerciale, il paese si arricchì di nuove chiese, cappelle e palazzi gentilizi<sup>2</sup>. In questo periodo furono,

---

<sup>1</sup> Benché auspicata da più parti, manca a tutt'oggi una pubblicazione che affronti, in maniera dettagliata, una descrizione dei beni storici e culturali di Frattamaggiore. Per quanto concerne le chiese può essere utile consultare S. CAPASSO, *Frattamaggiore Storia Chiese e Monumenti Uomini illustri Documenti*, Napoli 1944 (I ed.), Frattamaggiore 1992 (II ed.) e P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore 1973, opere abbastanza ricche di notizie storiche ma non di note artistiche, mentre per le architetture civili il primo e fin qui unico tentativo di evidenziare le emergenze architettoniche della città è costituito dal fascicolo realizzato da G. GRAVAGNUOLO-P. CRISPINO, *Il Centro Storico di Frattamaggiore*, Rassegna di rilievi architettonici e studi sull'ambiente urbano, Frattamaggiore 1988. I pochi tentativi di catalogazione dei beni culturali si riconducono, invece, essenzialmente alle schede prodotte dallo scrivente su alcuni giornali locali (*Socrate*, *Il mosaico*, la pagina diocesana di *Avvenire*) e nell'ambito di una ricerca iconografica sulla figura di san Sossio, *L'iconografia di san Sossio nel Tempio*, apparsa in appendice al libro di P. SAVIANO, *Ecclesiae Sancti Sossi Storia Arte Documenti*, Frattamaggiore, 2001, pp. 79-96.

<sup>2</sup> Sulle dinamiche economiche alla base di questo sviluppo cfr. G. e P. SAVIANO, *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, Frattamaggiore 1979; P. PEZZULLO, *Frattamaggiore Da casale a comune dell'area metropolitana di Napoli*, Frattamaggiore, 1995.

infatti, edificate: la chiesa dell'Immacolata Concezione (1855-56), il primo cappellone dei Santi Sossio e Severino, poi distrutto (1873), la chiesa di San Filippo Neri (1874), il nuovo cappellone dei Santi Sossio e Severino (1894), la chiesa di San Rocco (1899), la chiesa del SS. Redentore (1908-09), ed alcune delle più rilevanti dimore gentilizie quali i palazzi Muti (1860), Ferro (1882), Di Gennaro (1892), Vergara (1898), Schioppi (1912), Russo (1915), Maticena (1923), Giametta (anni '30), Cirillo (1937).



**Palazzo Muti**

Tra i primi artisti chiamati ad operare in Frattamaggiore si segnalano Federico Maldarelli (Napoli 1826-1893), e Francesco Saverio Altamura (Foggia 1826 - Napoli 1897), due dei maggiori protagonisti della pittura napoletana della seconda metà dell'Ottocento, invitati ad abbellire con proprie tele il cappellone dei Santi Sossio e Severino nella chiesa Madre. Il primo realizzò la tela, posta sull'unico altare del cappellone, raffigurante la *Sepoltura di san Sossio*, un'opera con la quale il pittore partecipò più tardi alla Promotrice napoletana del 1888 e vinse poi il primo premio all'Esposizione internazionale d'arte sacra tenutasi a Berlino nel 1900. Ritenuto uno dei suoi migliori lavori, il dipinto, che è firmato e datato 1873 in basso a sinistra, riscosse un grande successo negli ambienti artistici dell'epoca tanto da meritare anche una breve menzione nel vol. XXIX, n. 15, de *L'illustrazione Popolare di Milano* che così scriveva: «E' uno dei suoi quadri meglio riuscito e che conferma la sua bella reputazione. La disposizione ne è pittoresca, il colore robusto e la luce è calcolatamente distribuita in quel fondo di sotterraneo, mentre una grande aria di divozione domina tutta la scena».



**Chiesa di S. Sossio,  
F. Maldarelli, *Sepoltura di san Sossio***

Il soggetto è tratto dagli *Atti Vaticani*, una delle due fonti che tramandano il martirio di san Gennaro e compagni (l'altra sono i cosiddetti *Atti Bolognesi*). Gli *Atti Vaticani* riportano che la notte seguente a quella della loro decapitazione, i corpi del vescovo di Benevento e quelli dei suoi proseliti, tra cui Sossio, furono prelevati dai cristiani per essere sepolti degnamente; sicché mentre «i Napoletani prendendo il beato Gennaro, come patrono lo meritavano dal Signore [...] i cittadini di Miseno presero il diacono S. Sosio e lo deposero nella basilica, ove ora riposa (riposava, n. d. R), il 23 settembre ...»<sup>3</sup>. Il pittore napoletano, ispirandosi agli usi e costumi dei primi cristiani, ambienta la scena all'interno di una catacomba, nel cui centro si vede raffigurato un fossore, mentre con una grossa lastra di marmo sulle braccia si appresta a chiudere la tomba costituita, alla maniera protocristiana, da un'arca sulla quale è adagiato il santo martire, che, rivestito dei suoi paramenti di diacono, è raffigurato scalzo, con la fiamma sul capo e con un filo rosso intorno al collo, a simboleggiare l'avvenuto martirio per decapitazione. Completa la scena un barbuto sacerdote, il quale, circondato da un gruppo di fedeli, impartisce l'ultima benedizione alla salma. Invero, i frattesi, trattandosi di un dipinto destinato all'altare della cappella dei Santi Sossio e Severino avrebbero voluto che il Maldarelli, molto amico del sindaco dell'epoca, Antonio Iadicicco, realizzasse una tela nella quale fossero stati ritratti i due santi insieme: magari mentre veneravano la Madonna degli Angeli, e nello stile delle tradizionali pale d'altare a carattere devozionale ancora tanto in voga nell'800. Invece così non fu. Alla richiesta, anzi, il pittore, che si era sempre mostrato appassionato seguace della pittura sacra a carattere agiografico, oppose, dando ad intendere, per di più, di essere particolarmente incline alla realizzazione di scene che ricostruissero la vita romana del I secolo, un deciso ma garbato rifiuto adducendo ad ulteriore motivo che, in ogni caso, si trattava di due personaggi vissuti in tempi e località diverse, accomunati nel culto solamente perché il caso, e solo il caso, aveva voluto che i loro corpi si conservassero congiunti: così a Napoli nella prima sepoltura posta nella basilica benedettina, ancora oggi a loro intestata, come a Frattamaggiore, dove erano stati traslati nel 1807 grazie all'impegno del vescovo Michele Arcangelo Lupoli<sup>4</sup>. Qualche tempo dopo, nel 1891, il Maldarelli (che, intanto, dopo una breve vedovanza, avendo sposato una frattese si era momentaneamente trasferito a Frattamaggiore, rimanendovi poi per ben dieci anni) avrebbe esaudito in parte i desideri dei frattesi realizzando per la contro soffitta della chiesa, su commissione del parroco dell'epoca, Arcangelo Lupoli, una *Gloria di san Sossio*, copia di un antico dipinto attribuito a Massimo Stanzione<sup>5</sup>. Nel dipinto, attualmente posto in sacrestia, il santo, che indossa una splendida dalmatica rossa, è raffigurato, secondo la migliore tradizionale devozionale, nelle vesti di *defensor civitatis* sullo sfondo di una veduta fantastica della città. Già un decennio prima, tuttavia, il Maldarelli si era ingraziato i

---

<sup>3</sup> *Passio s. Ianuarii*, in L. PARASCANDOLO, *Memorie storico-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli*, I, Napoli 1847, pp. 229-234.

<sup>4</sup> Sulla traslazione cfr. F. FERRO, *Prima ricorrenza Centenaria della Traslazione dei Corpi dei Santi Sossio e Severino compiuta da Napoli a Frattamaggiore nel giorno XXXI Maggio MDCCCVII Ricordi storici*, Aversa 1907.

<sup>5</sup> A. LUPOLI, *Resoconto dello introito e delle spese per i restauri e le decorazioni della chiesa parrocchiale di Frattamaggiore (1810-1894)*, Aversa 1896, pp. 41-42. Il dipinto ritenuto perduto, è stato ritrovato qualche anno fa, avvolto e in cattive condizioni di conservazione, durante i lavori per il ripristino della cripta, sottostante la chiesa. Restaurato, si presenta, tuttavia, monco della parte inferiore (cfr. F. PEZZELLA, *Note d'archivio sul patrimonio artistico della chiesa di San Sossio in Frattamaggiore distrutto in seguito all'incendio del 1945*, in «Rassegna storica dei Comuni», nn. 118-119 (Maggio-Agosto 2003), pp. 73-83, pag. 76.

frattesi allorquando in occasione della lotteria di beneficenza indetta dal Comune per reperire fondi da destinare al nascente ospedale locale, aveva fatto dono di due dipinti, uno dei quali, quello raffigurante *Il delirio della vestale sepolta viva*, fu acquistato dallo stesso Comune per la somma di 1500 lire, l'altro, rappresentante a figura terzina un delizioso *Ritratto di contessina polacca*, dall'onorevole dottor Angelo Pezzullo<sup>6</sup>. Il primo dipinto, che s'ispira, forse, alla *Vestale* musicata da Saverio Mercadante su libretto di Salvatore Cammarano, fa parte della collezione d'arte del Comune, mentre il secondo, donato in seguito dal Pezzullo all'Ospedale era visibile fino a qualche decennio fa nella Direzione sanitaria del presidio<sup>7</sup>. Attualmente se ne ignora la collocazione. Altri dipinti di Maldarelli adornano i salotti di alcune case frattesi, tra cui una bella riproduzione della venerata *Madonna del Buon Consiglio* di Genazzano ed alcuni ritratti. La copia della miracolosa immagine della Madonna col Bambino, che la tradizione vuole essersi staccata da una chiesa di Scutari in Albania per sfuggire al saccheggio dei Turchi per poi riapparire, per quali itinerari non si sa, a Genazzano, presso Roma, su un muro di una chiesetta durante i vesperi del 25 aprile 1647, fu al centro, diversi decenni fa, di un acceso litigio fra due famiglie frattesi<sup>8</sup>. Pare, infatti, che il dipinto, commesso all'artista napoletano da Rocco Saviano e dalla consorte Concetta Mormile per loro devozione e creduto dotato di particolari poteri taumaturgici, sia stato dato momentaneamente in prestito ad una cugina della donna andata in nozze ad un certo Graziano, la quale, malata, l'aveva esplicitamente richiesto affinché con le quotidiane preghiere mariane potesse ottenere la guarigione dal male pernicioso che l'affliggeva. Sennonché, una volta guarita, convintasi più che mai del potere taumaturgico del dipinto, si rifiutò di restituirlo, dando corso, così, ad una lunga "querelle" sopitasi solo con la morte dei protagonisti<sup>9</sup>.

Allievo del padre Gennaro, noto frescante e calcografo del Real museo borbonico di Napoli, Federico Maldarelli frequentò prima l'Accademia di Napoli sotto la guida di Costanzo Angelini e poi, vinto il Pensionato nazionale, l'omologa istituzione romana. In qualità di alunno del regio Pensionato partecipò, tra l'altro, alla mostra borbonica del 1855, presentando ben sei opere, tre delle quali a soggetto agiografico, il genere che, insieme con quello neo-pompeiano connota gran parte della sua produzione, a tratti superlativa, a tratti caratterizzata da eccessiva freddezza. Della produzione sacra in questa sede si ricorderanno le opere realizzate per la cappella del Palazzo reale di Napoli (*Cristo nell'orto dei Getsemani*, *Riposo dalla Fuga in Egitto*); quelle per la chiesa dei Santi Severino e Sossio (*Presentazione al Tempio*, *Visitazione di Sant'Elisabetta*). Mentre della produzione di genere pompeiano, che ebbe molta fortuna commerciale, citeremo un *Episodio dell'ultimo giorno di Pompei*, la *Donna pompeiana che legge* (Roma, Galleria d'Arte Moderna), la *Vestale sepolta viva*. Nel biennio 1877-88,

---

<sup>6</sup> P. FERRO, *op. cit.*, pag. 148.

<sup>7</sup> Le vestali erano sacerdotesse del tempio di Vesta, la dea romana del fuoco domestico, il cui precipuo compito era quello di conservare perennemente acceso il fuoco nel tempio della dea. Votate alla più rigorosa castità, se infrangevano questo voto erano condannate ad essere sepolte vive. Per quanto denigrate da sant'Agostino, la Chiesa medievale vide in loro la prefigurazione della Vergine Maria, il che spiegherebbe, in parte, secondo alcuni studiosi, la loro sopravvivenza nell'iconografia (cfr. J. HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano 1983, pag. 418).

<sup>8</sup> Sulla Madonna del Buon Consiglio e il suo culto cfr. R. BRUNELLI, *Alle soglie del cielo Pellegrini e Santuari in Italia*, Milano, 1992, pp. 261-262.

<sup>9</sup> Comunicazione orale dell'architetto Gianni Saviano, nipote di Rocco Saviano e Concetta Mormile.

Maldarelli fu professore onorario dell'Istituto di Belle Arti di Napoli e più tardi tenne la direzione della Pinacoteca di Capodimonte<sup>10</sup>.

Francesco Saverio Altamura, invece, partecipò al programma decorativo con le due tele laterali, raffiguranti *San Gennaro in atto di abbracciare san Sossio* e *San Severino sulle rive del Danubio mentre riceve le reliquie di san Giovanni Battista*. Il soggetto del primo dipinto è tratto alla lettera dagli *Atti Bolognesi*, i quali narrano che: «Al tempo dell'imperatore Diocleziano, nel quinto consolato di Costantino Cesare e nel quinto di Massimiano Cesare, i cristiani venivano perseguitati. Nella chiesa di Miseno vi era allora, un diacono di nome Sosio, uomo sui trent'anni, di grande prudenza e santità; riferì anzi un certo vescovo Teodosio, che Sosio in persona gli aveva confidato che, per timore dei pagani, raramente si faceva vedere in pubblico. Sosio ebbe occasione di conoscere il beatissimo Gennaro, vescovo di Benevento, nonché il suo diacono Festo e il suo lettore Desiderio; tutti insieme si recavano alle sacre funzioni in chiesa, e qui si incontravano col vescovo di Miseno e con diversi altri cittadini. Nel corso di tali riunioni, essi discutevano intorno alla legge divina, in edificazione di coloro che credevano in Gesù Cristo; e facevano sempre del loro meglio per non farsi notare, dal momento che in quei luoghi, vicino a Cuma, vi era un continuo andirivieni di illustri personalità pagane dirette all'antro della Sibilla. Trovandosi dunque il beato Gennaro nella città di Miseno, accadde che mentre il diacono Sosio leggeva nella propria chiesa i santi Vangeli di Dio, improvvisamente sorse dal suo capo una fiamma; fu Gennaro l'unico ad accorgersene e, subito, predisse a Sosio che, in virtù di tale segno, sarebbe diventato martire. Tutto lieto e rendendo grazie a Dio, Gennaro impresso un bacio su quella testa che doveva patire per nostro Signore Gesù Cristo»<sup>11</sup>.



**Chiesa di S. Sossio, F. S. Altamura,**

---

<sup>10</sup> M. A. Fusco, *Maldarelli Federico*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *La pittura in Italia L'Ottocento*, Milano 1991, pp. 41-42.

<sup>11</sup> *Acta S. Ianuarii*, in D. MALLARDO, *S. Gennaro e Compagni nei più antichi testi e monumenti*, Napoli, 1940, pag. 45 e ssg. Altrimenti noti come *Atti Bolognesi* per essere stati ritrovati nel 1774 in un codice conservato all'epoca nella biblioteca dei Padri Celestini di Bologna, gli *Atti* sono considerati la summa, ovvero la ricucitura, di due *Passiones*: quella di san Sossio, di cui ci sarebbe però pervenuta la sola parte iniziale, e quella di san Gennaro, di cui si conosce, viceversa, la sola parte finale. Gli *Atti*, ora conservati nella Biblioteca Universitaria della città felsinea, furono scritti tra il VI e il VII secolo e pubblicati la prima volta a Napoli nel 1759 dal canonico capuano Alessio Simmaco Mazzocchi, cui ne aveva reso nota l'esistenza, l'abate Celestino Galiani.



### *San Gennaro in atto di abbracciare san Sossio*

Saverio Altamura, che firma e data 1895 in calce a destra il dipinto, attenendosi rigorosamente al racconto raffigura i due santi martiri - san Gennaro vestito dei sontuosi abiti vescovili, san Sossio con la dalmatica di diacono e la fiamma sul capo - nell'atto di abbracciarsi, immaginandosi, sulla falsariga di tutte le raffigurazioni precedenti del santo misenate, un san Sossio giovane ed imberbe. In verità il tema era già stato trattato in precedenza da Domenico Zampieri, detto il Domenichino (Bologna 1581 - Napoli 1641), in uno dei riquadri - parte di un più vasto ciclo di affreschi avente a tema *Fatti della vita di san Gennaro* - per l'omonima cappella del Tesoro nel Duomo di Napoli<sup>12</sup>. L'artista felsineo si era, però ispirato, essendo all'epoca gli *Atti Bolognesi* non ancora noti, alla fortunata *Vita di S. Gianuario*, pubblicata nel 1579, dal canonico napoletano Paolo Regio che aveva ampiamente attinto, a sua volta, dalla *Passio S. Ianuarii* dei cosiddetti *Atti Vaticani*<sup>13</sup>.

Nell'altra tela, raffigurante *San Severino sulle rive del Danubio mentre riceve le reliquie di san Giovanni Battista*, l'artista rappresenta il santo, in età avanzata, il viso incorniciato da una fluente barba bianca, mentre sulle rive del Danubio, vestito con l'abito nero che fu poi dei benedettini, riceve in ginocchio dalle mani di un misterioso pellegrino - riconoscibile come tale per via del rocchettino, il copricapo a larghe falde generalmente utilizzato dai romei nei loro pellegrinaggi unitamente al bastone e alla borraccia ricavata da una zucca - un cofanetto contenente le reliquie di san Giovanni Battista. Alla scena, che si svolge in un paesaggio grigio dominato sullo sfondo dall'imponente monastero di Favianis, dove san Severino visse l'ultima parte della sua vita e dove morì, presenziano un altro pellegrino e i due barcaiuoli che avevano accompagnato il santo nella traversata fluviale. Il soggetto della tela è tratto dalla *Vita* dell'abate Eugippio Africano, che fu discepolo del santo e testimone oculare di molti degli episodi che lui stesso ci ha tramandato. Secondo la biografia, un giorno un monaco si recò da Severino riferendogli che un pellegrino lo attendeva sull'altra sponda del Danubio per consegnarli una cassetta.



**Chiesa di S. Sossio, F. S. Altamura, *San Severino sulle rive del Danubio mentre riceve le reliquie***

<sup>12</sup> Per questi affreschi cfr. F. STRAZZULLO, *La Cappella del Tesoro di S. Gennaro* in AA.VV. «Domenichino storia di un restauro», Napoli 1987, pp. 19-24.

<sup>13</sup> P. REGIO, *Vita di S. Gianuario Vescovo di Benevento e principal protettore di Napoli*, Napoli 1579.

Severino attraversato il fiume e informato del prezioso contenuto di essa subitaneamente si prostrò in ginocchio, ed entrato materialmente in possesso delle sacre spoglie del precursore di Cristo fece immediatamente ritorno al monastero di Favianis per custodirle colà nell'attesa di innalzare una basilica in suo onore con annesso monastero, uno dei tanti della già fitta rete di edifici di culto che egli stesso aveva fatto costruire lungo le rive del Danubio e dell'Inn, nei punti più strategici del Norico, in previsione delle sempre più frequenti invasioni barbariche<sup>14</sup>.

Francesco Saverio Altamura, dopo l'infanzia passata nella città natale, dove studiò presso gli Scolopi, seguì la famiglia prima a Salerno, poi ad Avellino. Trasferitosi a Napoli per frequentare la facoltà di medicina prese a seguire, invece, i corsi dell'Accademia. Qui conobbe Domenico Morelli, col quale vinse il pensionato di Roma grazie ad un quadro raffigurante un *Episodio della Gerusalemme Liberata*. Durante il soggiorno romano si accostò ai gruppi liberali più indipendenti finendo in carcere per i suoi atteggiamenti politici. Liberato dopo la concessione della Costituzione, per aver partecipato ai moti del 1848, fu di nuovo perseguitato e costretto a scappare in Toscana, dove dal 1845 al 1855, visse a Firenze. Qui venne a contatto con i vari Serafino e Felice de' Tivoli, Vito d'Ancona, Giovanni Fattori, con coloro cioè che costituirono il primo gruppo dei cosiddetti pittori del Caffé Michelangiolo. Fu poi a Parigi dove conobbe Decàmps, Troyon e Daubigny, dal quale apprese il forte chiaroscuro e la macchia. Tuttavia, nonostante queste frequentazioni, non fu propriamente un pittore macchiaiolo, essendosi votato, per il suo temperamento portato alle grandi composizioni, ai soggetti storici e religiosi. Ritornato a Napoli nel 1860, fu tra i fondatori della Pinacoteca e del Museo Nazionale. Dopo alcuni anni vissuti a Parigi ritornò definitivamente a Napoli, dove prima di morire pubblicò *Vita ed arte*, la sua biografia. Tra le sue opere ricordiamo: *Cristo e l'adultera* (1846) e *l'Angelo appare a Goffredo* (1847) conservate nella Galleria di Belle Arti di Napoli; *Morte di un crociato* (1848) del Museo Civico di Foggia; i *Funerali di Buondelmonte* (1858-60, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna); *Mario e i Cimbri* (1863, Napoli, Pinacoteca di Capodimonte)<sup>15</sup>.

Subito dopo il Maldarelli e l'Altamura, un altro pittore napoletano, Salvatore Postiglione (Napoli 1861-1906), dipinse la pala con l'immagine di *San Vincenzo Ferreri* per la cappella omonima. Nel dipinto, firmato in un angolo a sinistra, il santo monaco spagnolo è raffigurato in veste bianca con il cappuccio alzato sul capo su cui compare la fiamma rossa della santità. Ha il volto bruno giovanile. E' ritto in piedi, quasi di prospetto, dietro una balastra, con il braccio destro levato al cielo. Alla sua destra sul leggio, la Sacra Bibbia.

Salvatore Postiglione dopo un iniziale apprendistato con il padre Luigi, s'iscrisse all'Accademia di Napoli, dove frequentò i corsi dello zio Raffaele, di Domenico Morelli, Filippo Palizzi, Gioacchino Toma e Stanislao Lista. Esordì alla Promotrice partenopea nel 1889 con *Un costume orientale*. In seguito partecipò all'esposizione quasi ininterrottamente fino al 1906: nel 1881 con *La rimembranza e Purgatorio - canto V*, nel 1890 con due *Ritratti ed Erodiade* (Trento, Museo Revoltella); nel 1894 con *Soliloquio*; nel 1904 con *La culla del povero*. Espose anche a Roma (1882, *Episodio dell'Indipendenza italiana*; 1883 *Anche tu fosti sposa ... Maria!*, Arnaldo da Brescia), a Genova (1883, *Un ritocco, Innanzi al feretro di Filippo I*), a Venezia (1887, *Pier Damiano e la contessa Adelaide di Torino, marchesa di Susa*, Roma, Galleria nazionale d'Arte Moderna) e a Firenze (1896-97, *Acquafrescaia a Napoli, Pellegrinaggio dopo la Pasqua*, Udine, Museo civico). Nella sua vasta produzione,

---

<sup>14</sup> EUGIPPIUS, *Vita sancti Severini*, ed. a cura di P. KNOLL, *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, IX, p. II, Vienna 1886.

<sup>15</sup> M. S. CALI', *Francesco Saverio Altamura*, Foggia 1993.

caratterizzata dal tocco sciolto e pastoso, compaiono prevalentemente ritratti e soggetti derivati dal Romanticismo storico di matrice morelliana, scene di folclore e decorazioni di gusto floreale. Negli ultimi anni di attività, tuttavia, accolse sia spunti di pittura sociale, testimoniati dalle già citate opere apparse nelle ultime edizioni della Promotrice, sia spunti provenienti dalla pittura simbolista (*Lungo la via*, esposto a Roma nel 1885-86)<sup>16</sup>.



**Chiesa dell'Annunziata e di S. Antonio,  
D. F. De Vivo, *Cristo in Croce tra i santi  
Giovanni Evangelista e Rita da Cascia  
e anime purganti***



**(?) Cardone, *Gloria di san Sossio*,  
litografia di fine '800  
(da un dipinto di F. D. De Vivo)**

Prima ancora di Maldarelli e Altamura, subito dopo la metà del secolo, un altro pittore, romano di nascita ma ortese d'origine, Donato Francesco De Vivo (Roma 1831 - dopo il 1890) figlio del più noto Tommaso, aveva realizzato per l'altare del Purgatorio della

<sup>16</sup> F. C. GRECO - M. PICONE - I. VALENTE, *La pittura Napoletana dell'Ottocento*, Napoli 1993, *ad vocem*, pag. 153 (a cura di A. DI BENEDETTO).

chiesa dell'Annunziata e di Sant'Antonio, una pala con *Cristo in croce tra i santi Giovanni Evangelista e Rita da Cascia e anime purganti*, tuttora in loco<sup>17</sup>.

Qualche anno dopo il De Vivo fu chiamato ad affrescare nella chiesa di San Sossio; di questi affreschi non ci resta purtroppo nulla, se non una rara litografia che riproduce la *Gloria di san Sossio*. Nella sacrestia della stessa chiesa si conserva, però, una tela con la figura di *San Rocco*, datata 1869, che potrebbe ascriversi alla sua produzione.

Allievo del padre, Donato Francesco De Vivo, nel 1851 fu presente accanto a lui alla mostra borbonica di Napoli, con ben nove dipinti fra ritratti e quadri di composizione. Nel 1855 ripropose nella stessa sede altri ritratti ed opere di tema storico (*Martirio dei santi Ginesio e Agnese*) e nel 1859 il suo proprio *Ritratto in abito di capitano delle cacce*. In quegli anni usava firmare le sue opere *De Vivo figlio*. Alla Promotrice del 1862 espose un quadro di soggetto agreste e un tema di caccia. Dopo una lunga assenza ricomparve alla mostra napoletana prima con quadri di genere (1883, *S'incomincia bene, la Provvidenza, Amici miei, è un fiasco completo, Il disinganno*) e poi di caccia, dal 1885 al 1890. Con temi simili fu presente anche alle mostre di Genova del 1876 e a Milano nel 1881 e nel 1887. Negli ultimi anni della sua vita, Donato De Vivo, si trasferì ad Aversa dove partecipò ai lavori di decorazione della cappella delle Reliquie nel Duomo (1884) e della chiesa di Santa Lucia. Per quanto modellate sui lavori del padre, alcune sue composizioni denotano, nell'uso di contrasti vivi, nella brillantezza dei colpi di luce, nell'equilibrio tra disegno e *ductus* pittorico un timido tentativo di emanciparsi dalla maniera paterna<sup>18</sup>.



**Chiesa di San Sossio,  
D. F. De Vivo (?), *San Rocco***

Con il De Vivo avevano operato in San Sossio, Luigi Pastore (Aversa 1834-1913) e Vincenzo Galloppi, ma anche in questo caso, al di là di una succinta citazione di Costanzo, peraltro priva della descrizione dei dipinti, non ci resta memoria alcuna della loro attività<sup>19</sup>. Il primo aveva realizzato un quadro per l'altare della cappella di Santa Giuliana, a sinistra dell'altare maggiore, mentre il secondo, aveva decorato con una serie di affreschi la volta della cappella del Cuore di Gesù, sul lato opposto. Peraltro, il

<sup>17</sup> La tela è documentata la prima volta, sia pure senza attribuzione, nel 1854 (cfr. A. GIORDANO, *Memorie storiche di Fratta Maggiore*, Napoli 1854, pag. 185).

<sup>18</sup> M. GIORDANI - G. ZULIANI (a cura di), *Dizionario degli artisti*, in «Pittori e Pitture dell'Ottocento italiano», I, pp. 211-212.

<sup>19</sup> A. COSTANZO, *Guida Sacra della Chiesa Parrocchiale di S. Sossio*, Cardito 1902, pag. 13.

Pastore, nello stesso periodo, attendeva ai distrutti affreschi della Sala Consiliare dell'attiguo Municipio, oggi testimoniati solo da una rara fotografia con l'*Allegoria della canapa* riprodotta nel numero unico *Frattamaggiore* edito nel 1906<sup>20</sup>.

Figlio di un modesto operaio Luigi Pastore studiò all'Istituto di Belle Arti di Napoli dove rivelò ben presto il suo ingegno con dei pregevoli acquerelli imitanti affreschi di età romana. Ancora giovanissimo realizzò un quadro ad olio per una delle cappelle laterali della chiesa di Santa Lucia a mare di Napoli, andato purtroppo distrutto in uno dei bombardamenti subiti dalla città nell'ultimo conflitto mondiale. Dipinse prevalentemente paesaggi e soggetti ispirati ai temi letterari o religiosi, in cui è evidente l'affinità stilistica con molte opere del Morelli, ritenuto il suo maestro, benché questo presunto discepolato non sia documentato.

Nel 1885 esordì alla mostra borbonica con *La figlia di Tiziano*, mentre nell'edizione del 1859 inviò il *Sant'Antonio abate piangente sulle spoglie di San Paolo prima eremita*, molto lodato dalla critica per il realismo della luce. Negli anni successivi partecipò alle Promotrici partenopee del 1866 (*Imitazione di un affresco pompeiano*), del 1874 (*Il cadavere di Cologny*), del 1879 (*La piccola operaia*) e del 1883 (*Il canale di Vena*).

All'attività espositiva affiancò una vasta produzione di dipinti con soggetti storici o religiosi per privati. Tra i dipinti di soggetto storico si ricordano *Il pentimento di Fanfulla di Lodi*, oggi nella collezione del nipote avv. Giovanni Pastore ad Aversa e *La congiura di Marin Faliero*, già presso i Roccatagliata di Napoli, andato anch'esso perduto durante i bombardamenti. Identica sorte subirono i due dipinti che occupavano le pareti laterali della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo di Aversa. Si sono invece salvati i medaglioni con *Uomini illustri di Aversa* che adornano la volta del soffitto dell'antica Sala consiliare nell'ex Palazzo municipale della sua città natale. Restano fortunatamente in loco, dopo un tentativo di furto, anche i due dipinti che adornano la cappella Madre del cimitero di Aversa, *Le Marie al sepolcro di Gesù* ed *Eliseo risuscita il figlio della donna di Sunam*, che ancora una volta denotano l'adesione del pittore aversano allo stile e alle tematiche della pittura morelliana. Per la cappella Andreozzi nello stesso cimitero di Aversa realizzò un *Cristo morto*. Restaurò, ma in realtà rifece quasi del tutto, gli affreschi realizzati da Belisario Corenzio nelle volte, nella crociera e nei peducci della chiesa napoletana di Santa Maria la Nova raffiguranti *Angeli, Arcangeli e Cherubini, i Santi fondatori degli ordini religiosi, Profeti e Figure simboliche*. Nella cappella della Croce della stessa chiesa restaurò l'affresco, oggi male conservato, raffigurante *La cena in Emmaus*, attribuito a Simone Papa junior, che adorna la scodella della volta. Negli stessi anni egli andava realizzando il suo capolavoro, *Il Tasso alla corte di Ferrara*, un enorme quadro ad olio, commissionatogli dalla famiglia Peccerillo di Casapulla, presso la quale è dato tuttora vederlo, che gli costò ben sei anni di studio e paziente lavoro. Dopo il lungo periodo napoletano, tornato nel paese natale, si dedicò all'insegnamento, tralasciando quasi del tutto l'attività espositiva. Le cronache registrano tuttavia una sua partecipazione all'Esposizione nazionale di Parigi del 1893 con un'opera da cavalletto, *Concerto musicale* ispirata ad un'antica pittura murale di Ercolano<sup>21</sup>.

Lo stesso Galloppi sarà chiamato, più tardi ad affrescare anche l'abside dell'attigua chiesa di Santa Maria delle Grazie con due episodi tratti dall'*Antico Testamento*: la *Rebecca al pozzo* e l'*Incontro tra Salomone e la regina di Saba*<sup>22</sup>. I due episodi biblici, prefigurazioni rispettivamente dell'*Adorazione dei Magi* e dell'*Annunciazione*, sono tra i più rappresentati della storia dell'arte, specie nel periodo barocco. Nel primo, narrato dalla *Genesi*, è scritto che Abramo, volendo trovare una sposa per il figlio Isacco,

---

<sup>20</sup> *Frattamaggiore Numero unico ricordo Per le Feste del XV Marzo MCMIII*, Napoli 1903, pag. 15.

<sup>21</sup> F. PEZZELLA, *Pittori, scultori, architetti ed incisori della provincia storica di Terra di Lavoro tra Ottocento e primo Novecento, ad vocem*, in corso di preparazione.

<sup>22</sup> Sulla scorta della documentazione dell'epoca gli affreschi sono databili ai primi anni del Novecento (cfr. Mons. Settimio Caracciolo, *Visita pastorale dell'8 settembre 1911*, Aversa, Archivio Vescovile).

mandò il suo servo Eleazaro a cercare una giovane donna tra la sua gente in Mesopotamia. Giunto a Nacor, in Caldea, Eleazaro sostò presso un pozzo e dopo aver pregato Dio perché gli concedesse un incontro fortunato, decise che la fanciulla che avesse dato da bere a lui e ai suoi cammelli, sarebbe stata la donna destinata ad Isacco. Qui è raffigurato il momento immediatamente successivo all'incontro, quello in cui Eleazaro, individuata la giovane da dare in sposa ad Isacco nella vergine Rebecca che lo aveva invitato a bere dalla sua anfora e aveva attinto acqua per i suoi cammelli, le offre i ricchi doni inviati dal padrone.



**Chiesa di Santa Maria delle Grazie,  
V. Galloppi, *Rebecca al Pozzo***

Nel secondo episodio, tratto dal *Libro del Re* (10, 1-13), si narra di quando la regina di Saba, avendo avuto notizia della fama di saggezza di Salomone, accompagnata da un gran seguito di cortigiani e da alcuni cammelli carichi di oro, pietre preziose e spezie, si recò alla sua residenza per conoscerlo di persona ed interrogarlo. Nella tempera in oggetto è rappresentata la circostanza in cui la regina di Saba è accolta da re Salomone all'ingresso del suo palazzo. Nei dipinti, gli episodi spogliati degli umori barocchi, sono reinterpretati, alla luce dell'imperante pittura orientalista, con poche ed essenziali figure inserite in un contesto paesaggistico ed architettonico esotico nel quale si fondono, sapientemente miscelati, espressioni pittoriche della cultura romantica, echi delle suggestioni neoclassiche e ricordi delle spedizioni militari e diplomatiche di età napoleonica<sup>23</sup>.

Pittore napoletano lungamente attivo tra la seconda metà del XIX secolo e i primi decenni di questo secolo, Vincenzo Galloppi, fu lungamente impegnato, tra il 1886 e il 1890, nella realizzazione di un importante ciclo decorativo per la chiesa di San Nicola da Tolentino a Napoli, dove affrescò le volte con *Scene Bibliche*, che, secondo la visione romantica del tempo, anticipavano la venuta di Maria: *Ester ed Assuero*, firmato e datato 1886; *Giuditta ed Oloferne* e *Dio che maledice il serpente*, firmati e datati 1890. L'anno prima, per le volte della navata centrale della chiesa di San Domenico Soriano, sempre a Napoli, realizzò una serie con *Storie Domenicane e Francescane*. Negli stessi anni fu attivo anche in provincia, dove a Giugliano

<sup>23</sup> F. PEZZELLA, *La chiesa di S. Maria delle Grazie e delle Anime del Purgatorio in Frattamaggiore (Brevi note storiche ed artistiche)*, in «Rassegna storica dei Comuni», a. XXVII (n. s.), nn. 100-103 (Maggio-Dicembre 2000), pp. 23-40, pp. 35-36.

realizzò per la volta dell'unica navata della chiesa di San Nicola da Bari una tela, datata 1886 e restaurata nel 1955 da Giulio Di Napoli, suo allievo, con *San Nicola libera un fanciullo cristiano dalla schiavitù di un emiro*. Contemporaneamente alla tela di Giugliano portò a compimento nella chiesa di Santa Maria delle Vergini a Scafati un vasto programma decorativo che comprende due *Cori di Angeli musici*, posti lateralmente ad una tela d'ignoto pittore napoletano del Settecento raffigurante la *Madonna e Santi* e occupante la volta della navata centrale; le *Virtù e personaggi femminili del Vecchio Testamento* nei sestri dei finestrini; il *Paradiso* nella cupola; *San Domenico di Guzman* nel transetto destro; una *Scena Biblica* in quello sinistro; *Pio IX che proclama il Dogma dell'Immacolata* e *Gesù fra i pargoli* nell'abside. In altri spazi restati liberi, il Galloppi dipinse, infine, una lunga serie di *Monaci e Profeti*. Nella chiesa di San Mauro abate di Casoria realizzò, invece, un ciclo di affreschi con *Episodi della vita di san Mauro* e dieci figure di *Santi* che si distribuiscono variamente tra abside e transetto. Dopo più di un decennio di silenzio, lo ritroviamo attivo nella chiesa napoletana di Santa Maria dell'Avvocata per la quale affrescò la cupola e il presbiterio<sup>24</sup>.



**Cappella dell'istituto delle Ancelle del Sacro Cuore,  
R. Spanò, *Madonna del Buon Consiglio***

Un'altra delle poche opere presenti a Frattamaggiore, che, in questo scorcio di secolo, origina fuori del contesto artistico del "cantiere" sansossiano, è l'ennesima riproduzione della *Madonna del Buon Consiglio* di Genazzano realizzata dal pittore napoletano Raffaele Spanò (Napoli 1817 - notizie fino al 1863)<sup>25</sup>. Il dipinto è custodito nella cappella dell'Istituto delle Ancelle del Sacro Cuore, alle quali pervenne, nel 1938, insieme allo stabile stesso che accoglie la cappella, tramite un lascito della signora Maria Pezzullo.

<sup>24</sup> F. PEZZELLA, *Profili di artisti, ad vocem*, in C. GENOVESE, *Chiesa di San Mauro Abate Patrono di Casoria Guida storico-artistica*, Marigliano 1996, pp. 153-154.

<sup>25</sup> Quasi tutte le chiese cittadine e diverse famiglie custodiscono immagini della Madonna del Buon Consiglio. La loro presenza è frutto del forte radicamento del culto introdotto e diffuso fin dai primi decenni dell'Ottocento dal beato P. Modestino di Gesù e Maria (cfr. A. D'ERRICO, *Il profeta della vita nascente*, Napoli 1986, pp. 163-175). Riproduzioni settecentesche e del primo Ottocento si ritrovano nella chiesa Madre, nel santuario dell'Immacolata e nella chiesa di Santa Maria delle Grazie. Una riproduzione, inserita all'interno di una bella cornice lignea, donata alla chiesa dallo stesso beato, era conservata anche nella chiesa dell'Annunziata e di Sant'Antonio da Padova, ma fu rubata diversi anni or sono e mai più ritrovata (cfr. F. PEZZELLA, *Arte sacra Chi le ha viste?* in «Progetto Uomo», a. I, n. 6 (Febbraio 2005), pp. 8-9).

Raffaele Spanò ebbe una prima formazione presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli, dove si era iscritto fin dal 1830. Già da quell'anno fu costantemente presente alle mostre borboniche con saggi scolastici, ritratti, temi classici e copie. Perfezionatosi sotto l'attenta guida di Filippo Marsigli, fu in seguito professore onorario della stessa accademia. Partecipò alle successive esposizioni napoletane con quadri e bozzetti di tema religioso e ritratti (1855, *David placato da Abigail*; 1862, *Ritratto della figlia*; *La Vergine col Bambino*). La figlia Maria (Napoli 1843 - notizie fino al 1880) fu una delle poche artiste partenopee dell'Ottocento<sup>26</sup>.



**Chiesa di San Sossio, G. D'Agostino,  
Affreschi del cappellone dei santi Sossio e Severino**

Agli inizi degli anni '90 aveva operato in San Sossio con un ciclo di affreschi avente a soggetto principale la *Visione di san Sossio*, anche il pittore salernitano Gaetano D'Agostino (Salerno 1837 - Napoli 1914), noto per essere l'autore, tra l'altro, con il padre Fortunato, delle numerose decorazioni pittoriche all'interno del Teatro comunale di Salerno. Il ciclo, che adorna il cupolino della cappella dei Santi Sossio e Severino fu realizzato tra il 1893 ed il 1894, su indicazioni iconografiche di monsignore Gennaro Aspreno Galante (che fu, si ricorda, anche l'ispiratore della tela di Altamura) allorquando la cappella, costruita nel 1873 per accogliere le ossa dei due santi traslate da Napoli nel 1807, fu ampliata in forme cinquecentesche dall'ingegnere Vincenzo Russo sotto la direzione artistica dell'architetto napoletano Federico Travaglini<sup>27</sup>. Gli affreschi costituiti oltre che dalla *Visione di san Sossio*, da altri tre riquadri raffiguranti rispettivamente *Angeli in gloria*, la *Madonna degli Angeli* e le *Virtù* non rappresentano, invero, il miglior risultato della lunga carriera di decoratore di D'Agostino: denotando uno scarso slancio creativo, e ricorrendo per di più ad un formulario che recupera anacronisticamente la lezione del suo maestro Vincenzo Paliotti (in particolare le composizioni eseguite da questi per la chiesa della Purità a Pagani) il pittore salernitano realizza qui delle decorazioni di dubbio gusto e di discutibile qualità, molto lontane dai bagliori della pittura del Secondo Impero con cui s'era espresso nei momenti più fertili della sua attività. Nell'esile e svolazzante figura di Cristo che accoglie san Sossio, il pittore propone, infatti, la stessa figura dipinta dal Paliotti nel *Transito di santa Teresa* a Pagani. L'unico brano degno di nota del ciclo frattese è costituito dalle figure di *Angeli* che, negli specchi della cupola, cantano le glorie del santo accolto in Paradiso: provvisti di grandi ali indossano delle lunghe vesti che danno un certo senso di levità e slancio al loro moto ascensionale<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> M. GIORDANI - G. ZULIANI (a cura di), *op. cit.*, II, pag. 216.

<sup>27</sup> A. COSTANZO, *op. cit.*, pag. 11.

<sup>28</sup> F. PEZZELLA, *L'iconografia ...*, *op. cit.*, pp. 87-88.



Allievo di Domenico Morelli, e primo ancora dei maestri epigoni dell'accademismo settecentesco, D'Agostino visse ed operò nel periodo post-unitario fino alla vigilia della Grande Guerra. Nel corso della sua lunga attività l'artista realizzò numerosi dipinti e svolse soprattutto un'intensa attività di decoratore. Nel 1871 partecipò con due bozzetti (*Appio Claudio* e *Il ripristino delle libertà greche*), sfiorando la vittoria, al concorso per la decorazione della Sala gialla del Senato. Sue opere comparvero poi alle mostre di Napoli nel 1876, 1904 e 1906, di Genova (1882) e Torino (1884). Concluse la sua carriera affrescando la sala del Rettorato dell'Università di Napoli, il Palazzo della Camera di commercio, il sipario del teatro Sannazzaro. La sua opera più famosa è, però, i *Salimbanchi a Pompei*, presentata alla Promotrice napoletana del 1877, oggi conservata nel municipio di Capua, nella quale «vengono reinterprete, alla luce delle teorie estetiche morelliane fondate sul realismo di visione, le suggestioni del realismo archeologico di Gérôme e l'interesse per la cultura delle aree vesuviane»<sup>29</sup>.

Su esplicita richiesta della congrega dei Preti, alla figura di san Sossio aveva dedicato un dipinto anche Ferdinando Mastriani, un pittore lungamente attivo a Napoli nella seconda metà del XIX secolo, che nel 1882 firmava e datava una tela centinata con *La congrega dei Preti che venera san Sossio* (trafugata negli anni '90) per l'altare della cappella del pio sodalizio nel cimitero cittadino.

Il pittore esordì con un tema storico-letterario (*Nello della Pietà*) alla Promotrice napoletana del 1867, manifestazione dove fu presente anche nelle edizioni del 1871 e del 1880. Con dipinti di genere partecipò alle mostre di Torino del 1872 (*Una confidenza*), del 1874 (*Il suo album*) del 1875 (*Mariella*) del 1876 (*Ortensia*) del 1878 (*Il mio modello*) e del 1879 (*Fosma*). Il suo nome risulta altresì tra i partecipanti alla mostra di Firenze del 1873, di Genova nel 1874 e di Milano nel 1874 e 1879<sup>30</sup>.

Negli stessi anni in cui D'Agostino realizzava il ciclo di affreschi in San Sossio, un suo compagno d'apprendistato quand'era allievo di Paliotti, il noto maestro di «scuola borbonica» Pasquale Pontecorvo (Napoli 1833 - ?), era impegnato nella decorazione del vicino palazzo Muti. Qui in occasione delle nozze di Ignazio, figlio del proprietario, don Carlino Muti, sindaco della città, l'artista napoletano decorò vari ambienti. Punto di forza della fastosa decorazione è la volta del salone di ricevimento, sulla quale, sottolineata da una ricca cornice entro cui numerosi putti si prodigano in mille giochi diversi, si stagliano, dipinti in *trompe-d'oeil*, delle coppie di giovani donne avvolte da diafani veli. Divise da putti aggrappati ad una lancia intrecciata a tralci di rose, le fanciulle, dalle morbide fattezze, si caratterizzano per i capelli, ora acconciati ora sciolti, fino a confondersi con le nuvole del fondo.

Al salone, preceduto da un ingresso dalla volta lievemente sagomata a crociera ripartita in quattro trapezi, ognuno dei quali accoglie un ovale contornato da rilievi floreali, segue il salotto, detto di «madreperla» per la presenza di una decorazione ad intarsio dove spiccano ghirlande di fiori e specchiature con fasci di rose maggesi. Le decorazioni trovano un seguito, alcune stanze dopo, nel *boudoir* (letto secondario) attiguo alla camera degli sposi, dove il Pontecorvo realizzò una semplice, ma ricercata decorazione incentrata su un nugolo di tre putti impigliati in un tulle ricamato che si perde confluendo in una cornice di merletto su un fondo azzurrino<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> C. TAVARONE, *Un artista "fin de siècle". Gaetano D'Agostino*, Salerno 1993, pag. 32.

<sup>30</sup> M. GIORDANI - G. ZULIANI (a cura di), *op. cit.*, II, pag. 69.

<sup>31</sup> S. MUSELLA GUIDA, *Soffitti partenopei. I veli dell'erotismo*, in «Antiques» n. 14, (settembre 1991), pp. 100-105.

Pasquale Pontecorvo studiò all'Accademia di Napoli sotto la guida di Vincenzo Paliotti e fu abile restauratore oltre che decoratore. Dopo aver partecipato alla II guerra d'indipendenza tornò al lavoro con affreschi per edifici religiosi e civili. Esegui, tra le altre, le decorazioni del municipio di Afragola, gli affreschi delle sale del Consiglio provinciale di Avellino e Foggia, e, a Napoli, quelli della sala del Ricevimento del municipio. Tra le decorazioni per edifici religiosi, numerose, vanno citati, almeno, gli interventi nella congrega di San Giuseppe Maggiore<sup>32</sup>.



**P. Pontecorvo, *Affreschi in palazzo Muti***

Alla scuola del Pontecorvo si formarono, peraltro, diversi artisti napoletani, tra cui anche il più importante artista frattese del tempo, Gennaro Giametta, conosciuto dal maestro nel periodo in cui egli attendeva alle decorazioni di palazzo Muti. Si narra che l'artista, recatosi a pranzare alla trattoria del padre del Giametta, noto ristoratore dell'epoca, rimasto favorevolmente impressionato dai dipinti appesi alle pareti del locale e avuto notizia che si trattava dell'opera del figlio dodicenne del padrone, esprime il desiderio di conoscerlo e una volta accertatosi della sua bravura lo volle come suo allievo. Gennaro Giametta stette per circa tre anni alla scuola del Pontecorvo, dopo di ch , appropriatosi delle tecniche, riusc , una volta affermatosi come uno dei pi  bravi decoratori della zona, ad assicurarsi la commissione di diversi lavori ad Aversa e nella citt  natale.



**P. Pontecorvo, *Affreschi in palazzo Muti***

A Frattamaggiore, che in quegli anni era diventata per la presenza di una fiorente industria trasformatrice della canapa una delle cittadine pi  ricche della provincia napoletana, Gennaro Giametta decor , profondendovi tutta la sua inventiva pittorica, pareti, soffitti e sovrapporte della maggior parte delle dimore gentilizie dei notabili locali: dal palazzo del barone Perillo a quello del commendatore Vergara, dal palazzo

<sup>32</sup> M. GIORDANI - G. ZULIANI (a cura di), *op. cit.*, II, pag. 146.

del commendatore Pezzullo a quello del commendatore Russo per finire a Palazzo Matacena.



**G. Giametta, *Affreschi in casa Russo***

Ovunque, coniugando luminosi e delicati, quasi trasparenti, motivi floreali misti a figure e puttine con modanature architettoniche di sapiente inventiva che rappresentano la sua maggiore cifra stilistica, ottenne risultati di grande valenza decorativa. Risultati che ottenne, parimenti, con la decorazione religiosa che sempre, come amava ricordare il figlio Sirio, «esercitò sulla mente dell'Artista una grande attrazione». Nella chiesa dell'Annunziata e di Sant'Antonio, infatti, decorò le paraste dei pilastri del transetto e dell'abside con fantasiosi motivi arieggianti il liberty; altri interventi li realizzò per la chiesa di Santa Maria delle Grazie<sup>33</sup> e per quella del SS. Redentore. Qui, in particolare, in collaborazione con il De Lisio e con il figlio Sirio, affrescò tutta la cappella di Sant'Antonio da Padova realizzando, all'altezza dell'imposta degli archi di comunicazioni con le cappelle confinanti, delle decorazioni a trifore di sapore gotico, al cui interno inserì da un lato *Angeli musicanti*, dall'altro *Angeli oranti*. Nell'arco d'ingresso, invece, all'interno di un intricato inserto ornamentale di tonalità beige, racchiuse le figure di quattro *Santi*. Sotto la volta, concluse le decorazioni con una ricca cornice mistilinea al cui interno il De Lisio affrescò numerosi angioletti che recano gigli e volano sullo sfondo di un cielo luminoso giocato su tonalità di azzurro e rosa pallido<sup>34</sup>.

Gennaro Giametta era nato a Frattamaggiore nel 1867. Dopo l'iniziale formazione con il Pontecorvo, nel 1880, all'età di tredici anni vinse un concorso indetto dalla famiglia D'Antona per la decorazione della propria dimora sita in Casandrino, per la quale realizzò vaste decorazioni purtroppo oggi distrutte e note solo in fotografie o attraverso i numerosi bozzetti a china conservati in collezioni private.

La fama acquisita non tardò a procurargli nuove e prestigiose commesse; prima a Napoli, dove decorò, fra l'altro il teatro Alambra, il cinema Santa Lucia, la cappella del cardinale Ascalesi nel Duomo, e poi nei dintorni dove decorò il cupolino della cappella di Sant'Anna nella chiesa di Santa Maria Consolatrice degli Afflitti a Frattaminore (1916), alcune stanze di palazzo Romano ad Aversa (1920), il teatro Cimarosa della stessa città (1924), la chiesa di Santa Maria delle Grazie a Santa Maria Capua Vetere. Per un periodo fu attivo anche a Buenos Aires, dove decorò vari edifici sia pubblici sia privati. Ritornato in patria lo ritroviamo impegnato con prestigiose commesse a La Spezia, Fivizzano (castello del duca Visconti di Modrone), Roma (Collegio militare, già palazzo del cardinal Salviati). Morì nel 1938.

Il suo genio, unito ad una fertile vena creativa furono di stimolo al fratello Antonio - che si dedicò con ottimi risultati alla figura (di lui si ricordano alcuni lavori in Santa Maria di

---

<sup>33</sup> F. PEZZELLA, *La chiesa ...*, op. cit., pag. 32.

<sup>34</sup> G. PEZZULLO, *Quaderno di appunti e notizie riguardanti i restauri della chiesa parrocchiale del SS. Redentore, 1921-1963*, Frattamaggiore, Archivio parrocchiale della chiesa del SS. Redentore, pagina non numerata.

Piedigrotta a Napoli, in San Tammaro a Grumo Nevano, in Sant'Elpidio a Sant'Arpino e nella chiesa della Trasfigurazione a Succivo) - e ai figli Francesco, Guido e Sirio, che dopo un iniziale apprendistato come pittore presso il padre, trovò poi nell'architettura un campo di applicazione più consono alle sue capacità (San Giovanni Rotondo, Casa del Solievo e della Sofferenza; Napoli, Clinica Mediterranea; Napoli, Ospedale Pausillipon; Napoli, Capitaneria di Porto; San Felice a Cancelli, Parrocchiale; Napoli, Cappella Leone nel cimitero di Poggioreale; Frattamaggiore, Palazzina INA - Casa)<sup>35</sup>.



**G. Giametta, *Affreschi in casa Maticena***



**Chiesa del SS. Redentore, A. De Lisio, *Angeli***

Figlio di un delicato poeta e di una valente pianista, Arnaldo De Lisio era nato a Castelbottaccio, presso Campobasso, nel 1869, ma sin dal 1883 si era trasferito a Napoli per studiare pittura sotto l'attenta guida di Domenico Morelli, Gioacchino Toma e Ignazio Perricci. Artista versatile, fu maestro nelle diverse tecniche pittoriche e si dedicò, per più di sessanta anni, ad affrescare e decorare chiese, teatri, case ed edifici pubblici, imponendosi ovunque come uno dei migliori decoratori meridionale del tempo. Alla sua prima produzione, caratterizzata da una spiccata adesione ai temi sociali e da un forte misticismo d'impronta morelliana, appartiene, tra l'altro, *Ultimo inverno*, una tela del 1897 già a Roma nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna, attualmente in deposito a Palazzo Ghigi presso la sede della Presidenza del Consiglio. Più tardi, a cavallo del secolo, l'artista soggiornò per qualche tempo a Parigi, dove ebbe modo di conoscere ed apprezzare la tavolozza degli impressionisti. Dal 1903 ritornò a Napoli e dopo aver dipinto molti quadri «con scene caratteristiche della gaiezza

---

<sup>35</sup> AA. VV., *Gennaro Giametta*, Napoli s.d. (ma 2002). Per l'attività di architetto e pittore di Sirio Giametta (Frattamaggiore 1912-2005) cfr. M. Rosi (a cura di), *Una testimonianza*, Napoli 1997 e R. CIVELLO - M. VAYRO, *Antologia di un Maestro. Sirio Giametta*, catalogo della mostra di Caserta, Circolo Nazionale 15-28 giugno 1994.

napoletana»<sup>36</sup> si dedicò prevalentemente al lavoro di decoratore d'interni. Partecipò a numerose esposizioni suscitando sempre entusiasmi ed ammirazione tra gli amatori d'arte e i critici. Morì a Napoli nel 1932<sup>37</sup>.



**Chiesa del SS. Redentore,  
G. Giametta, *San Girolamo***



**Santuario dell'Immacolata,  
S. Cozzolino, *Sant'Alfonso  
Maria de' Liguori***

In quegli anni intanto anche le altre chiese cittadine avevano provveduto a rinnovare il loro apparato decorativo con dipinti ed affreschi. Così il santuario dell'Immacolata, che chiamò i pittori napoletani Salvatore Cozzolino e Gennaro Palumbo ad abbellire con un vasto ciclo di dipinti ed affreschi la volta della navata e quelle delle cappelle laterali, la contro facciata, l'arco di trionfo, la semi cupoletta del presbiterio. In particolare il Cozzolino eseguì nelle volte unghiate dei finestrone una serie di affreschi con le figure degli *Evangelisti* e dei *Profeti* intervallate da dipinti su cartone raffiguranti *Padri e Dottori della Chiesa*; allo stesso appartengono, probabilmente, anche le due tele raffiguranti rispettivamente l'*Immacolata Concezione* e l'*Angelo custode* che campeggiano, entro riquadri, sotto la volta della sacrestia del santuario.

Salvatore Cozzolino (Napoli 1857 - dopo il 1929), studiò all'Accademia di Napoli sotto la guida di Gioacchino Toma e Domenico Morelli. Nella prima parte della sua vita professionale si dedicò prevalentemente alla pittura di genere eseguendo vedute d'interno e scene di gusto orientalista e neopompeiano che espose a Milano (1881, *Un attentato in cucina*; 1894, *Banchetto romano, Orientale*), a Genova (1893, *Interno della chiesa di San Mauro*). In seguito decorò diverse chiese del casertano e del napoletano tra cui la chiesa di San Massimo ad Orta di Atella e di Sant'Agrippino ad Arzano per la quale realizzò gli affreschi della volta e del coro nonché i dipinti delle numerose cappelle. Nel 1902 fu nominato professore all'Accademia di Napoli<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> E. GIANNELLI, *Artisti napoletani viventi*, Napoli 1916, pag. 200.

<sup>37</sup> F. C. GRECO - M. PICONE - I. VALENTE, *op. cit.*, *ad vocem*, pag. 119 (a cura di I. D'AGOSTINO).

<sup>38</sup> M. GIORDANI - G. ZULIANI (a cura di), *op. cit.*, I, pag. 176.



**Santuario dell'Immacolata,  
S. Cozzolino (?), *Immacolata Concezione***



**Santuario dell'Immacolata,  
S. Cozzolino (?), *Angelo custode***

Più articolato, invece, l'intervento del Palumbo che, dopo aver realizzato l'immagine di *Santa Cecilia* sulla centina che sovrasta l'organo, eseguì sulla parete superiore della contro facciata un enorme affresco raffigurante la *Proclamazione del dogma dell'Immacolata*, sull'arco trionfale una teoria di *Angeli musicanti*, che firmò e datò 1909, e nelle cappelle affreschi vari. Nello specifico: per la 1<sup>a</sup> cappella destra, dedicata a san Biagio, sul centro della volta dipinse una *Coppia di angeli che regge la mitra vescovile*, sugli arconi laterali due *Episodi della vita di san Biagio*; per la cappella successiva dedicata a Gesù Risorto, sul centro della volta dipinse la *Trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor*, nei riquadri laterali la *Natività* e l'*Adorazione dei Magi*, entrambi molto rovinati; per la terza cappella, intitolata all'Angelo custode, realizzò al centro l'*Angelo custode*, nei laterali, due tondi con *Tobiolo* e una scena d'incerta iconografia. Per la 1<sup>a</sup> cappella sinistra, dedicata a San Gaetano da Thiene, realizzò, invece, al centro della volta, la *Madonna compare a san Gaetano*, nei laterali, a destra il *Martirio di san Lorenzo*, a sinistra, la *Morte di san Gaetano*; nella cappella successiva, intitolata a San Raffaele, Palumbo raggiunse uno dei suoi più bei risultati con i due riquadri laterali raffiguranti rispettivamente l'*Ecce Homo* e la *Flagellazione di Gesù* che affiancano la *Deposizione* e *Gesù nell'orto di Getsemani* affrescati, rispettivamente, sotto la volta e sulla porzione superiore della parete di fondo della cappella. Concluse, infine, il suo intervento affrescando sulla volta della cappella successiva, intitolata a San Francesco d'Assisi, un riquadro con la *Morte di san Francesco* e nei due arconi laterali altrettanti tondi con *San Francesco riceve le stimmate* e con un *Santo in preghiera*. Altri due tondi con l'immagine dell'*Agnus Dei* e della *Traslazione della Santa Casa di Loreto* li realizzò, infine, rispettivamente per gli altari dell'*Ecce Homo* e dell'*Addolorata*.



**Santuario dell'Immacolata,  
G. Palumbo, *Angeli musicanti***



**Santuario dell'Immacolata,  
G. Palumbo, *Martirio di san Lorenzo***



**Chiesa dell'Annunziata e di  
Sant'Antonio, G. Palumbo, *San Luca***



**Chiesa del SS. Redentore, G. Palumbo,  
*Angeli con corone del Rosario***

In precedenza il Palumbo aveva firmato e datato 1898 i quattro *Evangelisti* che adornano i pennacchi della breve cupola che si eleva all'incrocio tra la navata centrale e il transetto dell'altra chiesa cittadina dell'Annunziata e di Sant'Antonio da Padova. Qui egli restaurò, nel 1915, anche il quadro del già citato dipinto del De Vivo. E, ancora, tra il 1921 e il 1929, il pittore napoletano, fu chiamato, più volte, ad affrescare, la chiesa del SS. Redentore. In un primo tempo, nella primavera del 1921, decorò, su commissione dei germani Sossio e Carolina Pezzullo, la cappella del Rosario realizzando, per l'altare, una cona con l'immagine della *Madonna di Pompei circondata dai 15 Misteri* e, per la volta, un affresco con una *Gloria di Angeli che reggono corone del Rosario*<sup>39</sup>. Allo stato attuale il quadro della *Madonna di Pompei* risulta, però, completamente restaurato, anche per riparare ad alcuni guasti conseguenti ai ripetuti furti subiti. Nel corso degli

<sup>39</sup> G. PEZZULLO, *op. cit.*, p. n. n.

anni, infatti, i ladri hanno asportato un angelo che regge la corona, la cornice dell'immagine centrale, i quindici medaglioni dei Misteri del santo Rosario, gli argenti decorativi dell'immagine centrale. In una delle sortite scomparvero anche i quattordici quadri della *Via Crucis*, variamente distribuiti lungo la navata e le cappelle, realizzati da Palumbo nello stesso anno.



**Chiesa del SS. Redentore,  
G. Palumbo, *Le pie donne ai piedi della croce***



**Chiesa del SS. Redentore,  
G. Palumbo, *Apoteosi di Maria***

In prosieguo di tempo, nel 1923, l'artista decorò, invece, il cappellone dell'Addolorata, realizzando per la volta dell'anticappella un affresco con le *Pie donne ai piedi della croce* e per quella della cappella un'*Apoteosi della Vergine*. Completano la decorazione di questa cappella figure di *Angeli* e la rappresentazione dei cosiddetti *Sette Dolori della Vergine*, vale a dire la *Presentazione di Gesù al Tempio*, la *Fuga in Egitto*, la *Disputa con i Dottori*, la *Salita al Calvario*, la *Crocifissione*, la *Deposizione dalla croce*,



l'*Ascensione*<sup>40</sup>. Al 1923 risale, probabilmente, anche l'affresco che raffigura il *Transito di san Giuseppe* nella volta dell'omonima cappella.



**Chiesa del SS. Redentore,  
G. Palumbo, *Adorazione mistica dell'Agnello***

Nel 1929, infine, il Palumbo affrescò la volta del battistero con un dipinto raffigurante *Gesù che conferisce agli Apostoli la potestà di battezzare e di predicare*<sup>41</sup>. Sono di sua mano anche la *Madonna dei Suffragi* che decora la volta della cappella successiva, detta della Pietà, e gli affreschi che decorano l'abside, tra cui, si distingue, nella calotta superiore, per la bella disposizione delle figure e il ricorso a delicate tonalità pastellate, la raffigurazione dell'*Adorazione mistica dell'Agnello*, il raro tema iconografico tratto da una delle visioni dell'*Apocalisse* di Giovanni, adottato dai primi cristiani come simbolo di Cristo nella sua missione sacrificale, cui si connette quello più popolare della raffigurazione di *Tutti i Santi* ovvero del *Paradiso* (7, 9-17; 14, 1)<sup>42</sup>. Sia nel santuario dell'Immacolata che nella chiesa del SS. Redentore, Palumbo si avvale dell'aiuto di un decoratore napoletano, Pasquale Serino, di cui al momento non si conosce null'altro.

Gennaro Palumbo (notizie dal 1898 al 1929) è fin qui noto soprattutto, oltre che i succitati lavori, per un arioso affresco nella chiesa della Madonna di Costantinopoli a Piazza di Pandola, una frazione di Montoro Inferiore, nel Salernitano, per gli affreschi della cappella di San Francesco d'Assisi nella chiesa conventuale dei Santi Giuseppe e Teresa a Torre Annunziata e per un affresco nella chiesa di Santa Maria de' Franchis di Napoli, attigua all'omonimo palazzo, dove al centro della volta firmò una *Deposizione* secondo il modello della tela di Stanzone nella facciata interna della chiesa della Certosa di San Martino. Occupandosi essenzialmente di figure, il Palumbo lavorò spesso in coppia con altri decoratori, in particolare con Giuseppe Polidori, con il quale decorò a più riprese, tra il 1900 e il 1905, palazzo Ricciardi ad Aversa, e con Gaetano Paloscia con il quale decorò palazzo Rossi a Canosa di Puglia.

---

<sup>40</sup> *Ibidem.*

<sup>41</sup> *Ibidem.*

<sup>42</sup> Narra, infatti, l'autore dell'*Apocalisse*, Giovanni, un cristiano in passato identificato con l'apostolo e oggi ritenuto un suo discepolo: «Durante la visione poi intesi voci di molti angeli intorno al trono è [...] dicevano a gran voce: "L'Agnello che fu immolato è degno di ricevere potenza e ricchezza [...]" [...] Dopo ciò apparve una moltitudine, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello [...]». Per una più approfondita conoscenza simbolica dell'agnello nell'iconografia cristiana cfr. J. HALL, *op. cit.*, pp. 32-33 e 403-404.

Accanto a tutti questi pittori napoletani, con il Giametta, operarono altri due artisti locali. Di uno, tale Carlo Manzo, abbiamo, purtroppo testimonianza solo attraverso le fonti che ci informano di un suo intervento per diversi lavori di pittura in San Sossio, eseguiti tra il 1894 e il 1912<sup>43</sup>.

Dell'altro, invece, il pittore di origini caivanesi Enrico Fidia, conserviamo fortunatamente ancora qualche opera nel santuario dell'Immacolata, nello specifico due *Glorie di angeli* che fanno da quinta rispettivamente ai simulacri che conservano i corpi di san Teofilo e santa Blanda, e un *Purgatorio* che compare ai piedi di un *Ecce Homo*<sup>44</sup>. A Frattamaggiore l'artista caivanese dipinse, però, soprattutto le edicole votive tra cui quella dedicata a San Rocco sul muro perimetrale della chiesa di San Sossio e quella dedicata alla *Madonna dell'Arco* in via Vittoria, in seguito ridipinta da Agostino Saviano<sup>45</sup>.



**Santuario dell'Immacolata, E. Fidia,  
*Anime del Purgatorio ai piedi  
della statua dell'Ecce Homo***

Della restante attività di Enrico Fidia conosciamo poco o nulla, se non che fu l'artefice di alcuni dipinti già nella chiesa di Sant'Antonio ai Cappuccini di Caivano e di alcuni affreschi nella chiesa di Sant'Elpidio a Sant'Arpino.

Nulla si conosce anche dell'attività di un altro pittore di nome Ossago, altrimenti sconosciuto, che nel 1929, mentre era intento, secondo la testimonianza del parroco Casaburi, alla realizzazione di non meglio precisate decorazioni nel santuario dell'Immacolata, cadde dalle impalcature, sopravvivendo miracolosamente<sup>46</sup>.

---

<sup>43</sup> C. PEZZULLO, *Rendiconto dell'amministrazione della Pia Unione delle Quarantore in Frattamaggiore*, Aversa 1912, pag. 11.

<sup>44</sup> F. PEZZELLA, *Documenti per la storia del Santuario dell'Immacolata di Frattamaggiore*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXX (n.s.), nn. 122-123 (Gennaio-Aprile 2004), pp. 118-132, pagg. 129 e 132.

<sup>45</sup> F. PEZZELLA, *Un contributo alla storia della pietà popolare nel Napoletano: le edicole votive di Frattamaggiore*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXV (n.s.), nn. 94-95 (Maggio-Agosto 1999), pp. 37-52, pag. 50.

<sup>46</sup> G. CASABURI, *Chiesa dell'Immacolata. Brevi cenni storici*, Frattamaggiore 1981, pag. 8.



**Chiesa di San Rocco,  
P. Vetri, *Madonna del Suffragio***

Tra il 1913 e il 1914, nella chiesa di San Rocco, vediamo all'opera l'artista, siciliano di nascita ma napoletano d'adozione, Paolo Vetri, autore delle pale d'altare per le due cappelle laterali. La prima, firmata e datata 1913, è posta sull'altare della cappella destra, dedicata alla Madonna del Suffragio, e propone un'immagine della *Vergine* che, in quanto “*tramite di salvezza, mezzo di redenzione, nodo tra terra e cielo*” è venerata con questo titolo. Su uno sfondo opalino e luminoso la Vergine con la sinistra stringe il Bambino e con la destra apre il suo manto azzurro come per accogliere le due anime purganti che ai suoi piedi guizzano tra il fuoco; una di loro, già libera, coperta di un roseo vestito, riceve dal Bambino una corona di fiori, simbolo della gloria cui è ammessa; l'altra, vestita di color cenere, il colore della penitenza, allunga le braccia e guarda con il volto fiducioso la Vergine per implorarne la misericordia.

Questo altare, più volte privilegiato *ad septimum* in passato (era cioè concessa ai fedeli intervenuti l'indulgenza plenaria ogni volta che presso di esso era celebrata la Santa Messa), fu fondato e riccamente dotato dalla signora Rosa Muti, vedova Scognamiglio, come testimonia l'epigrafe che si legge sullo scalino d'ingresso<sup>47</sup>.

Per l'altare dell'altra cappella, già di patronato del dottore Pasquale Russo, come avvertono sia un documento conservato nell'archivio parrocchiale sia la breve epigrafe marmorea che si legge sullo scalino d'ingresso, Paolo Vetri realizzò, invece, un *Sacro Cuore di Gesù che appare a santa Margherita d'Alacoque*<sup>48</sup>. La santa monaca francese vissuta nel XVII secolo, fu, con san Giovanni Eudes, la più fervida propagatrice di questo culto allorquando, agli inizi del secolo, prese a spirare sulla Francia il vento gelido del giansenismo, il movimento religioso ereticale iniziato dal monaco olandese Cornelius Jansen che, com'è noto, nell'affermare la necessità della grazia per la salvezza (concessa da Dio peraltro - a loro dire - solo a pochi eletti) negava valore ad ogni devozione e accusava, nello stesso tempo, i cattolici di avere attaccamenti

<sup>47</sup> La scritta recita: ROSA MUTI VIDUA SCOGNAMIGLIO / AERE PROPRIO 1911.

<sup>48</sup> Archivio Parrocchiale, Notaio Abramo Lanna, *Istrumento dell'Atto di fondazione della Cappella del Sacro Cuore*, 7 ottobre 1919. L'epigrafe recita: DOCT. PASCHALIS RUSSO EQVES / AERE PROPRIO 1911.

oltremodo superstiziosi. Alla santa - come Lei stessa narra nella sua *Autobiografia* - Gesù era apparso un giorno nel rapimento di una visione mostrandole nel petto squarciato il proprio cuore «su di un trono di fiamme, raggianti come sole, con la piaga adorabile, circondato di spine e sormontato da una croce» proferendo la famosa frase: «Ecco quel cuore che ha tanto amato gli uomini».



**Chiesa di San Rocco, P. Vetri,  
*Sacro Cuore di Gesù che appare  
a santa Margherita d'Alacoque***

Nel dipinto Gesù Cristo è giusto appunto raffigurato in piedi, con il volto malinconico, mentre, immerso in una luce vaporosa, mostra il proprio cuore trafitto di spine a Margherita che, inginocchiata su una balaustrata con il libro delle Sacre Scritture aperto davanti, è in estasi, con gli occhi leggermente socchiusi, la destra poggiata sul petto. La tela era stata commissionata al pittore dallo stesso Pasquale Russo come certifica la scritta in basso a sinistra<sup>49</sup>.

Al di là di qualche incertezza nell'evanescenza del volto di Cristo, il dipinto, firmato e datato 1914, si qualifica - vuoi per la potente espressione della santa, vuoi per l'accurata resa prospettica - come una delle più belle opere del Vetri.

Più tardi, nel 1929, l'artista siciliano avrebbe realizzato, sul frontone ad arco posto sopra il portale d'ingresso della stessa chiesa, un affresco rappresentante *San Rocco nel bosco di Piacenza*, sostituito negli anni settanta del secolo scorso perché oltremodo sbiadito, da un analogo affresco di Raffaele De Marco. Dell'affresco di Vetri ne abbiamo la descrizione nella *Cronaca* del parroco Nicola Capasso, poi vescovo di Acerra: «Nella prima quindicina del corr. anno 1929, il Prof. Paolo Vetri, (l'istesso autore dei quadri del S. Cuore e di Maria del Suffragio in questa chiesa) ha dipinto ad affresco la lunetta ch'è sul portone d'ingresso della chiesa. Era stato invitato ad eseguire il lavoro circa tre anni fa; ma per le molte occupazioni e per l'età di oltre 70 anni non aveva potuto finora

---

<sup>49</sup> La scritta recita: PROPRIETA' DEL GENT. DOTT. / PASQUALE RUSSO.

compiere il dipinto. L'affresco rappresenta S. Rocco nel bosco di Sarmato: è in atteggiamento di preghiera e di fiducioso abbandono in Dio, con un ginocchio a terra e con l'altro che mostra il tradizionale bubbone; mentre il cane, deposto ai piedi il pane, resta accovacciato, in segno di fedeltà. In alto l'orizzonte palpita negli ultimi sprazzi del vespro morente. L'opera per felice ispirazione, per delicatezza di espressione e armonia di colori, per tecnica di composizione, è riuscita veramente suggestiva e degna del genere e del continuatore della scuola di Domenico Morelli [...]. La gloriosa arte dell'affresco in Italia è quasi decaduta, e il Prof. Vetri è uno dei pochissimi affreschisti d'Italia»<sup>50</sup>.

Paolo Vetri era nato a Castrogiovanni, oggi Enna, nel 1855. Giunto a Napoli appena dodicenne prese a frequentare l'Accademia di Belle Arti diventando ben presto l'allievo prediletto del Morelli, del quale avrebbe sposato in seguito la figlia Eleonora. Esordì alla Promotrice del 1871 con *Un nuovo mantello*. Gran parte della sua produzione, caratterizzata dalla ricercatezza cromatica e dall'attenzione verista, fu orientata verso le decorazioni a fresco sia di carattere sacro (chiesa di San Francesco a Palermo, 1891) che profano (ciclo allegorico nella Biblioteca Lucchese Palli di Napoli). All'attività di decoratore e pittore di soggetti sacri affiancò la produzione di tele di generi e di paesaggi, talvolta anche di ritratti, che portò alle mostre della Promotrice partenopea dal 1871 al 1922. Espose anche a Milano, dal 1878 al 1906 (*Lancillotto e Ginevra*, *Gesù in casa del Sommo Sacerdote*, *Costumi antichi*) e a Torino, dal 1880 al 1902. Dal 1891 fu docente di Disegno presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli dove morì nel 1937<sup>51</sup>.



**Chiesa di San Sossio,  
G. Aprea, *San Sossio in gloria***

Il primo trentennio del XX secolo si chiude con il *San Sossio in gloria*, un'opera di Giuseppe Aprea (Napoli 1876-1946) attualmente visibile sulla contro facciata della chiesa omonima. Nel dipinto, il santo, molto giovanile nella figura, vestito della rossa dalmatica dei diaconi e con la tradizionale fiamma sul capo che lo caratterizza dal punto di vista iconografico, è raffigurato, sullo sfondo di un dolce paesaggio mediterraneo, ai piedi della Vergine col Bambino che gli porge la palma del martirio. Le vicende

<sup>50</sup> N. CAPASSO, *Cronaca manoscritta della Parrocchia di san Rocco (1920-1932)*, Frattamaggiore, Archivio parrocchiale della Chiesa di San Rocco, (p. n. n.).

<sup>51</sup> F. C. GRECO - M. PICONE - I. VALENTE, *op. cit.*, *ad vocem*, pag. 167 (a cura di A. DI BENEDETTO).

concernenti la realizzazione di questo dipinto, sono alquanto singolari. Riportano le cronache del tempo che siccome sull'altare maggiore della chiesetta di Miseno dedicata al Santo si trovava, e si trova tuttora un dipinto della *Vergine di Casaluce tra i Santi Francesco d'Assisi e Luca*, alcuni cittadini frattesi, capeggiati dal parroco dell'epoca, monsignore De Biase, e da Arcangelo Costanzo, si risolsero - entusiasticamente approvati nell'iniziativa dall'economo della chiesetta misenate - di commissionare al pittore napoletano Giuseppe Aprea un quadro con l'immagine della Vergine e san Sossio da porsi sull'altare al posto del vecchio dipinto. Correva l'anno 1926; il 12 giugno, l'Aprea, ricevuto ufficialmente l'incarico, si recava a Miseno per approntare alcuni schizzi del paesaggio e per studiarne la luce. In capo a qualche mese il dipinto era bello e pronto. E i frattesi si apprestavano a portarlo solennemente in processione a Miseno quand'ecco che monsignore Petrone, vescovo di Pozzuoli, della cui diocesi Miseno faceva e fa parte, negò il permesso di porre il dipinto sull'altare così come convenuto. Interpellato da Costanzo, l'economo non seppe dare una valida spiegazione; c'erano stati evidentemente degli intrighi, ma non si può negare che la cosa indispettì non poco i frattesi, che avevano dato corso, pur di rendere un tributo d'omaggio alla terra natale del loro santo patrono, a tutte le loro risorse per raccogliere la cifra sufficiente. In considerazione dello sgarbato diniego monsignore Di Biase decise pertanto di tenere per sé il quadro collocandolo nella chiesa Madre, che dopo vari spostamenti è stato infine collocato nella contro facciata.



**Santuario dell'Immacolata,  
F. P. Diodati, *Ritratto di mons. C. Pezzullo***

Giuseppe Aprea studiò all'Istituto di Belle Arti di Napoli sotto la guida di Filippo Palizzi e Domenico Morelli, dai quali ereditò l'interesse per la pittura di paesaggio e di figure. Solo più tardi si dedicò anche alla pittura di soggetto sacro; nel 1899 lo troviamo, infatti, tra i partecipanti all'Esposizione Internazionale di Torino giustappunto con una bella *Testa di Cristo*, acquistata dal comune di Napoli. Vincitore, nel 1902, del Pensionato Nazionale col quadro *Amore e Psiche* partecipò a molte mostre italiane e straniere tra le quali l'Esposizione Internazionale d'arte di Venezia del 1910, la Promotrice di Napoli dell'anno successivo, dove un suo dipinto, *Sierra d'Espana*, poi acquistato dal re d'Italia, ottenne la medaglia d'argento. Della sua produzione a carattere sacro si ricordano il *San Bonaventura* in una chiesa di Castellammare di Stabia, *La via della Gloria e la via del Dolore* nella chiesa del Buoncammino a Napoli; mentre della produzione profana si ricorderanno *Le sette note musicali* (Conservatorio di San Pietro a Maiella), *Il presidente Loubet e Vittorio Emanuele III al Foro romano* (Parigi, Museo del Lussemburgo), *Impressione* (Roma, Palazzo del Quirinale), e, soprattutto, la decorazione, in collaborazione con Raffaele Armonise, del teatro Petruzzelli di Bari, andata però irrimediabilmente perduta nel disastroso incendio di qualche anno fa<sup>52</sup>.

<sup>52</sup> F. BELLONZI, *Giuseppe Aprea*, Roma, 1971.

Allo stesso parroco De Biase si deve la commissione dei due dipinti del pittore molisano Francesco Paolo Diodati (Campobasso 1864 - Napoli 1940) che, raffiguranti *Santa Teresa del Bambino Gesù* e il *Ritratto di Monsignor Arcangelo Lupoli*, erano rispettivamente posti sull'altare omonimo e in sagrestia prima dell'incendio del 1949. Il primo andò bruciato nel suddetto incendio; del secondo se ne persero le tracce subito dopo<sup>53</sup>. Al Diodati va probabilmente attribuito altresì il *Ritratto di mons. Carmelo Pezzullo* ancora visibile nella sacrestia del santuario dell'Immacolata<sup>54</sup>.

Dopo un iniziale interesse per la musica Francesco Paolo Diodati s'iscrisse all'Accademia di Belle Arti di Napoli dove ebbe per maestro Gioacchino Toma. Esordì alla Promotrice Salvator Rosa di Napoli nel 1882 presentando due *Impressioni dal vero* e *Una riflessione nel mio studio*. Nello stesso anno fu presente a Genova con il quadro *In attesa*. Negli anni successivi nella stessa città presentò *Una correzione* (1883), *Campagna vesuviana* e *La matassa* (1884), *Tipo veneziano* (1887), mentre a Napoli fu presente con diverse opere fra cui *Io da ccà non me movo* (1883), *Colomba colpita* (1886), *Età felice* (1888), *Piazza Vittoria* ed *Impressioni* (1892), *Un corteo* (1896) acquistato da re Umberto per il Palazzo reale di Napoli. Dipinse prevalentemente scene di genere, marine e paesaggi, sia ad olio sia a pastello, dove attraverso l'uso di una tavolozza ricercata seppe riprodurre ad un eccellente livello le atmosfere sospese che gli venivano dall'apprendimento della lezione tomiana. Fu presente anche alle mostre di Roma (1895, *Interno di una cantina della vecchia Napoli*) e di Torino (1898, *Un raggio ancora e Bozzetti dal vero*)<sup>55</sup>.



(?) De Gregorio, *San Gennaro*  
(già nella chiesa di San Sossio)

Nell'incendio del 1949 andò bruciato anche il *San Gennaro* copia del Solimena, posto a sinistra della cappella del Sacro Cuore. Il dipinto era attribuito dalle fonti ad un non meglio precisato pittore napoletano di nome De Gregorio. Sicché escludendo trattarsi di Marco De Gregorio, l'artista vesuviano protagonista della cosiddetta "Scuola di

<sup>53</sup> S. CAPASSO, *Memorie della Chiesa Madre di Frattamaggiore distrutta dalle fiamme*, Napoli 1946, pag. 18.

<sup>54</sup> F. PEZZELLA, *Un importante documento per la storia religiosa di Frattamaggiore. Il verbale d'incoronazione della statua dell'Immacolata che si venera nel Santuario omonimo*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXIX (n. s.), nn. 116-117 (Gennaio-Aprile 2003), pp. 83-95, pag. 86.

<sup>55</sup> M. GIORDANI - G. ZULIANI (a cura di), *op. cit.*, I, pag. 213-214.

Resina”, il campo di ricerca sull’autore si restringe intorno ai nomi dei fratelli Salvatore e Giuseppe De Gregorio<sup>56</sup>.

Allievo di Stanislao Lista, Salvatore De Gregorio (Napoli 1859 - notizie fino al 1916) si presentò una prima volta alla Promotrice di Napoli del 1876 con una veduta di *Piazza Mercato*, anche se si dedicò prevalentemente alla pittura di genere e, più spesso, all’acquerello (1883, *Chi vende e chi sciupa*; 1894, *Furto in chiesa*; 1885, *A morte l’arte quando l’animo non ne piglia parte*; 1882, *Il rigattiere*, oggi conservato nella collezione del Banco di Napoli). Partecipò con *Aspetta il marito* e *Murò vene mò* all’Esposizione Nazionale di Napoli del 1877. Fu anche abile decoratore<sup>57</sup>.

Francesco De Gregorio (Napoli 1862 - notizie fino al 1916) si formò sotto la guida di Stanislao Lista e del fratello Salvatore dal quale apprese la tecnica dell’acquerello. E fu proprio con alcuni studi ad acquerello che esordì alla Promotrice napoletana del 1874. Attivo anche come frescante, nelle opere da cavalletto si dedicò soprattutto alla pittura di genere. Espose assiduamente alle Promotrici napoletane (1881, *Chi ruba è rubato*; 1882, *La nonna*; 1883, *A Nola*; 1884, *Soggetto familiare*; 1885, *Io principio e lei finisce*; 1888, *Vò fa pace*). Partecipò all’Esposizione di Roma del 1883 e del 1901, rispettivamente con *Se fa juorno e manco ‘nfilo* e *Un amatore di stampe*, e a quella di Milano del 1912 con *Baccanti*<sup>58</sup>.



**Chiesa del SS. Redentore,  
F. Giametta, *Affreschi della volta***

Gli anni Trenta e Quaranta registrano una battuta d’arresto nell’abbellimento delle chiese frattesi: prima per via della crisi economica e poi per le vicende belliche che ne seguirono. L’unica opera realizzata in quel periodo è la decorazione della volta e della contro facciata della chiesa del SS. Redentore cui pose mano nel giugno del 1943 il pittore locale Francesco Giametta, figlio del già citato Gennaro. I lavori furono però sospesi nell’ottobre dello stesso anno a causa dell’intensificarsi delle vicende belliche

---

<sup>56</sup> S. CAPASSO, *Memorie ...*, op. cit., pag. 19.

<sup>57</sup> M. GIORDANI - G. ZULIANI (a cura di), op. cit., I, pag. 196.

<sup>58</sup> *Ibidem*.



per riprendere nel luglio dell'anno successivo e concludersi nell'ottobre del 1945<sup>59</sup>. La vasta decorazione si sviluppa nella volta con numerose figure di *Allegorie* inserite tra riquadri fitomorfi intercalati da *Simboli della Passione*, cui fanno pendant, sulla parete della contro facciata raffigurazioni di *Angeli musicanti*.

Nato a Frattamaggiore nel 1898, iniziò a studiare pittura sotto l'accorta guida del padre Gennaro. Frequentò poi l'Accademia di Belle Arti di Napoli dove ebbe per maestri, tra gli altri, Vincenzo Volpi e Paolo Vetri. In seguito si recò a Roma per frequentare i corsi di Vagnetti, Duilio Cambellotti e Giulio Ferrari e per conseguire l'abilitazione all'insegnamento artistico. Nella capitale studiò anche decorazione sotto la guida di Coppedé. Ritornato a Frattamaggiore vinse per concorso la cattedra di Disegno presso la locale scuola complementare. All'attività di insegnante affiancò sempre quella di pittore. Nel 1959, contestualmente al V Premio di pittura "Città di Frattamaggiore", allestì la sua prima personale, esponendo per la prima volta una rassegna pressoché completa della sua vasta produzione. In seguito partecipò a diverse mostre collettive ed allestì altre personali: all'Arengario di Monza nel 1965, al Politecnico Artistico di Napoli nel 1967, alla Galleria Vittoria della stessa città, nel 1969. Nel 1967 vinse la medaglia d'oro all'Esposizione Internazionale di Lanciano. Le sue opere sono presenti in diverse raccolte pubbliche e private. Tra esse vanno citate la *Morte di Gesù*, conservata presso la Presidenza del Consiglio, l'*Entrata di Gesù in Gerusalemme*, presso la Presidenza della Camera dei Deputati, *La chiusura dell'anno mariano*, nella collezione del Comune di Frattamaggiore<sup>60</sup>.

---

<sup>59</sup> G. PEZZULLO, *op. cit.*

<sup>60</sup> F. PEZZELLA, *Un Giametta da riscoprire*, in «Progetto Uomo», a. I., n. 6 (febbraio 2005), pag. 13.

## **LA CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE DEL CONVENTO DELLE SUORE FIGLIE DI NOSTRA SIGNORA DEL S. CUORE IN ARZANO**

ANDREA PISCOPO

Il furto della tela, avvenuto nella notte tra il 25 e il 26 Gennaio scorso nella Chiesetta del convento delle Suore, figlie di Nostra Signora del S. Cuore in Via Annunziata, ha destato forte commozione tra le religiose e gli abitanti di Arzaniello per il valore affettivo all'immagine della Madonna delle Grazie raffigurata sulla tela, e l'avvenimento ha fatto porre nello stesso momento pesanti interrogativi sulla mancata sorveglianza di un quadro di valore, il cui furto è stato commissionato senz'altro da fuori.

Per tale motivo è, quindi, indispensabile catalogare le opere di valore presenti sul territorio, sollecitando gli organi addetti a dare disposizioni nel merito di custodia e quanto altro sia indispensabile fare per la tutela delle opere esistenti.



**Abside spogliata della tela**

La Chiesa, dove è avvenuto il furto sacrilego, *«fu costruita dalla contessa Anna Parascandalo, presso il suo palazzo di proprietà nel luogo che ancora oggi è denominato “Arzaniello”, nella prima metà del XVII° secolo»*.

Il prof. G. Maglione, appassionato studioso delle radici storiche di Arzano, suo paese natale, nel suo libro *Città di Arzano. Origini e sviluppo* dedica un intero capitolo alla descrizione della storia della Chiesa della Madonna delle Grazie.

*Arzaniello* costituiva già a quei tempi un luogo rappresentativo, espressione di una realtà più grande del casale di Arzano. Si trovava all'estrema periferia sud-est del paese ai confini del mandamento di Casoria di cui Arzano già faceva parte. Il paese, partendo dalla aggregazione centrale della chiesa parrocchiale di Sant'Agrippino, patrono principale di Arzano, si è sviluppato secondo una teoria originalissima a mo' di chiocciola distesa sul piano, embricandosi lungo una via principale, che parte per l'appunto dall'attuale piazza Cimmino, sede della Chiesa dedicata al Santo Patrono.

Lo storico Maglione riferisce con dovizia di particolari bibliografici l'evoluzione della donazione da parte del sacerdote Giovan Battista, figlio della contessa.

La generosità doveva sicuramente essere un valore trasferito dalla madre al figlio, che nella crescita spirituale del giovane culminò nell'atto concreto della carità evangelica della donazione dei beni, così come fu chiesto - invano - al giovane ricco del Vangelo.

«La chiesa del convento, con testamento olografo, fu donata dal Sac. Giovan Battista Balsamo, figlio della Parascandalo, ai Padri della Missione della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli, detti Missionari dei Vergini, di cui il Balsamo faceva parte. La Chiesa faceva parte di una proprietà ben più grande, costituita da un palazzo, nel cui

contesto fu fatta costruire, circondata da ben 116 moggi di terreno e da vari censi circostanti.

Nel 1673 i padri della Missione entrarono in possesso dei suddetti beni.

La Cappella era dotata, al momento della donazione, di una rendita di 25 ducati d'oro e con l'obbligo di una Messa Festiva da celebrarsi nella cappella stessa. Il primo cappellano di nomina patronale fu il Sac. Nicola de Elia, al quale succedette il Sac. Domenico Silvestro, parroco di Sant'Agrippino, che ogni giorno celebrava in detta cappella, per soddisfare l'obbligo derivante da un aumento di rendita del beneficio in ragione di 70 ducati. La natura dell'eredità e la sua consistenza sono ricavate dal contenuto del testamento del Balsamo.

La Masseria era formata da 116 moggi di terreno arbustato ed era coltivata a viti: conteneva uno stabile con giardino murato ed un palazzo, con piani inferiori e superiori. Attaccata al palazzo vi era una cappella sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, con diritto patronale. L'eredità comprendeva un beneficio di 33 ducati, 3 tari e 15 grani su un territorio della masseria dato in enfiteusi perpetuo a diverse persone di Arzano. Nel testamento venivano descritte le modalità di affidamento dei piani inferiori del palazzo, che potevano essere affittati alle persone che dovevano curare la Masseria; ai piani inferiori veniva posta anche l'abitazione del massaro, che accudiva gli animali e provvedeva anche alla vendita dei prodotti del terreno come il vino, la legna e quanto altro; nelle altre stanze venivano riposte le sementi e tutto l'occorrente della semina stagionale, nonché tutto l'occorrente per la conservazione del raccolto.

Nel testamento olografo, siglato sempre dal sac. Balsamo, venivano istituiti anche tre maritaggi di 20 ducati ognuno a favore di altrettanto ragazze povere, specialmente se orfane di padre; inoltre venivano illustrate le apposite modalità del sorteggio e dello svolgimento da farsi nel giorno della festa della Vergine, cioè il 2 luglio di ogni anno.

Nella Cappella veniva celebrata ogni 2 luglio, secondo il volere del Balsamo, la festività della Vergine con riti solenni e con la processione conclusiva della sacra effigie della Madonna delle Grazie attraverso la zona di Arzaniello.

Alla fine dell'800, dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, molta parte dei beni fu espropriata con leggi eversive, che tra l'altro abolivano la costituzione di diversi enti morali ed ecclesiastici, emanate con l'intento di sopprimere le corporazioni religiose in tutto il Regno e con la relativa conversione dei beni immobili a favore dello Stato. Venivano, però, salvati, secondo la legge, gli edifici religiosi con le loro adiacenze. rimasero quindi ai padri verginisti la Casa religiosa e la Chiesa.

L'Istituto, all'inizio del secolo scorso appartenne alle suore Alcantarine che avevano sostituito i padri Missionari di San Vincenzo de' Paoli. Successivamente ci fu ancora un cambiamento, perché le suore Alcantarine si aggregarono alle figlie di Nostra Signora del S. Cuore, della nascente congregazione di religiose fondata da madre Agostina Cassi. Le suore dell'istituto accoglievano le orfane del paese, curando con grande dedizione l'educazione dei fanciulli e continuando la valida formazione iniziata sin dal 1871 dal Comune di Arzano, che aveva istituito presso l'ex casa dei padri verginisti della missione, l'Asilo Comunale».

Così conclude lo studioso Maglione attingendo dal testamento olografo di Giovan Battista Balsamo, aperto il 3 Novembre 1673 per mano del Notar Agostino Ciuffi di Napoli.

La conoscenza della storia sulla Chiesa Madonna delle Grazie, evidenzia l'importanza dell'impegno cristiano nel sociale.

Nel ricordo dell'azione penetrante delle esperienze cristiane, passate attraverso il fenomeno delle abbazie benedettine prima e degli ospedali poi, la cultura cristiana si faceva promotrice di promuovere la formazione delle coscienze non senza aver provveduto alla cura dei corpi.

Il legame con la storia diventa così tanto più forte quando più sono conosciute le radici delle nostre origini.

#### **BIBLIOGRAFIA**

G. Maglione, *Città di Arzano. Origini e sviluppo*, II Edizione, Arzano 1986.

A.S.D.N., Caracciolo, vol. VII, f. 364.

A.S.D.N., G. Spinelli, vol. VI, f. 240, 241.

A.S.D.N., F. Pignatelli, vol. III, f. 224.

A.S.D.N., G. Spinelli vol. VI, f. 241.

A.S.D.N., G. Prisco, vol. XII, f. 1377.

## L'AEROPORTO DI CAPODICHINO “UGO NIUTTA”

SILVANA GIUSTO

Bill Clinton sbarca, durante il G7 del 1994, all'aeroporto di Capodichino di Napoli e sfreccia con la coriacea consorte Hillary a bordo della sua limousine blindata tra due ali di folla che lo applaude come un imperatore romano. L'uomo, allora alla guida della Nazione più potente del mondo, ci saluta amabilmente agitando la mano con l'immane sorriso del buon ragazzone americano. Personalmente ricordo un interminabile corteo dove faceva bella mostra di sé persino un agile cannone bianco, tra centinaia di uomini addetti ad un impeccabile servizio d'ordine. Sembra che il Presidente guardando dall'alto l'aeroporto di Capodichino abbia esclamato in lingua inglese un'espressione che tradotta in italiano suona più o meno così: «Mio Dio! Ma è una bagnarola!».



**Un vecchio bombardiere da combattimento**

Sono ormai decenni che si parla dell'inadeguatezza di questo aeroporto civile affiancato a quello militare di epoca fascista, troppo vicino al centro abitato. Eppure questa collina ha una sua storia per molti versi interessante; infatti, risalgono addirittura a ben 188 anni fa le prime ascensioni. Le cronache ci riferiscono che all'inizio del secolo XX ed esattamente il 15 maggio 1910, nel Campo di Marte a Capodichino, si svolgeva la prima manifestazione con aeroplani denominata «prove di aviazione 2», alla quale prese parte un velivolo costruito a Napoli, presso le Cotoniere Meridionali, pilotato da Ettore Carrubi, battezzato *Napoli 1* e che si alzò all'incredibile altezza di 5 m. Quel tiepido giorno primaverile le tribune erano affollatissime e si estendevano fino alla via che conduce a San Pietro a Patierno, con spettatori appollaiati sui tetti e dame elegantissime accorse in massa, dalle aristocratiche alle massaie e, addirittura, una schiera di fotografi e giornalisti. Le rare fotografie ci confermano che nel 1917, c'erano poche infrastrutture essenziali, costituite da alcune baracche, dalla polveriera e dal galoppatoio. L'ingresso all'aeroporto era sulla via Nuovo Tempio, subito dopo la biforcazione dell'attuale via Francesco De Pinedo. La pista consisteva in una striscia erbosa utilizzabile solo per 650 m. Ma è solo ai primi del 1918 che il capitano Bertoletti, su disposizione del Ministero della guerra, con l'ausilio di pochi mezzi manuali e dei bovini della vicina Vaccheria del Campo di Marte riesce a far livellare sufficientemente la curva della collina per alcune centinaia di metri.

Il terreno adibito ad aeroporto aveva un'estensione quasi pianeggiante di 44 ettari, a forma di romboide, a 90 m. sul livello del mare e venne spianato secondo la diagonale nord – est, sud – ovest. L'ufficiale, terminato il lavoro cominciò a volare con i suoi piloti su due Nieuport e due Barman. Ma nel marzo 1918, mentre ancora infuriava la Grande guerra, un dirigibile austriaco lanciò una ventina di bombe su Napoli,

nell'intento di colpire l'impianto del porto nonché lo stabilimento ILVA e lo scalo dirigibili di Bagnoli. Fra le macerie si contarono sedici morti e decine di feriti. Lo spirito partenopeo, in seguito a quel triste evento, si consolidò nella volontà di resistenza e di vittoria. Ne seguì la decisione di ampliare Capodichino con un impianto per voli notturni, l'assegnazione di tre velivoli SP. 2 e la realizzazione di due hangar. Fu così che, sotto l'impulso dell'emozione per gli effetti dell'ardimentoso volo del dirigibile austriaco, si aprì una sottoscrizione cittadina per migliorare la difesa della città. Il 29 luglio 1918 furono consegnati alla 110° Squadriglia di stanza a Capodichino due velivoli, sulle cui fusoliere era applicata una targhetta d'ottone con la scritta "Città di Napoli" per l'uno e "Banco di Napoli" per l'altro. Ciascun velivolo era costato 50.379 lire.



**Ugo Niutta**

Il 19 giugno 1921, nel corso di una solenne cerimonia, l'aeroporto di Capodichino venne dedicato al Sottotenente Ugo Niutta, nato a Napoli il 20 dicembre 1880 e morto in combattimento aereo il 3 luglio 1916, decorato di medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: *Pilota d'aeroplano, durante una ricognizione aerea sulle linee avversarie, incontrati due velivoli nemici, li aggrediva ripetutamente costringendone uno a precipitosa discesa. Attaccato in condizioni svantaggiose dall'altro sosteneva con indomito ardore la lotta. Essendo stato colpito a morte l'osservatore, nell'impossibilità di sostenere l'impari lotta sorvolando a bassa quota le linee nemiche e sfidando con indomita fierezza il fuoco delle mitragliatrici, tentò di guadagnare le nostre linee. Colpito mortalmente e perduta ogni conoscenza andava con l'apparecchio contro un banco roccioso e vi lasciava la vita. Cielo di Borgo di Val Sugana, 3 luglio 1916.*

Finita la prima guerra mondiale il complesso aeroportuale rimase pressoché inutilizzato fino al 20 marzo 1923, quando fu costituita la Regia Aeronautica come forza armata autonoma. Tra il 1924 e il 1925 la prestigiosa arma avviò imponenti lavori di ammodernamento dell'aeroporto: fu allungata la pista, espropriando una prima parte di terreno posto a sud – est e, con una spesa di 2.571.450 lire, si effettuarono lavori di manutenzione agli hangar, si aprì il nuovo ingresso su piazza Capodichino, si costruirono nuovi manufatti.

Per una serie di considerazioni economiche e socio-politiche, venne deciso di costruire il grandioso complesso dell'Accademia Aeronautica. Il 28 giugno del 1925 con una solenne cerimonia fu posata la prima pietra. Nel 1930 l'opera fu ultimata ma l'Accademia aeronautica si era già sistemata nel Palazzo reale di Caserta. A Capodichino fu costruita la sede per ospitare la scuola sottufficiali, allora chiamata Scuola Specialisti, che vi rimase fino al secondo conflitto mondiale.

La catastrofe colpì in particolar modo questa zona e il ricordo dei bombardamenti e delle angherie naziste sono ancora vivi nella memoria di chi ha vissuto quel tragico periodo della nostra storia. Le truppe anglo-americane si stanziarono sulla collina e molti furono gli operai, e soprattutto le operaie, provenienti dai paesi poveri della provincia che lavorarono al fianco degli alleati. Terminato il conflitto, rimasto, poi, indenne solo l'avancorpo centrale dell'enorme fabbricato, si provvide a ricostruire, negli anni 1948 – 1950, l'angolo sud per destinarlo a sede del Comando militare aeronautico. Oggi l'aeroporto che il Presidente americano dall'alto dei cieli partenopei osservò con biasimo resta ancora l'unico che abbiamo in Campania e del progetto di uno nuovo si è smesso anche di parlare.



**Palazzina del Comando dell'Aeroporto  
militare di Capodichino**

**DON NICOLA MUCCI,  
CREATORE DELL'ISTITUTO SACRO CUORE  
DI FRATTAMAGGIORE:  
PROFILO DI UN EDUCATORE**

GIOVANNI MOZZI\*

Nel lontano 1917 il tenente di fanteria Nicola Mucci, non ancora ventiquattrenne (era nato a Frattamaggiore il 21/11/1893 da Antimo e Maria Grazia Saviano, madre educatrice d'istinto e generosa d'animo), si trovava a Mantova alla *Scuola di Esercitazioni bombardieri*, ch'altro non era che un corso di perfezionamento per gli ufficiali che avevano il compito di preparare la truppa a lanciare granate a mano nelle trincee nemiche. Poi sopraggiunse Caporetto ed il tenente Mucci fu d'urgenza trasferito al fronte, sul Piave, dove l'alto comando italiano aveva deciso di stabilizzare le nostre linee difensive nel tentativo di bloccare le armate austriache dilaganti nella pianura veneta. E fino alla conclusione del conflitto, nel novembre dell'anno successivo, partecipò a tutte le sue fasi in prima linea, meritandosi due menzioni solenni dalle gerarchie militari. Non solo dalle truppe austriache si dovette difendere ma anche dalle insidie del Lazzaretto al fronte, essendo difatti scoppiato il colera nelle file dell'esercito.



**Nicola Mucci nel 1918**

Il tenente Nicola Mucci era uno dei tanti giovani ufficialetti di complemento che l'immane catastrofe della guerra strappò allora alle loro consuete abitudini di lavoro e di studio, trascinandoli nel gorgo di un conflitto che segnò per l'Europa tutta l'inizio della sua involuzione e della sua decadenza, alla luce di quanto le terribili esperienze dei decenni successivi purtroppo avrebbero in maniera inequivocabile evidenziato.

---

\* È con grande commozione che pubblichiamo l'articolo del professore Giovanni Mozzi, uomo di grande levatura morale e culturale, già preside del Liceo Classico *D. Cirillo* di Aversa, scomparso prematuramente purtroppo nel mese di marzo di quest'anno dopo pochi giorni che ci aveva consegnato questo suo scritto. Sollecitato dal Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, dr. Francesco Montanaro, a ricordare la figura nobilissima dello zio don Nicola Mucci, fondatore del *Sacro Cuore* in Frattamaggiore, il professore Mozzi ha proposto con grande commozione e partecipazione la rivisitazione di quel tempo e di quel personaggio così importante per la sua vita e per la storia frattese. Forse è il suo ultimo scritto, ed è perciò ancora più prezioso per tutti noi e per la famiglia. La memoria di Giovanni Mozzi rimarrà indelebile nella mente dei frattesi e l'articolo, arricchito da figure che la redazione stessa ha aggiunto, ne vuole onorare il ricordo e lo spessore umano e culturale.



Fin da ragazzo il Nostro aveva manifestato una chiara propensione per la vita religiosa e perciò aveva compiuto i suoi studi nel Seminario Vescovile di Aversa, donde gli avvenimenti tumultuosi succedutisi a metà degli anni dieci lo avevano rimosso, quasi alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale. Come è noto, prima della Conciliazione del 1929, ai chierici non era consentito sottrarsi al servizio militare e, di conseguenza, egli sottostò agli obblighi di leva come tutti i giovani suoi coetanei. Ma al termine del conflitto ritornò convinto e determinato in seminario, completò e perfezionò la sua preparazione e giunse finalmente al sacerdozio il 21 maggio del 1921.

L'inclinazione ecclesiastica in lui però era congiunta ad un'altra aspirazione che lo aveva sempre affascinato fin dagli studi liceali: egli era e si sentiva un educatore per istinto, quasi per necessità.

Già nel 1915 quando il canonico teologo Roberto Vitale fondò un Convitto maschile, don Nicola Mucci venne invitato a svolgervi le funzioni di istitutore. Egli era convinto che la missione sacerdotale avesse soprattutto lo scopo di avvicinare i giovani e di istradare quelli avviati agli studi superiori e destinati a diventare la futura classe dirigente sul piano delle salde convinzioni morali, oltre che favorirne la preparazione specificamente culturale. Quella classe dirigente dal conseguimento dell'Unità nel 1861 si era in effetti formata nei licei ed università, dove lo spirito prevalente era informato al più grossolano positivismo e ad un'inequivocabile anticlericalismo, se non proprio ad un esplicito e perentorio anticattolicesimo.

Seguendo questo suo fermo convincimento si adoperò, dopo la laurea in lettere conseguita presso l'Università di Napoli, a creare a Frattamaggiore un circolo d'ispirazione cattolica per giovani studenti, ove l'educazione cristiana facesse da presupposto alla formazione intellettuale. Ed in ciò trovò la più ampia collaborazione nel benemerito parroco di S. Rocco, don Nicola Capasso, in seguito divenuto Vescovo di Acerra, il quale nella memoria dei frattesi resta come una delle figure più care e venerate del secolo che è da poco trascorso.



**Don Nicola all'età di 50 anni circa**

Il circolo lo volle intitolare al grande apostolo della carità del secolo XIX, all'insigne critico ed apologeta cattolico francese Federico Ozanam, che nel 1833 fondò la *Società di San Vincenzo de' Paoli*, la quale mirava soprattutto a temprare le nuove generazioni

che si aprivano alla vita, nel diretto contatto con la realtà più dura e gli ambienti più sofferenti della società del tempo.

Contemporaneamente fu tra i primi ad aderire all'iniziativa dell'autorità Ecclesiastica perché si formassero, sull'esempio di quanto avveniva nei paesi anglosassoni dal 1908, auspicie il Baden Powell, in chiave laica ed agnostica, i primi nuclei dell'organizzazione cattolica degli esploratori. A metà degli anni '20 Frattamaggiore ebbe i suoi primi scouts e don Nicola Mucci fu dell'iniziativa l'attivo e operativo suscitatore.

Il sogno che maggiormente perseguiva però era quello di creare un centro di studi medio-superiore tutto suo, che si originasse dalla visione particolare che egli aveva dell'insegnamento e dell'educazione, un centro di studi nel quale l'adolescente trovasse un ambiente adatto a sviluppare non solo le sue doti d'ingegno e di intelletto, ma soprattutto avesse la possibilità di maturare integralmente, come uomo e come cittadino, le sue migliori qualità, in un clima di calda intrinsechezza spirituale fra docenti e discenti.

Fu così che, sottoponendosi a sforzi economici che andavano al di là delle sue modeste possibilità, nel 1927 aprì l'istituto-convitto *Sacro Cuore*, sistemando la sua creatura in un bel palazzolo signorile di Via Cumana che la generosa preveggenza dell'avvocato Landolfi, che si era reso conto ed aveva condiviso le idee innovative del giovane sacerdote in materia di educazione cattolica, gli aveva messo a disposizione, consentendogliene l'uso a condizioni finanziarie non gravose.

Che cosa abbia significato la nascita del *Sacro Cuore* nella vasta plaga del comprensorio frattese riesce del tutto impossibile figurarselo oggi che scuole di ogni tipo ed indirizzo sovrabbondano in tutti i paesi e l'istruzione è a portata di chiunque se ne voglia avvalere. Ottant'anni fa nelle nostre zone, tranne l'esistenza di sporadiche scuole elementari, per giunta poco frequentate, ché ancora diffusa era la piaga dell'evasione della scuola dell'obbligo da parte di molti ceti popolari, non esisteva un istituto di primo e secondo grado raggiungibile dai ragazzi senza andare incontro a gravi difficoltà e notevoli disagi. O si andava a Napoli – con tutto quello che comportava allora lo spostarsi dalle zone di periferia verso il grande centro – o ad Aversa – destinazione poco gradita per la difficoltà di poter usufruire utilmente del mezzo dei trasporti ferroviari, non affatto coincidenti con l'orario di inizio e di termine delle lezioni. Il problema riguardava, oltre Frattamaggiore, cittadine densamente popolate (Afragola, Caivano, Giugliano, Casoria, per citarne solo alcune). Si può far ammontare ad oltre 200.000 il numero degli abitanti del circondario frattese che potette finalmente avvalersi di un servizio scolastico a portata di mano, che nei decenni seguenti, specie durante gli anni del conflitto mondiale e subito dopo (1940-1948), si sarebbe rivelato insostituibile e degno di ogni elogio per le grandi benemeritenze conquistatesi. Durante il periodo bellico, quando i bombardamenti aerei costrinsero molti cittadini ad allontanarsi da Napoli e sfollare nei centri vicini, il *Sacro Cuore* funzionerà a pieno regime, fino a tre turni scolastici quotidiani. Non solo, ma molte sue aule erano utilizzate anche dalle istituzioni scolastiche pubbliche: la scuola elementare *G. Marconi*, per l'aumentato numero degli scolari, in conseguenza delle vicende belliche, si appoggiò sovente ai locali del *Sacro Cuore*, che dalla metà degli anni Trenta frattanto si era trasferito in via XXXI Maggio, in un nuovo complesso, questa volta di proprietà del Mucci, molto più ampliato e didatticamente arricchito rispetto alla prima sede di via Cumana.

Gli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta costituirono il periodo aureo del *Sacro Cuore*. Buona parte dei professionisti ed egli intellettuali locali, con diramazioni che talvolta si spinsero ben oltre la stessa regione Campania (occorre ricordare che annesso alla scuola vi era un convitto nel quale, in alcuni anni, si raggiunse anche la cifra di ottanta interni), si formò fra le sue aule. La figura, sempre presente ed operante, del preside Mucci rappresentò il punto di riferimento inconfondibile per centinaia di studenti e per le loro

famiglie. Le sue spiegazioni di latino e di greco, ancora oggi, per qualche suo vecchio scolaro che le ricorda fin troppo bene, restano un impareggiabile esempio di autentica didattica innovativa, che egli realizzava concretamente sul campo, in un empito generoso di vera creatività culturale.

Intanto si impegnava sia nell'oratorio festivo di S. Filippo per gli esploratori cattolici, sia per il soccorso ai poveri vergognosi sia per le visite agli ammalati dell'Ospedale Civile di Pardinola che ai carcerati di Frattamaggiore. Ricordo ancora la sua attività di Rettore nell'allora Rettoria di S. Filippo (oggi Parrocchia) e quella svolta nella Chiesa della Madonna delle Grazie. Sempre nel campo dell'Azione Cattolica, il Mucci lavorò con spirito veramente apostolico quale assistente ecclesiastico delle Donne Cattoliche della Parrocchia di S. Sossio per oltre 25 anni. Inoltre egli istituì nella sede del suo *Sacro Cuore* un ricreatorio festivo per i figli del popolo (in particolare dei funari) per poter meglio attendere alla loro formazione cristiana.



**Sacro Cuore anni 50**

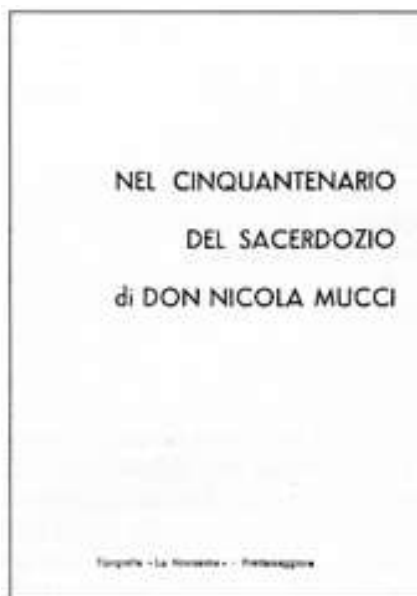
Era ancora in corso l'ultimo conflitto nel 1944, quando Nicola Mucci, con un certo anticipo sui tempi, si rese conto che la fine della guerra avrebbe comportato nuovi ed inaspettati problemi per il laicato giovanile cattolico che frequentava l'università. Si sarebbe infatti venuto a trovare, caduto il fascismo e conclusasi disastrosamente la ventennale esperienza dittatoriale, di fronte all'emergere di ideologie e di indirizzi culturali, la cui ispirazione trovavano origine da fonti e da esperienze che poco o nulla avevano a che fare con una visione cristiana del mondo e della politica. Fu perciò che si diede da fare nel raccogliere attorno a sé i giovani universitari di Frattamaggiore e dei centri confinanti e li organizzò nei ranghi della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), che stava riprendendo vigore in Italia già da qualche anno, da quando cioè le sorti della guerra avevano lasciato intendere che il regime mussoliniano era in crisi. Come organizzatore di circoli e di iniziative simili, gli era stato anche conferito, all'incirca nello stesso periodo, dal Vescovo di Aversa mons. Antonio Teutonico, l'incarico di promuovere la diffusione dell'Azione Cattolica fra il laicato femminile. Era stato pertanto nominato responsabile diocesano del settore ed aveva atteso a questo nuovo compito con il solito entusiasmo e la ben nota solerzia per oltre un ventennio.

Agli inizi degli anni Sessanta cominciò a profilarsi il suo malinconico tramonto. Il vecchio *Sacro Cuore* aveva ben ottemperato ai suoi scopi iniziali, ben aveva meritato, per quanto in anni difficili e calamitosi era riuscito ad offrire alle aspettative della cittadinanza. Il nuovo che avanzava l'aveva ormai emarginato. Istituzioni scolastiche di ogni tipo sorgevano dappertutto ed era inutile continuare in una impresa che avrebbe dovuto rinnovarsi e ripartire, ma che le precarie condizioni di salute dell'anziano suo fondatore non consentivano più di realizzare.

Grande gioia e soddisfazione egli ebbe nel 1971 quando si celebrò il cinquantenario del suo sacerdozio con una pubblicazione, a cui contribuirono le testimonianze di diversi allievi.

L'ultimo periodo di vita di don Mucci fu molto triste. Immemori di quanto egli aveva fatto per la sua gente, i suoi concittadini – con specifico riferimento alle locali autorità – quasi lo dimenticarono, nonostante qualche formale riconoscimento e qualche ossequio di prammatica. Egli si spense – era il 17 novembre del 1973 – così in disparte sua, ad onta degli acciacchi e delle ingiurie dell'età, intimamente soddisfatto per tutto quello che di bene aveva dato ai suoi giovani, di cui si era guadagnato l'affetto, la stima e la gratitudine e a cui aveva indicato un ideale di vita: come fare per diventare ad essere uomini veri.

Sono trascorsi trentun anni dalla sua morte e continua da parte di chi presiede la Pubblica Amministrazione un'inspiegabile indifferenza per questo concittadino che tanto ha reso e tanto si è prodigato per il miglioramento culturale e morale della sua terra. Si sono succedute tante amministrazioni, ma finora in nessuna pubblica riunione consiliare si è sentito il dovere di ricordare e di spendere una sola parola di gratitudine per il preside don Nicola Mucci, che dette alla sua città il primo istituto medio-superiore e che in quell'istituto formò per anni il fior fiore dell'intelligenza frattese.



**Pubblicazione celebrativa  
del cinquantenario di sacerdozio**

Voglio augurarmi che la nuova amministrazione, fra l'altro, si ponga come obbiettivo anche quello di rendere finalmente giustizia alla memoria di un così illustre concittadino, predisponendo quelle iniziative che riterrà più opportune allo scopo di porre finalmente termine ad un tanto deplorabile silenzio.

RICORDIAMO LA FIGURA DI MONS. ANTONIO CECE,  
VESCOVO DI AVERSA, SCOMPARSO NELL'80

## UN PASTORE VICINO ALLA GENTE

ALFONSO D'ERRICO

Lodiamo il Padre che nella testimonianza di fede dei suoi figli continua a rendere feconda la sua Chiesa. Il Figlio, Gesù Cristo che ha dato sé stesso per lei al fine di santificarla, unendola a sé come sui corpo e riempiendola con il dono dello Spirito per la gloria di Dio Padre; adoriamo lo Spirito Santo per i frutti della grazia che produce nei fedeli e li stimola alla testimonianza della sua Santità.

Fulgido esempio di radicalità evangelica S. E. Mons. Antonio Cece, figlio del nostro meridione, nacque a Cimitile il 10 giugno 1914 da laboriosi genitori - Maria e Antonio Cece - una famiglia veramente biblica, a cui si può con verità applicare l'elogio che la scrittura tributa alle famiglie e ai personaggi benedetti da Dio.

S. E. Mons. Cece continua a suscitare ammirazione per la novità e freschezza della vita secondo lo Spirito offrendoci un esempio di come si serve la Chiesa. Infatti portava tutta la Chiesa nel cuore e nulla di quanto la riguardava gli era indifferente.

La parabola della vita di Mons. Cece ci fa toccare con mano ancora una volta come la bontà del Padre privilegia chi si fa "piccolo" e "servo" facendoli partecipi del suo mistero santo.

Mamma Maria lo allevò con amore e fermezza. Nel Seminario di Nola apprese l'arte della preghiera, lo studio sistematico, la gioia della contemplazione, la forza e l'esercizio dei Divini Misteri, la dolcezza della compagnia di Maria. Scoprì che l'Eucaristia è centro e fulcro vitale della vita facendone suo nutrimento spirituale, forza nella debolezza, consolazione nella sofferenza, rifugio nella solitudine. Inebriato dalla dolcezza del pane di Cristo si prodigò verso i sofferenti e i malati, indicò ai poveri l'abbandono alla Divina Provvidenza e l'importanza della preghiera ai suoi sacerdoti, l'unica sapienza che viene da Dio.



**Mons. Cece tra l'Avv. Sossio Vitale  
e il Preside Sosio Capasso**

Mons. Cece nella sua irripetibilità proclama a tutti noi quello slancio verso l'alto che fonda, custodisce ed alimenta la nostra quotidiana presenza nel mondo, mentre ci ricorda l'assoluto bisogno di Dio e di camminare in santità. In questo anniversario ci stimola al primato della vita spirituale e alla contemplazione delle meraviglie di Dio e

all'attuazione di un cammino di santità più rapido e mirato nell'impegno della nuova evangelizzazione nel nostro territorio.

Colpito da malattia insidiosa, munito del conforto del Sacramento della Chiesa, il 10 Giugno 1980 S. E. Mons. Antonio Cece tornava a Dio.

Le premure mediche non erano riuscite a superare le complicazioni divenute implacabili.

Aversa ne fu scossa, incredibile che una simile fibra avesse ceduto. Una quercia stroncata. La diocesi si commosse. Tutti avevano avvertito attività l'intesa di S. E. Mons. Cece ed il suo ritmo a rischio.

La Diocesi era tutto un cantiere di lavoro.

Inattesa e sconcertante la notizia della morte di S. E. Mons. Cece, unì gli animi in un attonito dolore, nell'incondizionato apprezzamento della sua vita generosamente donata.

Da tutta la città e dai confini da Napoli, Nola e Viterbo, fu tutto un accorrere nel palazzo vescovile.

I funerali riempirono il Duomo di Aversa. Rappresentanze autorevoli da ogni parte; le Diocesi della Campania, autorità e gente di ogni ceto.

### **INNAMORATO DELL'EUCARISTIA**

Tutta la vita di S. E. Antonio Cece è stata un itinerario eucaristico, si trovava a suo agio davanti al Tabernacolo, in compagnia del Maestro.

Durante gli anni universitari alla Cattolica a Milano studiava e scriveva davanti al Santissimo. Diceva all'allora assistente Sergio Pignedoli di trovarsi a suo agio soprattutto lì.

Assorbì dalla sua mamma Maria il valore insostituibile e la forza insuperabile "del pane della vita". Mamma Maria andava ogni mattina in S. Felice per prendere le forze per vivere in pienezza la sua eroica giornata.



**Mons. Cece presenza con il Parroco don Alfonso D'Errico e don Ernesto Rascato alla benedizione della prima pietra della chiesa di Santa Maria del Buon Consiglio di Grumo Nevano da parte del Cardinale Sergio Pignedoli (19-3-1975)**

Il giovane Antonio nella sua adolescenza si era reso conto che la mamma solo con la grande energia eucaristica era stata capace di reggere a tutti gli avvenimenti del suo eroico quotidiano.

Mamma Maria appassionò del Sacramento il suo Antonio che a sua volta affascinava i suoi coetanei alla visita al Sacramento.

Nell'Eucaristia il Signore ha consacrato tutte le realtà create, i frutti della terra; attraverso i Sacramenti stabiliscono il legame eucaristico su cui si fonda la sensibilità ecologica della Chiesa e il richiamo alla condivisione.

Adorando Gesù, reso presente nel pane e nel vino, cambiamo il nostro modo di capire la storia, perché la storia umana è sempre storia sacra diretta alla realizzazione del Regno.

Nel 1950 predicando le Quarantore in S. Tammaro di Grumo Nevano affermava:

“L'Eucaristia, che il Signore ci ha lasciato come segno mirabile della sua presenza, è la strada che ci educa a fare della piccolezza evangelica un continuo cammino di conversione per giungere ad adorare Dio con cuore puro e semplice. Maria, si presenta come modello esemplare di fiducia e umiltà.

Il cammino per diventare piccoli si scontra talvolta con la nostra presunzione di possedere Dio e di conoscere già il suo volto. Il Signore al contrario vuole continuamente sorprenderci perché con lo stupore dei bambini sappiamo sempre aprirci alle sue meraviglie.

Sperimentando la debolezza della nostra condizione umana sentiamo talvolta la povertà di presentarci a Dio a mani vuote. Eppure questa apparente nullità è l'occasione propizia per credere e sperimentare la nostra radicale dipendenza da Dio.

Adorare Gesù nell'Eucaristia è presentarsi dinanzi ad un Dio povero che si mostra nella nudità del pane. Andiamo a Lui per cercare ristoro e per saziare il nostro desiderio di pace e di consolazione”.

S. E. Mons. Antonio Cece è stato l'infaticabile servitore della Parola e dell'Eucaristia per generare una Chiesa viva, comunità di salvezza. Si direbbe che un tale ministero è proprio di ogni sacerdote, ed è vero, ma tutti sanno che in Mons. Cece l'annuncio del Vangelo è apparso già funzione sacerdotale (cfr. Rom. 15, 16), come la celebrazione dell'Eucaristia è l'edificazione del corpo di Cristo. E questo ministero l'ha realizzato e vissuto in una sintesi personale di profonda unità. Perciò il suo sacerdozio e la sua vita sono apparsi perfettamente armonizzati e tra di loro vitalmente congiunti tanto da rendere difficile stabilire dove finiva l'uomo e dove incominciava il sacerdote.

Questa testimonianza di sintesi e d'unità tra vita e sacerdozio S. E. Cece l'ha offerta alla Chiesa e al mondo, ma in modo speciale alle migliaia di alunni e di preti che ha incontrato nel suo ministero. L'ha offerto in un tempo in cui il prete doveva riscoprire e convincersi che era invitato nel mondo per essere segno di Cristo in modo definitivo e totale, il quale identificò sacerdozio e sacrificio con la sua stessa vita.

L'immagine di un sacerdote così, senza riserve e senza ambiti di parzialità nel suo servizio a tempo pieno e per tutti, fedele a Dio e alla storia, costituisce un punto di riferimento e una traccia sicura d'ogni esistenza sacerdotale autentica, ma rappresenta altresì per la Chiesa un pressante motivo di gratitudine al Signore.

A S. E. Cece potremmo riferire con analogia quanto è detto del Mistero Eucaristico: ha donato la sua carne a tutti con disponibilità ed Egli, nel tempo che è restato tra noi nello spezzarsi con immolazione quotidiana ed offrendosi con Cristo, nello spezzarsi con tenerezza per tutti, ha realizzato nel suo sacerdozio che ha amato e donato un ponte infinito ed eterno tra la sua storia e quelle delle nostre comunità.

## **HA SEGNATO IL PASSAGGIO DI UN'EPOCA**

Visitava continuamente tutte le comunità: visitare le comunità, le sedi dell'Azione Cattolica, era per S. E. Cece il centro e il cuore della sua attività di Pastore, il progetto primario di tutto il suo servizio episcopale.

Visitando le figlie di S. Anna a Napoli, e tutte le comunità delle consacrate della diocesi, chiedeva con la semplicità di un fanciullo molta preghiera per perfezionare il contatto di Dio del laborioso e semplice popolo aversano, e di essere strumento e canale adatti alla grazia dello Spirito.

La sostanza del suo peregrinare, da Casolla a Giugliano, da Villa Literno ad Atella, da Briano a Campiglione era la voglia di ottenere un vasto movimento di Dio, di comunione con Lui che si sviluppava nella nostra Diocesi.

Il confronto con una realtà acquiescente fu duro, ma il laicato rispose con generosità e con impegno.

Non c'è stata parrocchia grande o piccola, non c'è stato avvenimento che non ha sostenuto, confermato, incoraggiato.

Era un pastore che camminava accanto al suo popolo e dava al suo gregge, le linee principali su cui camminare nel rispetto delle tradizioni particolari. Ci sono persone che segnano il paesaggio di un'epoca. Mons. Cece ha voltato pagina nella nostra storia. Ci voleva la sua esperienza, la sua carica di pastore, il suo attaccamento alla Chiesa e al Papa e la sua appassionante dedizione alla gente. Fermo e audace nella difesa del Vangelo e della giustizia; costante e dinamico nello stimolare e nel proporre; amorevole e semplice con i piccoli, i giovani collaboratori, la gente che lo avvicinava.

Mons. Cece si era così affezionato a noi, che non soltanto ha "desiderato" darci il Vangelo di Dio e la sua stessa vita, ma per il Vangelo si è affaticato oltre ogni limite e realmente ha donato la vita per il popolo aversano.

### **MISSIONE E VOCAZIONE DEI LAICI, NELLA PASTORALE**

Non è facile delineare in modo organico il pensiero di S. E. Cece sulla vocazione dei laici, egli godeva del ruolo dei laici:

Viveva con loro momenti stupendi di fraternità, di pluralismo concorde e vitale, di amabile superamento. Insisteva nella pienezza ecclesiale, senza isolarsi involontariamente "nella cripta". Il segno principale dell'ecclesialità - affermava - è l'intima comunione col Vescovo.

Ricordava a tutti: "Non c'è Chiesa là dove non c'è il Vescovo". Attuò una collaborazione intensa non sempre focale, una richiesta con il laicato.

Il panorama del laicato aversano era abbastanza variegato.

Vicino all'A.C. cominciavano ad essere una realtà i movimenti che proprio in quegli anni si sviluppavano e per tanti aspetti imponevano.

Molti laici avevano riserve ad operare in aggregazioni.

Ascoltava con grande attenzione, chiedeva ulteriori notizie, privilegiava gli incontri con i responsabili laici, quasi a sottolineare che essi ne avevano l'affettiva responsabilità.

L'A.C. non era caratterizzata da una presenza capillare in tutta la parrocchia.

Vi furono segni di una concreta ripresa. Impegnò l'A.C. nella "diffusione del Concilio" contando su responsabili diocesani attivi e responsabili.

Riprese i campi scuola estivi per ragazzi, giovani e adulti.

Un'attività che si configurava come servizio di evangelizzazione della chiesa locale.

Nell'inaugurazione del circolo della F.U.C.I. "Gneo Nevio" di Grumo Nevano affermava: "La mia esperienza nel far vedere sempre di più l'importanza del ruolo dei laici nello sforzo missionario della Chiesa. Dobbiamo mettere in grado la nostra Chiesa aversana di annunciare con sempre maggiore credibilità e incisività il Vangelo al mondo pluriforme, alla società alienante di oggi.

Reperire i modi di annuncio e mettersi in condizione di compiere questa missione ad un tempo tremendo ed esaltante, con fedeltà, con puntualità e con amore".

"Parlo di tutti i battezzati, che hanno l'obbligo d'impegnarsi nella crescita di questa Chiesa aversana, della quale anch'essi responsabili".

Insisteva con l'A.C. ad evidenziare in pienezza la diocesanità ed appartenere al disegno istituzionale della Chiesa.

Ha realizzato una serie di iniziative per tutti i laici associati e non, in vista di un servizio comune di Chiesa.



Con l'incoronazione della Madonna dei Giovani intendeva far cadere certi steccati associativi e di coinvolgere anche quei giovani che le aggregazioni laicali non raggiungevano.

I giovani si sentivano davvero partecipi di questo momento di grazia per la vita della Chiesa e stimolati a viverlo e attualizzarlo.

Voleva i giovani in prima fila, proprio nella consapevolezza, lucidamente verificata, che “molti giovani non possono udire il Vangelo e conoscere Cristo amore per mezzo del laicato che sta loro vicino”.



**Mons. Cece con Paolo VI**

Ogni visita nelle parrocchie e nelle associazioni era un “momento di grazia”.

Posso affermare che si è donato totalmente, senza risparmio, in questo impegno da consumarsi, da bruciarsi la vita per la crescita del laicato.

Ogni visita era l'inizio di un'opera di evangelizzazione, orientata alla crescita delle comunità, mediante una catechesi sistematica.

E anche in questo i laici si collocavano con fisionomia propria e con disegno nuovo. Compito primario era preparare, formare laici “al senso e al servizio della Chiesa” per inserirsi nella pastorale diocesana.

Il laicato non era solo coinvolto nella programmazione e nell'azione.

Egli consultava i laici, anche a loro con umiltà e delicatezza chiedeva consiglio.

E' questo un aspetto meno documentabile, perché affidato alla direzione dei singoli, ma importante per capire che egli considerava i laici suoi collaboratori a tutto campo.

“E percepivi, afferma il prof. Luciano Orabona, che il Vescovo voleva davvero conoscere il tuo parere su un problema, su una situazione, spesso su persone, su il pellegrinaggio dei giovani con Paolo VI. Non era una formalità, in abile mossa. Ti rendevi conto che stava raccogliendo tutti gli elementi per decidere, e che avrebbe deciso anche in base al tuo consiglio”. “La fiducia che ti dimostrava - afferma l'Avv. Romano - nel consultarti con semplicità anche su problemi delicati ti commoveva e ti responsabilizzava, ti sentivi davvero pienamente partecipe della vita della diocesi”.

“E' in questi colloqui, spesso richiesti ... anche ad ore impensate, emergeva appieno, oltre al suo notevole discernimento una grande capacità di ascolto, che ti metteva a tuo agio”, afferma l'Avv. Ciaramella. Voleva sincerità ed era facile esprimerti anche con freddezza perché sentivi, e il tempo te lo confermava che con lui era possibile instaurare un rapporto chiaro al di là di eventuali divergenze di opinioni.

“Ma anche nel consiglio”, afferma l'On. Antonio Iodice, “il coinvolgimento doveva essere pieno: con lui non potevi restare a mezzo servizio: in quanto riconosceva e valorizzava uno dei compiti propri dei laici: quello di essere ponte”.

Questo del consiglio è certamente un aspetto che ben evidenzia la stima che S. E. Cece aveva per i laici. L'attenzione ai giovani è stata una delle caratteristiche principali del

suo episcopato. Con i giovani aveva saputo legare, nonostante quel suo carattere deciso o forse per sua immediatezza e spontaneità.

Aveva sempre mostrato fiducia nei giovani. In un messaggio di speranza ai giovani, dopo aver ricordato le tante minacce, concludeva: “Dio vi cerca dovunque voi andiate; non siete abbandonati”.

Coinvolse i giovani e tutta la sua Chiesa in tutti i grandi problemi di quegli anni. Ha fatto comprendere a tutti che il Vescovo nella Chiesa è segno di unità, sostenendo e valorizzando ogni possibilità d’incontro per dare l’esperienza viva della comunione.

Le sue porte erano sempre aperte a tutti, nello sforzo di farsi trovare da chi avesse domandato di lui!

Era troppo importante per l’E. Cece testimoniare la verità del Vangelo a quante più persone possibile, soprattutto ai giovani.



**Mons. Cece consacra sacerdote il futuro  
Cardinale Crescenzo Sepe (12-3-1967)**

### **MONS. CECE E IL ROSARIO**

Il Rosario era la preghiera amata da S. E. Cece e la corona è stata la compagna costante del suo servizio episcopale.

Viveva di Maria, seminando i grani della sapienza, della bontà, della gioia, della luce dello Spirito.

Ha sviluppato, approfondito, gustato al massimo la celebrazione del Rosario facendo percepire a tutti i risvolti ecclesiali, spirituali e sociali per vivere in pieno la vita dello spirito e dell’apostolato. Era l’uomo del Rosario! L’innamorato della Madonna. Consacrato alla Vergine.

“Mia madre “ soleva dire Mons. Cece “era veramente una santa”.

La corona la ricevette da mamma Maria, imparò a recitarla da lei, con lei si inginocchiò le prime volte ai piedi della Madonna Addolorata, nella parrocchia di Cimitile.

Era una delizia vederlo con la corona in mano, tutto immerso in un profondo raccoglimento.

Appena spirò mamma Maria, egli esclamò con un forte sospiro: “Ave Maria, Madre di Dio”.

A Maria furtivamente nello studio ricorreva. Crebbe, in un clima genuinamente mariano. E la semplicità con cui esprimeva questa sua devozione alla Madonna, la conservò sempre, durante tutta la vita.

La sua devozione era semplice, senza sottigliezze di pensiero; dalla tenera fanciullezza, fino alla maturità, la Grande Madre di Dio e degli uomini, aveva riempito quell’anima dei suoi tesori.

Da Maria si era sentito arricchito di doni che annullano le più grandi ricchezze della terra.

L'aiuto materno nel conseguimento della vita, la liberazione dai pericoli della prima giovinezza, quante altre grazie gli aveva elargito la Beata Vergine!

La Madonna ed il Figlio suo lo avevano aiutato a scoprire i tesori del Tutto.

Non erano i favori della salute corporea, non erano i superamenti delle molteplici avversità, ma le intuizioni, le divine illuminazioni, che lo immergevano, nell'oceano della Divinità e realizzavano in Mons. Cece il sublime grido di gloria sono tutto tuo, Mons. Cece ci invita allo "stupore", a riconoscere ciò che viene da Dio e a metterci in fretta in viaggio per correre e raccontare le sue opere.

## **L'EUROPA IN MONS. CECE**

Nel Maggio del 1975 gli universitari del "Gneo Nevio" invitarono Mons. Cece a parlare dell'Europa.

Il presule affermava: "Un cristiano che non mirasse all'unità, in tutto il suo essere e il suo operare, non avrebbe compreso l'esigenza elementare della sua appartenenza alla comunità dei credenti in Cristo. Il marxista infatti guarda ad una determinata realtà con una sua propria ottica. Il positivista, con altra ottica. Il cristiano tende, direi biologicamente, irresistibilmente, verso l'unità. E tutto egli vede, quasi per una connaturalità, in questa ottica: non solo le realtà soprannaturali, ma anche quelle naturali. Egli vede così: nella prospettiva dell'unità.

Questo è il quadro in cui dobbiamo collocare anche quella realtà che chiamiamo Europa. Parlare dell'Europa è divenuto di moda. Si esalta l'ideale dell'unità europea; si parla della necessità di riunire tutti i popoli del "vecchio continente": senza peraltro dire chiaramente attorno a che cosa e su quale base dovrebbero riunirsi: per lo meno senza preoccuparsi sufficientemente di sapere se la base che si propone sia sufficiente, adeguata.

Diamo uno sguardo alla storia ed assumiamo l'anima popolare dei Paesi che formano l'Europa, dalla Spagna all'Irlanda, dall'Italia alla Finlandia.

Questi Paesi, nella loro totalità, hanno in comune una lunga storia, la quale è tutt'altro che una semplice successione di lotte e di guerre. Certamente ci siamo spesso, troppo spesso, litigati, fra europei, ci siamo anche spesso coperti di sangue; ma, attraverso il tempo e lo spazio del Continente, dei valori comuni nobilissimi, imperituri, non hanno mai cessato di crescere e di svilupparsi. Questi valori sono stati captati e interpretati dai nostri pittori e scultori, dai nostri architetti e dai nostri artigiani. Ugualmente, i nostri poeti, i pensatori, i musicisti, i predicatori, li hanno espressi in parole e in melodie ed hanno contribuito a diffonderli attraverso i vari settori linguistici e attraverso le frontiere. Sono valori che nascono dall'anima della nostra gente, dal genio dei nostri popoli e che, costituiscono un cemento solidissimo: sono valori non artificiali, non imposti, valori di cui la gente è cosciente ed è fiera.

I nostri antenati hanno costruito a poco a poco una visione della persona e della società, nella quale da una parte l'umanesimo e dall'altra la saggezza derivante dal Vangelo si illuminano mutuamente e si fondono. E' la sintesi che si ha da questa fusione, che costituisce la base del comune "modo di essere" degli europei. Questo patrimonio, di cui gli europei di oggi sono gli eredi e i custodi (talvolta inconsapevoli), consiste in un metodo particolare per conciliare il tecnico e l'umano, il *comfort* materiale e le necessità spirituali, il dubbio metodico e la certezza della Fede, l'audacia umana e la fiducia in Dio, un senso di efficienza economica che sa però arrestarsi davanti alle esigenze del bello e della contemplazione. Senza posa, i popoli di Europa, anche se spesso impigliati in sterili zuffe, hanno cercato di sviluppare il senso di mutua comprensione, il rispetto della personalità di ognuno, e della identità culturale e religiosa dei gruppi.

Ma come i promotori dei vari tipi di Europa non si rendono conto che, in realtà, essi operano senza interpellare il popolo europeo? Che si sta lavorando sull'Europa, ignorando praticamente la gente di Europa? Ignorando quello che è e che vuole l'anima europea? Trascurando lo specifico modo di essere degli Europei? Ma come si può pretendere di costruire l'Europa senza gli Europei? Così come sono realmente, e non come qualcuno se li immagina o vorrebbe che fossero?

Orbene, nel ricercare l'identità degli europei, noi troviamo che uno dei lineamenti essenziali è il cristianesimo.

Non si tratta qui di fare apologia o settarismo. Si vuole esaminare freddamente, scientificamente, realisticamente il problema. Sia egli marxista o cristiano, musulmano o anarchico, ciascuno deve riconoscere onestamente che uno degli elementi che più di ogni altro ha marcato il modo di essere, l'anima, la specificità, l'originalità di tutti gli europei, in una parola la *loro cultura*, è stato il cristianesimo.

E' stato un bene? E' stato un male? Questo è un altro discorso: e se a qualcuno interessa farlo, lo faccia pure. Ma nessuno può negare che è stato così.

Se è vero che non possiamo costruire l'Europa prescindendo dall'anima degli europei, ne deriva che se si vuole costruire l'Europa ignorando o trascurando la dimensione cristiana, non si vuole, in realtà, una vera unità europea. Una simile via sarebbe forse valida in altro continente il cui spirito, in tutte le sue parti, da nord a sud, non è stato segnato per venti secoli dallo stesso messaggio. Ma non in Europa. Farlo in Europa, significherebbe sbagliare strada. Non si può pretendere di arrivare alla mèta se non ci si mette sul giusto cammino.

Se non si farà leva sulla comune identità europea, se non si riscoprirà l'anima europea, che riposa sull'asse culturale-religioso, Gerusalemme-Atene-Roma".

All'Europa manca l'anima; e quest'anima, si voglia o no, è profondamente segnata dal cristianesimo.

### **BREVE BIOGRAFIA**

Mons. Antonio Cece, nato in Cimitile, provincia di Napoli, Diocesi di Nola, il 10 giugno 1914; dopo aver compiuto gli studi nel Seminario Vescovile di Nola e nel Pontificio Seminario Interregionale Campano "San Luigi" di Posillipo - Napoli, fu ordinato sacerdote il 19 dicembre 1936; si laureò in Teologia alla Pontifica Università Gregoriana in Roma e in Filosofia all'Università Cattolica di Milano; ha insegnato Teologia Dogmatica nel Seminario Regionale di "Santa Maria della Quercia" in Viterbo, e Filosofia nei Licei Vescovili di Nola e di Aversa.

Fu eletto Vescovo di Ischia il 3 maggio 1956; ricevette la consacrazione episcopale nel Duomo di Nola il 29 giugno 1956; fu trasferito alla Chiesa titolare di Damietta il 6 agosto 1962 e nominato Vescovo coadiutore con diritto di successione della Diocesi di Aversa il 6 agosto 1962; successione che si verificò il 31 marzo 1966.

Dopo 18 anni di governo pastorale al servizio della chiesa normanna si è spento il 10 giugno 1980.

# **IL PONTE PENSILE SUL GARIGLIANO ATTENDE ANCORA DI ESSERE INAUGURATO**

COSMO DAMIANO PONTECORVO

Alla confluenza tra la Via Appia, che conduce a Capua e la Via Domiziana, che viene da Napoli, il Ponte pensile del Garigliano, il “Ponte delle fate”, così come ebbero a definirlo Gli *Annali del Regno di Napoli*, abbraccia, con le sue “catenarie”, le due Rive del “Verde” di Dante, il quale, con le sue sponde, ora, costituisce il confine tra Lazio e Campania.

La *Campania felix*, fino al 1927, anno di soppressione dalla Provincia di Caserta, giungeva sino a Sperlonga e a Monte S. Biagio ed includeva anche il Distretto di Sora.

Il Ponte pensile fu distrutto nell’ottobre del 1943 dai tedeschi in ritirata e bombardato dagli alleati nella primavera del 1944. E’ rimasto, con le indenni colonne e le sue quattro sfingi, ad attendere la sua ricostruzione per circa 60 anni.



**Il Ponte ricostruito**

Poi, nel 1989 la Legge finanziaria, su indicazione dei Dott. Giovanni Valente, al tempo Direttore Generale del Ministero del Bilancio, contenne un primo “acconto” di due miliardi di lire, destinanti all’Anas. E, così, iniziarono i primi lavori di ripristino, sollecitati dalla Soprintendenza ai Beni Storici ed Artistici della Reggia di Caserta, auspice il Direttore Gian Marco Jacobitti, che, con un contributo dell’Unione Industriali della Provincia di Caserta, fece redigere il “Progetto per il restauro e il ripristino del ponte borbonico sul fiume Garigliano. Primo ponte sospeso in Italia (1828)”, a cura di Lucio Morrica e Augusto Vitale. La spesa del progetto venne finanziata dalla Regione Campania, mentre i Deputati Regionali D’Urso e Spazzoni presentarono una proposta di legge alla Regione Lazio.

I lavori vennero affidati, prima, alla Ditta Adanti-Solazzi di Bologna e, dopo una prima sospensione alla Ditta Adanti.

Primo Direttore dei lavori fu l’Ing. Vincenzo Russo, dell’ANAS di Napoli, marito di Egle Merola, nativa di Scauri.

Il ripristino ed il restauro sono stati ultimati dall’ANAS nel luglio del 1998 e, da allora, dopo il già avvenuto collaudo, si attende che il Ponte venga semplicemente inaugurato.

Il Ponte Ferdinando (detto semplicemente ferdinando) fu, in realtà, voluto da re Francesco I di Borbone, che, nel febbraio del 1828, ne affidò il progetto all’ingegnere di Stato Luigi Giura. Si sarebbe trattato di un’opera ardita, un ponte sospeso in ferro,

tipologia di cui esistevano solo pochissimi esempi in Francia, Gran Bretagna ed Austria. Giura intraprese, quindi, un veloce viaggio in Europa, per poter studiare da vicino gli altri ponti, e il 14 aprile dello stesso anno fu già in grado di consegnare al Re il progetto completo ed il dettaglio preventivo dei costi.

I lavori iniziarono il 20 maggio. Il ponte, primo in Italia, «suscitò l'interesse internazionale; i ponti sospesi, infatti, erano in quel momento, oggetto di forti critiche a causa della flessibilità della lega metallica utilizzata, che rendeva le strutture fragili, sottoposte a vistose oscillazioni anche per il forte vento».

In verità, mentre era iniziata la costruzione del ponte sul Garigliano, nel giro di poche settimane, crollò il ponte a Parigi, progettato dall'accademico Navier e venne chiuso il ponte scozzese sul fiume Tweed ed analoga sorte toccò al ponte austriaco.

Il giornale inglese *The illustrated London news* parlò di ampie riserve costruttive e delle limitate capacità dell'ingegneria napoletana e preventivò una catastrofe circa l'avventura del Giura<sup>1</sup>.

In data 4 maggio 1832 il medesimo giornale dava la notizia del termine dei lavori del Ponte pensile sul Gargano, ma che non vi erano persone disposte a collaudarlo.

E, solo dopo 10 giorni dal termine dei lavori, ultimati il 30 aprile, Re Ferdinando II delle Due Sicilie, collaudò ed inaugurò la splendida opera, di persona, con la presenza di due squadroni di lancieri a cavallo e 16 cannoni di artiglieria. Passò, più volte, sul ponte, seguito dai lancieri, sia al trotto che al galoppo ed ordinò il passaggio dei carri. Il ponte fu, così, tempestivamente aperto al passaggio di tutti.

Esso, grazie al suo sistema "a pendolo", risultò in grado di sopportare tutte le oscillazioni e la forza del vento.

Non ebbe sorta fortunata, invece, il Ponte costruito dagli stessi Borboni nei pressi di Benevento, chiamato Maria Cristina, in onore della Regina. Esso venne spezzato via dalla piena del fiume e mai più venne ricostruito. Di esso rimangono i quattro "leoni", ai lati del ponte.

Il Ponte sul Garigliano è stato attivo fino alle distruzioni dell'ultima guerra. Una targa, a memoria del restauro, è stata collocata in sito e ne indica le dimensioni: «altezza delle colonne metri 7,00; diametro delle colonne metri 2,50; lunghezza delle catene metri 19,50; larghezza dell'impalcato metri 5,50; lunghezza dell'impalcato metri 80,40. Progetto Luigi Giura. Inaugurato nel 1832. Ricostruito nel 1998 dall'ANAS - Ente Nazionale per le Strade - Compartimento di Napoli».

Il ponte, allo stato, è di proprietà demaniale ed è custodito dall'Agenzia del Demanio di Caserta. Si attende che l'Agenzia Centrale del Demanio ne affidi la gestione alla Soprintendenza Archeologica di *Minturnae*, che ne ha chiesto la custodia e di poterne gestire la fruibilità.

Sulla storia del Ponte ha curato una trasmissione speciale la Rubrica "Radio Rai a colori", di Oliviero Beha, nella scorsa primavera. Era stato promesso, al tempo, dal Dott. Silvestri, dell'Agenzia del Demanio di Napoli, che l'apertura del ponte sarebbe

---

<sup>1</sup> *Sul Ponte del Garigliano non ci darem... la mano perché è chiuso. Storia di un ponte terminato da sei anni e non ancora riaperto al pubblico. Perché?*, "Il Golfo", Scauri, n. 2/2004, p. 15 e cfr. le annate della Rivista dal n. 9/97, fino al numero 4/98 ed annate precedenti.

Sulla storia del Ponte vanno ricordati gli studi del Prof. Angelo De Santis: *L'università baronale di Traetto (Minturno) alla fine del seicento*, Roma Stabilimento L. Proja, 1933, pp. 60; Idem, *La Bastia del secolo X e il ponte sospeso sul Garigliano*, La Stirpe, n. 4 aprile, n. 10, 1932; Idem, *Nel Centenario del Ponte sul Garigliano. L'Ing. Luigi Giura*, da "Latina Gens", settembre 1932. Scritti ristampati in: Angelo De Santis, *Saggi e ricerche di Storia patria della Campania e del Lazio meridionale*, vol. II, Collana de "Il Golfo", Minturno, 1977, passim.

avvenuta nell'autunno del 2003. Ma nulla è stato fatto in merito. Di recente l'Anas ha trasferito la titolarità del Ponte al Demanio di Caserta-Napoli.

Il Ponte, con la Reggia Vanvitelliana di Caserta, con il Teatro S. Carlo, con la Ferrovia Napoli-Portici, con la Scuola di guerra "La Nunziatella", con l'Albergo dei Poveri di Via Foria, con la Marineria civile, terza d'Europa, costituiscono i "primati" del Regno di Napoli, la cui fama aveva valenza europea.

## RECENSIONI



**SILVANA GIUSTO**, *All'ombra del Vesuvio*,  
Medusa Editrice, San Giorgio a Cremano, 2005.

Quest'ottimo romanzo di Silvana Giusto, scrittrice dallo stile forbito, elegante e quanto mai attraente sia per la scorrevolezza del ragionamento che propone al lettore, sia per le immagini, quanto mai vivide, dei personaggi che ci appaiono addirittura familiari, sia per la trama attraverso la quale si snoda il lavoro, trama che avvince il lettore sin dalle prime pagine e si snoda destando un interesse che resta inalterato fino alla fine e lo induce a meditare su vicende del passato, non tanto remoto, peraltro caratterizzate dall'eroico sacrificio di pochi, dall'ottusa ignoranza di molti, dalla spietata avidità di potere di chi deteneva lo scettro del comando.

Napoli com'era nel 1799, un anno quanto mai memorabile, del quale molto si è scritto, un anno destinato a restare nella storia non solo della nostra regione, ma di quasi tutte le altre regioni del nostro paese.

Particolarmente interessante le pagine iniziali del libro, che ricordano per sommi capi i mutamenti notevoli prodotti dall'incalzante ed inarrestabile marcia dell'armata napoleonica, che portò alla nascita della *Repubblica Cispadana* (1796), della *Repubblica Transpadana* (1798) – che divennero poi insieme la *Repubblica Cisalpina* – ed infine della *Repubblica Romana* nel 1798.

Magistralmente l'autrice descrive lo stato di anarchia nella quale cadde la città dopo la fuga del Re, perché quel sovrano, zotico, analfabeta, arrogante, nel corso del suo lungo regno, non seppe fare altro che comportarsi da lazzaro, a questi mescolarsi, e perseguire con ostinata malvagità chi tentava di dare l'avvio ad una politica ispirata alla volontà di miglioramento della vita dei popolani, una vita che era fatta non solo di stenti, ma anche di abissale ignoranza, se pensiamo all'atteggiamento di profonda ostilità tenuto nei confronti dell'eroico gruppo promotore, nel 1799, dell'effimera Repubblica Napoletana e le squallide manifestazioni di giubilo, nelle quali prevalsero atti di inaudita violenza nei confronti dei patrioti e dei loro beni: pensiamo, fra i tanti, allo scienziato, botanico, medico insigne quale fu Domenico Cirillo, che, con tanti altri che avevano tentato di dare al proprio paese un ordinamento civile e provvido, non disgiunto dal miglioramento delle condizioni di vita dei ceti più miseri e derelitti, proprio quelli che al martirio degli eroi, che avevano operato per il loro bene, inscenarono manifestazioni di giubilo, devastando le loro case, appropriandosi di quanto poterono e dandole poi alle fiamme.

Il romanzo della Giusto, pur snodandosi in una vicenda che spesso commuove il lettore per i sentimenti profondi e vividi che agitano i vari personaggi, è un affresco quanto mai vivo e pulsante di un'epoca, di un costume, di un'abietta coscienza popolare, che veramente credeva che il sovrano, per quanto ignorante, corrotto, spietato, fosse l'unto del Signore, e, perciò, autorizzato a qualsiasi azione abominevole e persino delittuosa.

SOSIO CAPASSO □



**ANNA POERIO RIVERSO**, *Alessandro Poerio. Vita e opere*, Prefazione di Luigi Imperatore, Fausto Fiorentino Editore, Napoli, 2000.

Questo bel volume, dovuto ad Anna Poerio Rivero, colma, e non lo diciamo per seguire una norma piuttosto comune, ma perché è una verità assoluta, una lacuna di certo notevole.

La non lunga vita del poeta e patriota (solo 46 anni) è, però, quanto mai ricca sia per l'abbondante produzione letteraria, sia per l'appassionato sentimento patriottico, che costantemente palpita in lui.

Nato a Napoli il 27 agosto 1802 dal barone Giuseppe Poerio e da Carolina Sossisergio, compie studi classici quanto mai laboriosi. Costretto, con il padre, all'esilio a Firenze, dopo la restaurazione borbonica a Napoli, seguita alla parentesi napoleonica, lo troviamo, più tardi, in Austria, a Graz, avendo partecipato, nel 1820, ai moti costituzionali napoletani.

L'anno seguente, dopo la fuga di re Ferdinando da Napoli, protesta in Parlamento contro l'occupazione del Regno di Napoli da parte degli Austriaci, si arruola nell'armata guidata da Guglielmo Pepe e prende parte alla battaglia di Rieti, il 7 marzo. A Ginevra conosce Pellegrino Rossi e il filosofo Benstetten. Notevole la sua traduzione dell'*Ifigenia* del Goethe e nel 1826 la sua partecipazione al circolo Viesseux, ove incontra il Giordani, il Nicolini, il Manzoni, il Giusti, il Puccini ed Antonio Ranieri, che predilesse su tutti.

L'anno seguente conosce il Leopardi. Più tardi, nel 1830, in conseguenza dei moti costituzionali scoppiati in Francia, viene espulso dalla Toscana e, non essendogli consentito il soggiorno in alcuna città italiana, si reca, con il fratello Giuseppe a Parigi, ove diviene amico di George Sand.

Particolarmente importante per lui il 1834, quando, a seguito dei colloqui avuti con il Tommaseo, torna a professare la fede religiosa. Negli anni 1836 e 1837 vive a Napoli e coltiva l'amicizia del Ranieri e del Leopardi.

L'elezione di Pio IX, nel 1847, lo riempie di entusiasmo. L'anno seguente collabora al giornale di Silvio Spaventa *Il Nazionale*. Quando, nel 1848, a Napoli si costituisce il Governo costituzionale, egli rifiuta ogni carica di rilievo e si arruola nella Guardia Nazionale, quale semplice milite.

Il 27 e 28 ottobre di quell'anno partecipa ai combattimenti di Mestre, per la liberazione di Venezia, riportando ferite di tali gravità da dover essere sottoposto all'amputazione della gamba destra, il che avrebbe contribuito alla sua immatura fine il 3 novembre di quell'anno.

Vita veramente eroica ed entusiasmante, che l'autrice ha tratteggiato con notevole maestria, tale da suscitare nell'animo del lettore emozioni profonde e farlo sentire non solo vicino all'eroico protagonista, ma proprio, talvolta, partecipe delle sue azioni.

Si tratta di un volume di notevole prestigio, che veramente arricchisce, in maniera determinante, la ricerca storica e, per lo stile limpido, la ricchezza e la suggestività delle immagini suscitate nel lettore, costituisce anche un saggio letterario di grande valore.

SOSIO CAPASSO □□

**GIUSEPPE BARLERI BIONDI**, *Il brigantaggio post-unitario a Nord di Napoli*, Comune di Marano di Napoli, Assessorato alla Cultura, 2005.

Peppe Barleri ha pubblicato con il patrocinio del Comune di Marano di Napoli quest'ultima sua opera. Come è suo solito, l'autore fa parlare i documenti, enucleando tutta una serie di "fatti e misfatti" relativi ad episodi di brigantaggio verificatisi a Nord di Napoli. Una vera e propria ricognizione storica, effettuata attraverso la ricerca

meticolosa e certosina negli archivi, comunali e dello Stato, che ha portato alla luce tante verità del nostro passato, abilmente celate per tanto tempo.

Barleri si astiene dall'esprimere giudizi di parte, lasciandone la formulazione al lettore. L'opera ha una sua valenza prettamente sociologica, perché va ad analizzare una problematica sociale diffusissima in quel periodo che aveva una notevole serie di cause alla base, frettolosamente liquidate come episodi di criminalità.

Il brigantaggio post-unitario fu una vera e propria resistenza da parte di chi si sentì tradito in primo luogo dai propri capi e dai generali dell'ex esercito borbonico, tempestivamente passati sotto l'egida di Casa Savoia. Resistenza che fu una vera "rivoluzione sociale" che, a distanza di centocinquant'anni di Unità del Paese, non si può dire perfettamente conclusa, per il forte divario che esiste tuttora tra il Nord ed il Sud dell'Italia. La soppressione forzata del glorioso Regno delle Due Sicilie fece perdere al Sud del Paese quella forte identità politica, sociale, culturale ed economica di una Nazione europea con Napoli capitale.

Oggi forti spinte pseudo-federaliste stanno minando sempre più l'unità del Paese accentuando ancora di più quel forte divario economico tra le regioni ricche e quelle povere, facendo venir meno il "solidarismo economico" che, comunque, nell'ultimo cinquantennio ha fatto crescere enormemente l'Italia.

Concludiamo augurandoci che lo studio della Storia, soprattutto attraverso le fonti archivistiche, possa far crescere in ciascun individuo sentimenti di "amor patrio e di libertà" che, indipendentemente dai colori politici, mai vanno sacrificati e alienati alla perfidia umana.

ROSARIO IANNONE



**GIUSEPPE GAROFALO**, *La seconda guerra napoletana alla camorra*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 2005.

*Camorra* è termine di discussa origine e di molti significati. Il più ampio indica genericamente un atteggiamento prevaricatorio, tendente ad imporre i propri interessi personali a scapito di quelli collettivi. «In questo senso, purtroppo, vi rientrano la gran maggioranza degli abitanti della nostra regione, ivi compresi i suoi reggitori, cui spetterebbe tutelare la collettività».

A leggere il *Dizionario etimologico napoletano* si ricava la definizione che della *camorra* fornisce Francesco D'Ascoli, il quale la classifica come «associazione segreta con leggi proprie e che ricava da atti delinquenti favori e guadagni».

Anche se «la sua funzione primaria è quella di controllare la criminalità comune, sottoponendola a prelievo fiscale» – come sottolinea il giudice Pietro Lignola – specificamente oggi con la camorra ci troviamo in presenza, secondo quanto afferma l'ultimo comma dell'articolo 416 bis del Codice Penale del 1982, di «associazioni di tipo mafioso operanti nella Regione Campania».

Poiché in questo senso, sia pur generico, di organizzazione criminale, la camorra non è mai stata fiorente come ai nostri giorni, allorché domina praticamente incontrastata l'intero territorio, appare quanto mai opportuno la pubblicazione del libro di Giuseppe Garofalo dall'intrigante titolo *La seconda guerra napoletana alla camorra*: un vero e

proprio saggio di storia criminale e giudiziaria, licenziato alle stampe dall'Editore Tullio Pironti nel marzo 2005 per i tipi Arti Grafiche Italo Cernia S.r.l. Casoria.

L'avvocato, conducendo un'indagine rigorosa su ogni possibile fonte documentaria – non escluse la stampa d'epoca e gli atti processuali – ci regala un'opera nella quale la prima guerra contro la *Bella Società Riformata*, cominciata nel 1860 e il *processo Cuocolo* del 1906, offrono l'occasione ghiotta per un confronto con la «*terza guerra, quella dichiarata dalla giustizia repubblicana nel 1983*».

In realtà il noto penalista, tenendo conto il perché lo spirito di camorra sembra intramontabile, si trova in sintonia con l'alto magistrato che, quotidianamente impegnato a giudicare camorristi e fatti di camorra, asserisce che anche «*la terza guerra non è stata vinta dallo Stato*». Per tale via, non solo è come se un secolo non fosse trascorso, ma vi è anche il sovrappiù dell'asserzione dei rapporti reali o supposti tra camorra e politica, che si avvale del suo appoggio elettorale con un atteggiamento che Garofalo così descrive: «*Tutti quelli che perdono accusano l'avversario di essersi fatto aiutare dalla camorra: quelli che vincono rigettano l'accusa e per farsi credere sono i primi a fare dichiarazioni contro la Società*».

Il testo dedica un intero capitolo alla *Camorra di Aversa* che, grazie all'azione di Vincenzo Serra, (il quale, sorvolando il *frieno*, si era fatto nominare *capintesta* di Terra di Lavoro), aveva rotto la *compattezza*. Questo fatto rappresenta il primo esempio di *autonomia* che, aprendo la strada ad analoghe richieste di altre società sempre più piccole, avrebbe provocato «*lo scannamento generale tra gli affiliati*».

Scegliendo per la sua investitura l'arrivo della Madonna da Casaluce ad Aversa (la festa più popolare e turbolenta!) Serra fece in realtà un affronto alla camorra di Napoli, di natura ben diversa: sottopose di fatto a tributo la Società Napoletana. Con una decisione storica, che introdusse una norma di comportamento rivoluzionaria, l'Assemblea «*decise che tutti, camorristi e non, erano tenuti al versamento della tangente a beneficio della società del luogo dove esercitavano la loro attività, lecita o illecita*».

Tuttavia l'autonomia di Aversa non significò guerra tra le due società né si verificarono scontri, anche perché vivevano due fasi diverse: quella di Napoli scendeva di qualità ed efficienza, quella di Aversa saliva. E salì tanto che nel 1927 Mussolini ne mandò 4.000 in carcere e ai domicili coatti!

Dal momento che la prima guerra napoletana contro la camorra cominciò nel 1860 con un atto che è il contrario della guerra: l'alleanza tra camorra e Governo, che portò don Liborio Romano a chiedere aiuto ai camorristi, i quali «*organizzati in squadre, armati di bastoni e riconoscibili da una coccarda tricolore, ristabilirono l'ordine e lo mantennero*», l'operazione suscitò polemiche e critiche perché aveva ridotto lo Stato a chiedere aiuto alla malavita. Questa vicenda causò il primo arresto in massa di camorristi: una lista che conteneva ben 106 nomi. La repressione, voluta da Silvio Spaventa, fu motivata dal fatto che: «*la camorra si era mostrata una forza operativa a mobilitazione rapida*».

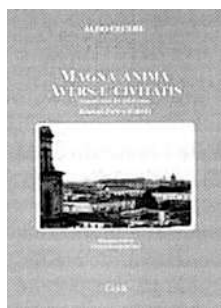
La seconda guerra, cominciata nel 1907 e conclusasi nel 1912, scatenò la più colossale *parata* (retata) con arresti che superarono il centinaio nella sola cinta daziaria. Partendo, come la precedente, da una posizione sconosciuta nella camorra: il pentimento, che, sottolinea Garofalo, non è una dimensione naturale del camorrista, il quale, se dice di essersi pentito, o non è un vero camorrista (*la camorra non è un abito*) o continua a fare il camorrista con le vesti di delatore, collaboratore, dissociato. Al punto che diventa attuale l'intensa e amara diagnosi di Pasquale Villari, anche se vecchia di oltre un secolo: «*supponendo domani imprigionati tutti i camorristi, la camorra sarebbe ricostruita la sera, perché nessuna l'ha mai creata, ed essa nasce come forma naturale di questa società*».

Dalla lettura di questo spaccato del mondo giudiziario di ieri, emerge un'istantanea che non si distacca tanto da quello odierno, da cui esce un'immagine d' *'a sunnambula* (la giustizia), impotente contro *«la triste genia dei camorristi che si avvale dei mezzi più nefandi per raggiungere il suo intento di vivere a spese dei più deboli»*. Sfuggendo *«al rigore della giustizia, il camorrista si introduce in tutte le classi della società e vi esercita impudentemente il suo pravo mestiere!»*. Purtroppo né i poliziotti né i giudici da soli possono distruggere sì deplorabile male, e le continue guerre di camorra (quella scattata nel 1983, nota sotto il nome di Processo Tortora, che portò in carcere circa 1.000 persone, ne vide condannate dopo anni di maxiprocessi solo qualche decina!) hanno prodotto: gli Alti Commissari, le Leggi di Prevenzione con il sequestro dei beni, il 416 bis, il 41 bis, la DNA, la DDA, la DIA con annesse Procure Distrettuali, una catena di pentiti, il concorso esterno. Risultato: oggi gli affiliati sono 50-60 mila che rappresentano non più il 2 ma il 5-6% della popolazione, annota amaramente l'avvocato!

Il giudice Lignola, che firma la prefazione, ci dà una sola speranza: forse la camorra può essere vinta dallo Stato alla sola condizione che la società politica e civile vinca la battaglia contro se stessa, recuperando il concetto di legalità. Da parte sua il noto penalista, sottolineando come la terza guerra sia ancora in corso, ci dice, con la sua tagliente penna, che *«il male è incurabile»*. Non esitando a chiedersi se sia sbagliata la medicina o siano incapaci i medici, ci conferma la definizione di quel secolare *Teatro di Giustizia* che si recita nei tribunali, dove spesso i processi non ... procedono nella direzione della *giustizia giusta* ma si trasformano per convinzione o per convenienza in un processo alla città, che non serve mai a sconfiggere la delinquenza organizzata. Infatti questa *piovra* diventa sempre più potente, ramificata, manageriale, terroristica, stragistica e soprattutto potenza economica, tanto forte da regalarci un altro *«mezzo secolo di convegni, tavole rotonde, cortei, fiaccolate e girotondi»*, mentre i *guagliuni* esercitano: *il gioco piccolo* (bancolotto), *'o nteresse* (usura), *la prostituzione*, *la tangente*, e peggior di tutti, *lo spaccio della droga*, con *la mattanza* che continua a regalarci centinaia di morti ammazzati!

Con questo testo Giuseppe Garofalo ci fornisce, quindi, un affresco della società napoletana e campana, confermandosi un grande testimone della storia e dell'evoluzione della camorra dal dopoguerra ad oggi, raccontata magistralmente con la sorprendente ironia di chi non solo ha una dotta dimestichezza per le vicende giudiziarie ma anche una profonda conoscenza per quelle storiche.

GIUSEPPE DIANA



**ALDO CECERE**, *Magna Anima Aversae Civitatis*,  
Alfredo Guida Editore, Napoli, 2004.

L'Architetto Aldo Cecere, Ispettore Onorario Ministeriale per i Beni Culturali della Provincia di Caserta, noto tra l'altro in città per aver fondato *«... consuetudini aversane»*, una rivista che ha già tagliato il ventesimo anno di pubblicazione, ha licenziato alle stampe *«una esemplare guida storico artistica»* della città di Aversa

dall'intrigante titolo *Magna anima Aversae Civitatis*, edita nel novembre 2004 da Alfredo Guida, per i tipi dell'Arte Tipografica S.a.s., San Biagio dei Librai in Napoli.

Il volume, che intende mettere alla luce *la grande anima della città di Aversa*, si compone di "quattro itinerari", che si snodano attraverso la «triplice antica cinta muraria» e ne percorrono lo sviluppo urbanistico. Questi «itinerari di arte e storia» sono impostati su tre aspetti fondamentali, come fa sapientemente notare Luciano Orabona che firma la presentazione: «*elementi di storia, civile e religiosa dei singoli siti; strutture architettoniche e caratteristiche stilistiche dei più importanti edifici, opere di arte statuaria ed iconografica, con relative attribuzioni, origine e datazione*».

Infatti la straordinaria ricchezza di tesori, che Aversa ha accumulato lungo i secoli della sua storia millenaria, viene riproposta, grazie alla serietà filologica della loro rivisitazione, con la riproduzione di disegni, piantine e tavole policrome in una copia tale che permette di definire «*unica questa guida*»: un'opera da ritenersi indispensabile per una conoscenza nel tempo e nello spazio della dovizia di beni architettonici ed artistici della *protocontea normanna* dell'Italia meridionale.

Il testo è organizzato presentando prima una planimetria della città con stradario, una legenda numerata degli edifici monumentali e dei servizi pubblici con il posizionamento geografico, che localizza Aversa nella centuriazione dell'*Ager Campanus*, all'interno del territorio dei Liburi, antica popolazione della Campania. Quindi troviamo una parte dedicata alla *notizie storiche* che, ripresentando le ipotesi care a Cecere sul toponimo, riassume le principali vicende politico-religiose e militari tra Normanni e Svevi, Angioini e Aragonesi, durante il vicereame spagnolo e fino al secolo XIX°, passando tra il decennio francese, la Carboneria e la Restaurazione dei Borboni.

Dopo aver illustrato «*lo stemma dell'arme*», le istituzioni religiose e il patrimonio artistico monumentale, il testo, riproponendo un articolo di Pietro Rosano per l'Album Cimarosiano del 15 ottobre 1900, sulla bellezza di Lucrezia Scaglione, che viene ricordata come «*un vanto muliebre aversano*» in quanto «*fu, per comune sentimento, la più bella donna del suo tempo nelle nostre contrade*», illustra i quattro itinerari suggeriti dall'autore per «*comprendere la città basilisca*»!

Lo stesso Orabona inserisce una sua nota sui primi tre Vescovi (Azolino, Goffredo e Guitmondo) che sono presentati quali interpreti della «*fase più gloriosa della storia della diocesi di Aversa*», che conta già novecentocinquanta anni di vita.

Questo lavoro punta decisamente a riaffermare la *memoria*, vista come «*grande anima della città di Aversa*», che rappresenta un vero e proprio fenomeno sul versante dei *giacimenti* artistici e monumentali presenti nella *antiqua civitas*.

GIUSEPPE DIANA

**AA.VV.**, *Monumenti e ambiente. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, [Quaderni del dipartimento dell'architettura e dell'ambiente, Seconda Università di Napoli, 4] Edizioni Graffiti, Napoli, 2004.

Il Dipartimento di Restauro e Costruzioni dell'Architettura e dell'Ambiente della Seconda Università di Napoli continua a segnalarsi in maniera ottimale per le provvide iniziative editoriali che intraprende.

Grazie alla continua azione del Direttore Prof. Arch. Giuseppe Fiengo, decano della Facoltà di Architettura L. Vanvitelli, sita nel monumentale complesso di San Lorenzo ad Septimum in Aversa, si registrano pubblicazioni di grande rilevanza scientifica come, *last but not least*, i *Quaderni*: una collana che propone una selezione di contributi monografici, articolati in tre Serie Disciplinari: *Restauro*, diretto da G. Fiengo e L. Guerriero, *Tecnologia e Progettazione Ambientale*, diretto da M.I. Amirante e *Teoria delle Decisioni*, diretto da A. Ventre. Coordinato da un Comitato Scientifico che,

insieme a Giuseppe Fiengo, annovera Maria Isabella Amirante, Luigi Guerriero, Marcello Marocco, Francesca Muzzillo e Aldo Ventre, il Dipartimento ha recentemente presentato a Roma presso la Casa dei Crescenzi il quarto volume dall'intrigante titolo: *Monumenti e Ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*.

Queste pubblicazioni si pongono l'obiettivo dichiarato di mettere in luce le città e i centri minori della Campania, custodi di un ricco patrimonio architettonico tardo medievale, riferibile al XIV° e al XV° secolo, che è spesso «rilevante parte delle locali risorse culturali, comprendente castelli, palazzi patrizi, chiese, conventi ed ancora interi tessuti edilizi residenziali».

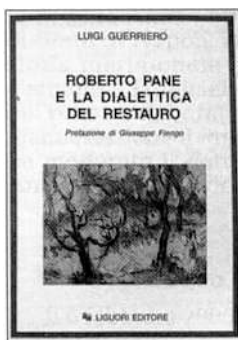
Le ricerche, a volta riferite a singoli edifici, come quella condotta da Helen Rotolo su *Restauri antichi e nuovi nel palazzo di Antonello Petrucci in Napoli*, sono condotte da tecnici che firmano monografie e contributi che confermano quanto sia stato difficile l'esercizio della tutela in Campania, ieri come oggi. «Questa, infatti, non è ancora estesa – come sottolinea Fiengo nella prefazione – ai citati tessuti residenziali tardo medievali e proto rinascimentali, sia perché non sono mai stati oggetto di censimento, sia perché le cure hanno riguardato membrature di pregio, nonostante le acute osservazioni svolte in un quarantennio da Roberto Pane, le cui riflessioni sono ancora da indagare!».

I *Quaderni* del Dipartimento diventano veicolo di conoscenza e dibattito, anche perché si preoccupano di divulgare, come accade per il quarto volume, che raccoglie gli Atti del Seminario Nazionale *Monumenti e Ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, svolto dal maggio al dicembre 2002 presso il Dottorato in Conservazione dei Beni Architettonici della Seconda Università di Napoli. Quest'ultimo, particolarmente, offre un ampio panorama della teoresi e della prassi restaurativa nei cruciali decenni post bellici, che videro l'estensione della conservazione dalle fabbriche singole ai beni ambientali, accreditando l'interesse culturale dei complessi urbani e territoriali.

I Relatori del Seminario hanno, per così dire, «lumeggiato il pensiero e l'opera dei protagonisti delle scuole che con diverse declinazioni teoretiche e pratiche hanno segnato l'affermazione del restauro come disciplina autonoma, non vincolata da rapporti ancillari alla storiografia dell'architettura». Il corposo volume, introdotto da Fiengo e Guerriero, mette insieme, infatti, i *Saggi* di Amedeo Bellini su *Carlo Perogalli*, Riccardo Dalla Negra su *Guglielmo De Angelis d'Ossat*, Stefano Della Torre su *Liliana Grassi*, Anna Maramotti Politi su *Estetica di Pareyson*, Stella Casiello su *Roberto Pane*, Giuseppe Fiengo su *I Centri Storici*, Luigi Guerriero su *Autenticità e Restauro*, Pietro Ruschi su *Paolo Sanpaolesi*, Eugenio Vassallo su *Armando Dillon*, Luigi Guerriero su *Piero Gazzola*, Maria Grazia Vinardi su *Umberto Chierici*, Maria Russo su *Antonino Rusconi*, Tatiana Kirilova Kirova su *Paolo Verzone*, Spiridione Alessandro Curuni su *Giuseppe Zander* e A. Cangelosi – M.R. Vitale su *Salvatore Boscarino* e nove *Schede* di altrettanti ricercatori e studiosi.

In conclusione, il contributo di idee ed informazioni che, grazie all'impegno profuso dagli intervenuti al Seminario, viene offerto da questo corposo *Quaderno*, licenziato alle Stampe per le Edizioni Graffiti nel Luglio 2004, è auspicabile che serva ad incrementare la base di conoscenza, ampliando una discussione disciplinare che sia sostenuta dal tratto distintivo dell'interazione culturale, motore ultimo della conservazione del patrimonio nella sua concretezza di materia stratificata.

GIUSEPPE DIANA



**LUIGI GUERRIERO**, *Roberto Pane e la dialettica del restauro*, Liguori Editore, Napoli, 1996.

L'arch. Luigi Guerriero, professore di Teoria e Storia del Restauro presso la Facoltà di Architettura di Aversa della Seconda Università di Napoli, ha licenziato alle stampe, per i tipi Liguori Editore, il volume *Roberto Pane e la dialettica del restauro*.

Il testo, che è la prima monografia finora edita sull'opera di Roberto Pane come teorico della conservazione, si avvale della prefazione del Prof. Giuseppe Fiengo, Direttore del Dipartimento di Restauro e Costruzione dell'Architettura e dell'Ambiente della Seconda Università di Napoli, ed esamina il contributo di uno dei più avvertiti e sensibili storiografi dell'architettura e teorici del restauro del secolo appena trascorso.

Interessato alla tutela della conservazione del patrimonio culturale, Guerriero conduce con intelligenza critica uno studio che mira ad individuare le matrici teoretiche delle originali tesi dello studioso napoletano nel campo del restauro, dell'educazione all'arte e all'urbanistica dei centri antichi. Enucleando dalla produzione scientifica di Pane la griglia dei valori universali che ne informano l'azione, Guerriero ci fa seguire il percorso che condusse l'architetto partenopeo alla denuncia del dominio esclusivo dell'economia di profitto e alla formulazione delle istanze psicologiche ed ecologiche connesse alla difesa del mondo della memoria, che hanno permesso al suo pensiero un'evoluzione dagli esiti di straordinaria intensità.

Lo studio è preceduto da una nota introduttiva che ci ricorda come la pratica intellettuale del Nostro fosse permeata di *animus* sociale e regolata da una vigile coscienza che permetteva alla sua elaborazione, pur programmaticamente mutevole negli strumenti, di essere salda nei principi. Analizzando la vasta produzione scientifica, viene delineato un ritratto intellettuale che con simpatia e partecipazione consente di cogliere gli aspetti di novità della sua riflessione «*innervata da un duplice insieme di motivi: il significato etico dell'impegno culturale ed il rilievo universale della bellezza, elemento essenziale dell'esistenza*».

Il testo si articola in quattro capitoli, che ci ricordano la vita e le opere ed i tre periodi in cui è stata, per così dire, *suddivisa* la sua esperienza: quello che va dal 1922 al 1949, visto come «*architettura e arti figurative*»; quello che corre dal 1950 al 1964, presentato come «*attualità dell'ambiente antico*»; e quello che si snoda dal 1965 al 1987, dove sono poste in evidenza «*attualità e dialettica del restauro*».

Guerriero, che – come dice Fiengo – «*non solo ha compreso fino in fondo la lezione di Pane ma l'ha anche condivisa*», ci conferma con questo testo che la conservazione dei monumenti e dei siti non si pone più come «*compromesso con il passato*», bensì come «*programma per il futuro*». Per tale via il «*diritto alla città*» con l'obiettivo di una nuova qualità della vita, passa come «*affermazione di un'arte*» che, per il vantaggio degli uomini, non può ridursi ai puri formalismi ma deve aspirare ad una piena partecipazione sociale, in quanto «*l'urbanistica deve risolvere in modo sincrono i problemi della tutela del passato e della qualificazione degli spazi moderni, superando, da una parte, la megalopoli repressiva e disincentivando, dall'altra, le iniziative miranti a trasformare i centri storici in anacronistici rifugi della nostalgia*».

GIUSEPPE DIANA

## **VITA DELL'ISTITUTO**

### **LA CELEBRAZIONE DEL TRENTENNALE DELLA RASSEGNA STORICA A FRATTAMAGGIORE**

Il 10 dicembre 2004 è stato tenuto a Frattamaggiore, nella splendida cornice della sala conferenze del Centro Sociale Anziani, il convegno per i *30 anni della Rassegna Storica dei Comuni*. Alla manifestazione, alla quale è intervenuto un folto ed attento pubblico, hanno partecipato il Prof. Avv. Marco Corcione, Giudice di Pace, Professore alla Facoltà di Giurisprudenza della II<sup>a</sup> Università di Napoli, direttore responsabile della Rassegna; il Prof. Gerardo Sangermano, Ordinario di Storia medievale dell'Università di Salerno, il quale ha parlato dei rapporti tra storia locale e storia universale; la dott.ssa Annamaria Silvestro, Direttrice della Sala di Studio dell'Archivio di Stato di Napoli, la quale ha svolto una bella relazione sulle fonti per la storia meridionale presenti nell'Archivio di Stato di Napoli; la Prof.ssa Carmelina Ianniciello, collaboratrice dell'Istituto che ha tracciato un profilo dei primi collaboratori della Rassegna storica dei Comuni. Ha presieduto la manifestazione il Presidente dell'Istituto, Preside Prof. Sosio Capasso, mentre ha moderato il dott. Francesco Montanaro, componente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto.

### **IL NUOVO PRESIDENTE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

Il 6 febbraio 2005 presso la sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, nel corso della riunione ordinaria annuale, l'assemblea dei soci dell'Istituto di Studi Atellani, dopo aver provveduto ad approvare i bilanci consuntivo 2004 e preventivo 2005, avendo preso atto della volontà del Preside Prof. Sosio Capasso, presidente del sodalizio dalla sua fondazione nel novembre 1978, di non voler proporre nuovamente la sua candidatura a tale carica, per motivi di età e di salute, approvava per acclamazione e all'unanimità, non essendovi altri candidati, la nomina del nuovo presidente dell'Istituto, per il triennio 2005-2007 nella persona del dott. Francesco Montanaro, già componente del Consiglio di Amministrazione per il triennio 2002-2004. Su proposta dello stesso dott. Montanaro, l'Assemblea ha acclamato il Preside Sosio Capasso Presidente Onorario dell'Istituto.

L'Assemblea ha quindi provveduto alla nomina dei componenti del Consiglio di Amministrazione per il triennio 2005-2007 nelle persone della prof.ssa Teresa Del Prete, del dott. Bruno D'Errico, del Sig. Franco Pezzella e del dott. Pasquale Saviano.

### **LA PRESENTAZIONE DI "FRATTAMAGGIORE E I SUOI UOMINI ILLUSTRI"**

Il 14 aprile, presso l'auditorium dell'Istituto "Cristo Re" di Frattamaggiore si è tenuta la presentazione del volume curato da Franco Pezzella, *Frattamaggiore e i suoi uomini illustri*, atti del ciclo di conferenze celebrative tenute nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore tra il maggio e l'ottobre 2002, volume completato dagli atti del convegno *L'evoluzione sociale e culturale della donna a Frattamaggiore*, coordinato dalla prof.ssa Teresa Del Prete e tenuto nella stessa sala consiliare il 10 marzo 2003. Ricordiamo che tale pubblicazione è stata resa possibile grazie ad un contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Alla manifestazione, moderata dalla stessa prof.ssa Del Prete, è intervenuto il dott. Antonio Corbo, editorialista de *La Repubblica*, che ha presentato l'opera. Dopo una



breve prolusione del neo Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, dott. Francesco Montanaro, il Presidente onorario, Preside Prof. Sosio Capasso ha tenuto una breve ed accorata commemorazione dell'Arch. Sirio Giametta, scomparso da pochi giorni. Il Preside Capasso ha ricordato che il Giametta «illustre cittadino frattese», era stato «docente universitario, progettista di opere architettoniche, sia in Italia che in altri paesi europei, di particolare importanza, fra queste la ben nota clinica Mediterranea di Napoli». Il Preside ha quindi concluso comunicando la volontà dell'Istituto di predisporre un apposito volume che ricordi l'opera e i meriti di Sirio Giametta.

### **LA SCOMPARSA DI SOSIO CAPASSO**

Il 19 maggio Sosio Capasso ha chiuso per sempre i suoi occhi sul mondo.

La scomparsa del "Preside", *'o prufessore*, don Sosio, come amici, collaboratori, allievi solevano chiamarlo, ci ha colpito tutti, ancorché la scomparsa di una persona anziana non possa mai dirsi inaspettata. Ma noi suoi collaboratori che gli siamo stati vicini fino alla fine mai avremmo intuito una fine così prossima in una persona vitalissima, piena di voglia di fare ed impegnatissima nelle cose dell'Istituto.

Il vuoto che lascia ogni persona che abbandona questa terra è sempre incolmabile. Quello che lascia Sosio Capasso lo è particolarmente, oltre che per i suoi parenti, anche per i soci dell'Istituto di Studi Atellani e i collaboratori di questo periodico. Ci auguriamo di poter essere degni continuatori della sua opera.

### **LA PRESENTAZIONE DI "A RITROSO NELLA MEMORIA"**

L'Istituto di Studi Atellani, come già per le scorse edizioni, ha partecipato anche quest'anno con un proprio stand alla *Mostra del libro*, organizzata dal Comune di Frattamaggiore in Piazza Risorgimento, nei giorni 27-29 maggio.

In tale occasione, domenica 29 maggio, è stato presentato il libro fresco di stampa ed ormai postumo di Sosio Capasso, *A ritroso nella memoria*, ultima sua fatica letteraria per i tipi dell'Istituto, che contiene una carrellata di ricordi e di testimonianze su personaggi da lui conosciuti ed eventi da lui vissuti nel corso degli anni, che ben possono rappresentare una storia del suo vissuto e dell'evoluzione della sua città Frattamaggiore negli anni della sua vita. Alla presentazione sono intervenuti il Presidente dell'Istituto, dott. Francesco Montanaro, che ha scritto la prefazione dell'opera e ne ha curato le immagini e la stampa; il Prof. Marco Corcione, direttore responsabile della rivista; l'On. Antonio Pezzella, Senatore della Repubblica; il dott. Nicola Marrazzo, Onorevole della Regione Campania; il Sindaco di Frattamaggiore, dott. Francesco Russo e l'assessore Pasquale Del Prete.

Tutti gli intervenuti hanno portato il loro contributo di conoscenze sulla figura di Sosio Capasso e sulla sua opera di docente e studioso.

Notevole la partecipazione di un pubblico particolarmente commosso ed attento.

## ELENCO DEI SOCI

Abbate Sig.ra Annamaria  
Albo Ing. Augusto  
Alborino Sig. Lello  
Ambrico Prof. Pasquale  
Arciprete Prof. Pasquale  
Bencivenga Sig.ra Amalia  
Bencivenga Sig.ra Rosa  
Bencivenga Dr. Vincenzo  
Bilancio Avv. Giovangiuseppe  
Capasso Prof. Antonio  
Capasso Prof.ssa Francesca  
Capasso Sig. Giuseppe  
Capasso Prof. Sosio ☐  
Capecelatro Cav. Giuliano  
Cardone Sig. Emanuele  
Cardone Sig. Pasquale (benemerito)  
Caruso Sig. Sossio  
Casaburi Prof. Claudio  
Casaburi Prof. Gennaro  
Caserta Dr. Sossio  
Caso Geom. Antonio  
Cecere Ing. Stefano  
Cennamo Dr. Gregorio  
Centore Prof.ssa Bianca  
Ceparano Sig. Stefano  
Chiacchio Arch. Antonio  
Chiacchio Sig. Michelangelo  
Chiacchio Dr. Tammaro  
Cimmino Dr. Andrea  
Cimmino Sig. Simeone  
Cirillo Avv. Nunzia  
Cocco Dr. Gaetano  
Co.Ge.La. s.r.l.  
Comune di Casavatore (Biblioteca)  
Comune di S. Antimo (Biblioteca)  
Costanzo Dr. Luigi  
Costanzo Sig. Pasquale  
Costanzo Avv. Sosio  
Costanzo Sig. Vito  
Crispino Dr. Antonio  
Crispino Prof. Antonio  
Crispino Sig. Domenico  
Crispino Dr.ssa Elvira  
Crispino Sig. Giacomo  
Cristiano Dr. Antonio  
D'Agostino Dr. Agostino  
D'Alessandro Rev. Aldo  
Damiano Dr. Antonio  
Damiano Dr. Francesco

D'Angelo Prof.ssa Giovanna  
De Angelis Sig. Raffaele  
Della Corte Dr. Angelo  
Dell'Aversana Dr. Giuseppe  
Del Prete Prof.ssa Concetta  
Del Prete Prof. Francesco  
Del Prete Dr. Luigi  
Del Prete Avv. Pietro  
Del Prete Dr. Salvatore  
Del Prete Prof.ssa Teresa  
D'Errico Dr. Alessio  
D'Errico Dr. Bruno  
D'Errico Avv. Luigi  
D'Errico Dr. Ubaldo  
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana  
Di Lauro Prof.ssa Sofia  
Di Marzo Prof. Rocco  
Di Micco Dr. Gregorio  
Di Nola Prof. Antonio  
Di Nola Dr. Raffaele  
Donisi Prof. Marco  
Donvito Dr. Vito  
D'Orso Dr. Giuseppe  
Dulvi Corcione Avv. Maria  
Festa Dr.ssa Caterina  
Fiorillo Sig.ra Domenica  
Flora Sig. Antonio  
Franzese Dr. Biagio  
Franzese Dr. Domenico  
Gentile Sig.ra Carmen  
Gentile Sig. Romolo  
Gioia Prof. Ferdinando  
Giusto Prof.ssa Silvana  
Golia Sig.ra Francesca Sabina  
Iadicicco Sig.ra Biancamaria  
Ianniciello Prof.ssa Carmelina  
Improta Dr. Luigi  
Iannone Cav. Rosario  
Iulianiello Sig. Gianfranco  
Izzo Sig.ra Simona  
Lambo Sig.ra Rosa  
La Monica Sig.ra Pina  
Lampitelli Sig. Salvatore  
Landolfo Prof. Giuseppe  
Lendi Sig. Salvatore  
Libertini Dr. Giacinto  
Libreria già Nardecchia S.r.l.  
Liotti Dr. Agostino  
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro  
Lombardi Dr. Vincenzo  
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sostenitore)

Lupoli Avv. Andrea (benemerito)  
Lupoli Sig. Angelo  
Maffucci Sig.ra Simona  
Maisto Dr. Tammaro  
Manzo Sig. Pasquale  
Manzo Prof.ssa Pasqualina  
Manzo Avv. Sossio  
Marchese Dr. Davide  
Marzano Sig. Michele  
Mele Prof. Filippo  
Mele Dr. Fiore  
Merenda Dott.ssa Elena  
Montanaro Prof.ssa Anna  
Montanaro Dr. Francesco  
Morabito Sig.ra Valeria  
Mosca Dr. Luigi  
Moscato Sig. Pasquale  
Mozzillo Dr. Antonio  
Napolitano Prof.ssa Marianna  
Nocerino Dr. Pasquale  
Nolli Sig. Francesco  
Pagano Sig. Carlo  
Palmieri Dr. Emanuele  
Parlato Sig.ra Luisa  
Parolisi Sig.ra Immacolata  
Parolisi Sig.ra Imma  
Passaro Dr. Aldo  
Perrino Prof. Francesco  
Petrossi Sig.ra Raffaella  
Pezzella Sig. Angelo  
Pezzella Sig. Antonio  
Pezzella Dr. Antonio  
Pezzella Sig. Franco  
Pezzella Dr. Rocco  
Pezzullo Dr. Carmine  
Pezzullo Dr. Giovanni  
Pezzullo Prof. Pasquale  
Pezzullo Prof. Raffaele  
Pezzullo Dr. Vincenzo  
Pisano Sig. Donato  
Pisano Sig. Salvatore  
Piscopo Dr. Andrea  
Poerio Riverio Sig.ra Anna  
Pomponio Dr. Antonio  
Porzio Dr.ssa Giustina  
Puzio Dr. Eugenio  
Quaranta Dr. Mario  
Reccia Sig. Antonio  
Reccia Arch. Francesco  
Reccia Dr. Giovanni (benemerito)  
Riccio Bilotta Sig.ra Virginia

Rocco di Torrepadula Dr. Francescoantonio  
Ruggiero Sig. Tammaro  
Russo Dr. Innocenzo  
Russo Dr. Pasquale  
Salvato Sig. Francesco  
Salzano Sig.ra Raffaella  
Sandomenico Sig.ra Teresa  
Sarnataro Prof. Giovanna  
Sarnataro Dr. Pietro  
Sautto Avv. Paolo  
Saviano Dr. Giuseppe  
Saviano Prof. Pasquale  
Schiano Dr. Antonio  
Schioppi Ing. Domenico  
Serra Prof. Carmelo  
Silvestre Avv. Gaetano  
Silvestre Dr. Giulio  
Simonetti Prof. Nicola  
Sorgente Dr.ssa Assunta  
Spena Arch. Fortuna  
Spena Sig. Pier Raffaele  
Spena Avv. Rocco  
Spena Ing. Silvio  
Spirito Sig. Emilio  
Taddeo Prof. Ubaldo  
Tanzillo Prof. Salvatore  
Truppa Ins. Idilia  
Ventriglia Sig. Giorgio  
Verde Avv. Gennaro  
Verde Sig. Lorenzo  
Vergara Sig. Lorenzo  
Vetere Sig. Amedeo  
Vetrano Dr. Aldo  
Vitale Sig.ra Armida  
Vitale Sig.ra Nunzia  
Vozza Prof. Giuseppe  
Zona Sig. Francesco  
Zuddas Sig. Aventino